ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 51 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 31 dicembre 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Buon anno ai lettori

A tutti i lettori e ai diffusori dell'*Unità* giungano gli auguri per un migliore 1980. L'*Unità*, come tutti i giornali, domani non uscirà. Tornerà nelle edicole mercoledì 2 gennaio.

Il governo sceglie ancora l'inflazione

Lo spacciatore e la droga

Se l'inflazione è la «droga economica» degli anni 70, il governo Cossiga, forse per concludere degnamente il decennio, se ne è fatto un pericoloso spacciatore. Il presidente del Consiglio si è giustificato, dicendo che non è certo lui che coltiva il potente allucinogeno; vi sono nel mondo (e anche in Italia) ben note piantagioni. Esistono forze oggettive che operano ormai ovunque e si trasmettono con la stessa rapidità dell'influenza. Ciò è senza dubbio vero. Tuttavia, ci sono due modi ben diversi di comportarsi: uno è adeguare, inevitabilmente, i costi interni a quelli sui mercati internazionali e mettere in atto, nello stesso tempo, controtendenze di politica economica che diventino, nel medio periodo, un efficace vaccino; l'altro è eccitare sempre più il corpo già surriscaldato della economia. Una terapia in apparenza contraddittoria; eppure è proprio quella seguita dall'attuale governo, il quale, anziché essere portatore di una pausa, anzi una «tregua» come qualcuno l'ha chiamata, sta seminando conflitti, lacerazioni, guasti tali da ipotecare seriamente l'immediato futuro.

Un'inflazione che viaggia al ritmo del 18 per cento e giungerà quasi sicuramente al 20 per cento quando si sentirà l'effetto delle misure di fine d'anno (si può calcolare che sarà un impatto non inferiore a cinquemila miliardi, mettendo insieme i 3.500 del petrolio, i 500 regalati alla SIP, poi le tariffe ferroviarie, quelle elettriche, ecc.) non si placa da sè. Soltanto l'ineffabile Andreatta può pensarlo. Anche perché non deriva esclusivamente da «choc esterno» (i prezzi del greggio), ma ha forti e profonde componenti politiche interne.

E' un fatto che la benzina è aumentata, dopo una tregua di ben tre anni, di 155 lire da luglio ad oggi, pari ad oltre il 30 per cento. In Europa ci supera solo la Grecia, dove la super costa 660 lire; siamo seguiti a ruota dal Portogallo con 629 lire, dalla Francia con 616 lire, mentre in Gran Bretagna è a 515, in Belgio a 583, in Svezia a 532, in Portogallo a 629, nella RFT appena a 495 lire il litro. Ormai, d'altra parte, su questo fronte siamo in completa balìa delle multinazionali e già si parla di liberalizzare totalmente i prezzi. Il «caso ENI» a qualcuno ha già fruttato in soldi e in potere.

Tutti i rincari decisi dal CIP, da quando si è assiso a palazzo Chigi questo governo, sono stati ben al di sopra del livello di inflazione (altro che puro adeguamento ai costi). Qualche esempio? Per i medicinali arriviamo al 21 per cento, per le ferrovie al 20 per cento, per i telefoni al 25 per cento in media, ma ancora prima, i fertilizzanti del 29 per cento, il cemento del 23 per cento e così via aumentando. Sono tutti prodotti che, a loro volta, entrano come costi in altri beni finali, generando, così, un vero e proprio effetto moltiplicatore.

Nè si può attribuire ai salari responsabilità che questa volta proprio non hanno. La retribuzione reale di un operaio metalmeccanico (che può essere presa come media) cresce quest'anno del 2,5 per cento, non molto se si pensa che il prodotto interno lordo aumenterà del 4,5 per cento (nel '78, invece, mentre i salari reali sono saliti del 3 per cento, il prodotto lordo solo del 2,6). Se togliamo dalla paga non solo lo effetto del costo della vita, ma anche le tasse, troviamo che per il '79 la crescita è appena dell'1 per cento, mentre l'anno prossimo saremo vicini a zero. Sono conti che hanno fatto non solo i sindacati, ma anche il ministero del Bilancio.

E allora? L'inflazione è ormai un arcano inesplicabile? Certo, per capire la fiammata del '79 non basta ricorrere (come ha continuato a fare Cossiga, anche ieri sera in TV) agli sceicchi e ai sindacati. Gli economisti sono concordi nel ritenere che un ruolo determinante l'hanno avuto le «aspettative inflazionistiche» (l'attesa, cioè, di aumenti dei prezzi che fa giocare d'anticipo chi ha in mano le leve dell'economia reale). E' un atteggiamento psicologico strettamente collegato al clima politico esistente nel Paese. Quando, poi, il governo dà l'esempio, come volete che si comporti chi ha come unico obiettivo quello di far profitti? E' forse un caso che fino a questa estate il costo della vita viaggiava su livelli poco superiori al 13 per cento (a gennaio eravamo al 10 per cento, a luglio al 14,8 per cento) poi da agosto è balzato al 17 e via via sempre più su?

Intendiamoci, non vogliamo concludere che basti un po' di buona volontà o che qualcuno ha la bacchetta magica in tasca. Nessuno nega che proprio quest'estate il mercato petrolifero è tornato a ribollire. Ma il puro e semplice cedimento all'inflazione è già un alimento alla spirale perversa. Figuriamoci quando qualche ministro coltiva l'illusione che, in fondo, sia il male minore.

Stefano Cingolani

Questi gli aumenti

PRODOTTI PETROLIFERI — La benzina super passa da 600 a 655 lire al litro; la normale da 580 a 635; il gasolio per auto da 242 a 290 lire al litro; il gas di petroli liquefatti (GPL) in bombole da 10 chili costerà 1000 lire; il GPL per auto passa da 342 a 442 lire; il petrolio da riscaldamento è aumentato di 45 lire; l'olio combustibile fluido di 35 lire.

TARIFFE ELETTRICHE — Utenti con impianto fino a 3 kw di potenza: fino al 31 luglio per coloro che rientrano in un consumo annuo di 1800 kwh (cioè l'attuale fascia sociale) la tariffa sarà di 36,45 lire a chilowattora, salvo un ritocco della quota fiscale; oltre i 1800 kwh annui invece la tariffa passerà dalle 60,75 alle 68,50 lire per kwh.

Dall'1 agosto (le prime bollette con le nuove tariffe arriveranno in ottobre) ci saranno quattro fasce di consumi: fino a 900 kwh 36,45 lire a kwh; fino a 1800 kwh 42,55 lire a kwh; fino a 2700 kwh 68,60 lire; oltre i 2700 kwh 74,60 lire. Le tariffe delle forniture con potenza impegnata fino a 100 kw (commercio, locali pubblici, piccole industrie) verranno aumentate del 17% circa; cresceranno del 12% le tariffe per le medie e grandi industrie.

TARIFFE TELEFONICHE — Apparecchio singolo: fino a 100 scatti trimestrali resta la vecchia tariffa di 30 lire a scatto; da 101 a 200 scatti da 50 a 55 lire; da 201 a 500 da 50 a 65 lire; oltre i 500 da 50 a 72 lire. Duplex: fino a 150 scatti trimestrali resta la vecchia tariffa di 30 lire a scatto; da 151 a 250 scatti da 50 a 55 lire; da 251 a 500 scatti da 50 a 65 lire; oltre i 500 scatti trimestrali da 50 a 72 lire. Per le telefonate interurbane l'aumento medio è del 9%. Il prezzo di un gettone passa da 50 a 100 lire. Il canone trimestrale di un apparecchio singolo passa da 6875 a 9500 lire; quello per un duplex da 3800 a 4900; il canone di categoria C (affari) passa da 13.125 a 23.000 lire (normale) e da 11.720 a 15.000 lire (ridotta). La spesa per nuovi impianti passa per un apparecchio singolo da 100.000 lire a 150.000 e per un duplex da 80.000 a 115 mila lire; per la categoria C passa da 125.000 a 180.000 lire (normale) e da 62.500 a 115.000 (ridotta).

Obbligatoria la carta d'identità

ROMA — La carta d'identità sarà obbligatoria per tutti. Chiunque avrà compiuto i sedici anni dovrà esserne provvisto e portarla sempre con sè. E sarà l'unico documento valido di riconoscimento. A parte i passaporti diplomatici, dunque, per essere identificati non sarà più sufficiente la patente o la tessera postale come avveniva fino ad ora.

E' questa, in sostanza, la decisione presa l'altra sera dal Consiglio dei ministri, che in un disegno di legge precisa le caratteristiche della nuova carta d'identità.

Il provvedimento, come è ovvio, è stato preso anche con l'intento, da parte del governo, di «prevenire e reprimere ogni attività criminosa comune o politica».

Hanno deciso i rincari in una notte di contrasti

Solo manovre sui prezzi (petrolio, telefoni, elettricità) e nessun piano di risparmio energetico - I contenuti della proposta di riforma del sistema pensionistico

ROMA — Non è stata forse la più lunga riunione del Consiglio dei ministri quella della notte fra sabato e domenica, ma è stata certamente la più caotica. L'ufficio stampa di palazzo Chigi ogni ora annunciava l'arrivo di Cossiga per la prevista conferenza stampa, che si è svolta solo ieri. Dalla sala stampa partiva verso la sala riunioni del governo un documento di protesta dei giornalisti, per il ritardo con cui venivano comunicate le decisioni.

Verso mezzanotte, quando già il CIP aveva concluso la sua riunione e deciso i rincari dei prodotti petroliferi e delle tariffe elettriche e telefoniche (queste ultime sono state prontamente rese note dalla SIP), il ministro Nicolazzi faceva circolare una sua dichiarazione di plauso per gli aumenti, mentre nessun comunicato ufficiale informava sull'entità della stangata.

Cosa stava succedendo? Pare che nel governo alcuni ministri avessero messo in discussione le decisioni del CIP. Si profilava questa manovra: accettare le proposte del comitato interministeriale prezzi ma, per evitare il rincaro al consumo del gasolio per autotrazione, si stava decidendo di operare una sorta di alleggerimento del carico fiscale sul gasolio. Le compagnie avrebbero così comunque incassato gli aumenti ma il maggior onere di questa operazione sarebbe stato accollato allo Stato, che l'avrebbe riversato sulla benzina e, quindi, sui consumatori. Se fosse passata questa proposta la benzina sarebbe aumentata di circa 100 lire.

Poche ore dopo l'ultimo colpo di scena con la decisione definitiva di rincarare tutti i prodotti petroliferi. Tuttavia già si parla di una nuova e imminente revisione di questi stessi prezzi e della creazione di una sorta di «scala mobile» per i prodotti petroliferi, che dovrebbe automaticamente adeguare i prezzi interni a quelli internazionali. In conclusione, siamo ancora alla prima tappa della stangata petrolifera.

Cossiga, che ieri si è recato a Ventimiglia per far firmare a Pertini i decreti (il Presidente della Repubblica era a Nizza, ma la firma poteva avvenire solo sul territorio italiano), ha cercato nella serata di domenica, in una nervosa conferenza stampa, di motivare le decisioni del governo. Nulla di nuovo dalle parole del presidente del Consiglio tranne la ribadita volontà di chiedere la sterilizzazione della scala mobile e un singolare appello a lavoratori e imprenditori da parte di un governo che non ha saputo dire nulla dopo che sindacati e Confindustria gli avevano presentato un importante documento comune in cui si chiedeva un serio programma di risparmio energetico.

Su questa materia le decisioni più rilevanti, contenute in un disegno di legge, riguardano l'aumento delle scorte petrolifere mentre è stato stabilito che, entro un anno dall'approvazione della legge l'ENI «assuma tutte le iniziative idonee a costituire» una scorta strategica per le situazioni di emergenza. Ma se ci si trovasse, come hanno paventato nel loro comunicato congiunto sindacati e Confindustria, di fronte alla necessità di introdurre misure straordinarie

Giuseppe Caldarola

SEGUE IN SECONDA

Il decennio che se ne va

Cambia tutto oppure niente? e quel nodo resta lì

E' cambiato tanto o non è cambiato niente? Vediamo. Sono scomparso lo mutuo che hanno accompagnato tanti anni della nostra vita, pietra di paragone di tutto ciò che era insufficiente, da poveracci, «prozzi da mutua», «medico della mutua», «visita da mutua». Chi lo avrebbe immaginato? C'è chi ha paura che dovremo rimpiangerle ma, almeno, proviamo a farne senza perché se dovessimo sempre accontentarci dell'esistente, probabilmente saremmo ancora al pitecantropo eretto che, se non sbaglio, è stato il primo uomo a camminare sulle sole gambe.

Cambia tanto o non cambia niente. Come sarebbe? Sarebbe, tanto per stare alla cronaca più recente, che qualche anno fa quella buona lana di Carlo Casirati stava in galera per qualcuno dei numerosi reati di cui abbonda la sua avventurosa esistenza e il professor Toni Negri stava in cattedra a Padova e a Parigi per insegnare dottrina dello Stato. Poi Casirati è evaso e sembra che i due si siano uniti per fare qualche sequestro, due o tre rapine, rubare opere d'arte, per fare soldi necessari ad abbattere lo Stato che il professore e il bandito odiano per diversi motivi, anche se uno dei due (il professore) dallo Stato riceveva un regolare stipendio. Adesso sono in galera tutti e due.

Una volta gli arabi erano «baluba», gli inglesi risolvevano le dispute con loro a colpi di cannoniere e di cannonate, ci sentivamo infinitamente superiori a loro; in fondo, con paternalistica benevolenza, li consideravamo «faccette nere», gente che ad una certa ora della sera dovunque si trovi si inginocchia mentre noi europei per farlo andiamo in chiesa e i ricchi hanno anche l'inginocchiatoio riservato, con il nome scritto sopra. Adesso che aumentano spesso il prezzo del petrolio, che minacciano di darcene meno, ogni volta che si riuniscono tremiamo davanti all'immagine di auto ferme, luci spente, industrie bloccate. La nostra garrula impreveidenza ci ha ridotti così e i mobilieri della Brianza, che magari, in fondo, li consideravano meno dei «terroni», adesso adorano gli sceicchi che comprano tavoli enormi e carissimi.

Le «praticone» hanno sempre meno lavoro, si consuma meno prezzemolo e non perché

Ennio Elena

SEGUE IN SECONDA

Le tensioni dopo l'intervento sovietico a Kabul

L'Occidente oggi a confronto Cosa ha l'Italia da proporre?

Mini-vertice a Londra - Dichiarazione di Rubbi sull'esigenza di iniziative per favorire una ripresa della distensione - Forse una mediazione di Waldheim tra Washington e Teheran

Dopo la rinuncia degli Stati Uniti a chiedere immediate sanzioni contro l'Iran, al Consiglio di sicurezza dell'ONU si profila una possibile mediazione di Kurt Waldheim sulla questione degli ostaggi americani tuttora detenuti a Teheran. Nella capitale iraniana intanto è in corso una riunione del Consiglio della rivoluzione che dovrà decidere se dare via libera alla missione del segretario delle Nazioni Unite. D'altra parte permane la tensione in Afghanistan da dove giungono notizie contraddittorie. Fonti pakistane parlano di un'offensiva di truppe sovietiche e del nuovo regime contro i ribelli islamici. Da Islamabad e [illegible] Delhi giungono intanto le prime testimonianze dirette sulla situazione afghana.

(I SERVIZI A PAGINA 5)

ROMA — Esiste, ormai da parte di tutti, la consapevolezza della gravità della situazione internazionale. La corsa al riarmo nucleare, lo intervento militare sovietico in Afghanistan e il prolungarsi della crisi iraniana stanno creando allarme in tutti coloro che hanno a cuore la salvaguardia del processo della distensione. Cosa è possibile fare in questa situazione? E soprattutto, quale il contributo dell'Italia per impedire che le crisi in corso mettano in discussione ogni possibilità di dialogo e di trattativa? In una dichiarazione rilasciata ieri, il compagno Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del PCI, ha affermato chiaramente che «*gli interventi militari dal-*

Franco Petrone

SEGUE IN QUINTA

Mosca: «Ritireremo le truppe a situazione normalizzata»

MOSCA — «Le truppe sovietiche che si trovano attualmente nel territorio dell'Afghanistan, chiamate dal governo di Kabul in base ad un accordo intergovernativo siglato con l'URSS, lasceranno il Paese non appena i dirigenti afghani riterranno normalizzata la situazione»: è questa la dichiarazione contenuta in un articolo della *Pravda* di oggi dedicato agli «avvenimenti dell'Afghanistan». Presentato ieri sera, in riassunto, nel corso di una trasmissione speciale della Radio, l'articolo illustra la posizione ufficiale dell'URSS nei confronti dell'intera «questione afghana».

Secondo l'autore della *Pravda* (la firma è A. Petrov) già da vari mesi le «autorità» di Kabul avevano fatto presente al governo sovietico le difficoltà che si incontravano nel Paese «in seguito alle manovre di circoli imperialisti», di «bande» di guerriglieri finanziati dall'estero.

Il giornale del PCUS sostiene che nell'Afghanistan era in corso una operazione tendente ad annullare le conquiste popolari e a sovvertire quell'ordine che il governo di Taraki aveva raggiunto grazie agli sforzi delle masse popolari.

L'Inter «campione d'inverno»

Con una giornata d'anticipo, rispetto alla conclusione del girone d'andata, l'Inter si è laureata campione d'inverno. A San Siro i nerazzurri sono stati bloccati sullo 0-0 dalla Fiorentina, ma il Milan, l'unica squadra che potesse ancora mettere in discussione il primato invernale dell'Inter, è caduto sul campo del Pescara. Altri risultati clamorosi da Torino e da Cagliari: la Juventus è stata battuta dall'Ascoli (con un gol, il centesimo della sua carriera, di Anastasi), mentre i cagliaritani sono stati superati dalla Roma. Anche il Torino ha perso, contro la Lazio, ed il Perugia non è andato oltre il pareggio con l'Avellino. Una giornata quindi, tutto sommato, assai favorevole per l'Inter. **(NELLE PAGINE SPORTIVE)**

INTER - FIORENTINA — Bini supera Galli, ma il pallone verrà respinto sulla linea di porta da un difensore toscano.

L'inchiesta dopo gli arresti del 21 dicembre

Conferme dei legami con Prima Linea

Riscontri alla deposizione di Fioroni negli interrogatori di alcuni imputati - Lettera di Strano in casa di Alunni - I volantini di «P.L.» troppo uguali a quelli di Autonomia

MILANO — Niente domenica per i magistrati inquirenti. Riuniti attorno ad un grosso tavolo sul quale sono ammucchiati parecchi fascicoli, i sostituti Armando Spataro, Elio Michelini e Corrado Carnevali hanno fatto ieri il punto della situazione dopo nove giorni di intenso lavoro. Sui risultati del loro esame inutile formulare domande. Tutto quello che si può dire sulla riunione di ieri è che, certamente, è stata esaminata anche la richiesta di formalizzazione dell'inchiesta avanzata da alcuni legali degli imputati. L'orientamento sarebbe quello di respingerla. Le indagini stanno attraversando una fase troppo delicata per non pensare che una sosta, necessariamente non troppo breve, potrebbe danneggiarne gli sviluppi.

Naturalmente la decisione ultima su questo aspetto dovrà essere presa dal giudice istruttore, non essendo vincolante il parere del PM. Se anche il giudice istruttore sarà della stessa opinione, l'istruttoria, come vuole la legge, potrà rimanere alla Procura per tutto il mese di gennaio. Scaduti i 40 giorni l'inchiesta, essendo stati spiccati ordini di cattura, sarà obbligatoriamente formalizzata. Vedremo allora a quale giudice istruttore sarà destinata.

Degli interrogatori dei giorni scorsi non si è appreso molto. I magistrati hanno tenuto la bocca chiusa. I difensori hanno fornito scarsi elementi conoscitivi. Si è comunque saputo che alcune importanti conferme sono venute alla deposizione del prof. Carlo Fioroni. A parte le conferme del direttore amministrativo della Cattolica Mauro Borromeo (gli incontri Negri-Curcio ci sono stati) e del prof. Franco Gavazzeni (tre milioni dati al «professorino» per l'acquisto di una partita di armi in Svizzera), anche altri imputati avrebbero fornito elementi interessanti di riscontro.

Oreste Strano, interrogato sabato nel carcere di Piacenza, non avrebbe saputo spiegare la ragione del ritrovamento di una sua lettera nel «covo» di Corrado Alunni. La lettera, scritta a mano, è lunga una decina di pagine. Il contenuto non sarebbe, in sé compromettente. Lo Strano, nella sua lettera, parlerebbe delle sue vicende personali. Ma come mai questa lettera si trovava nelle mani di Alunni, l'esponente di Prima linea? Allo Strano, inoltre, sarebbero state contestate alcune sue visite in un altro «covo» dei terroristi, quello milanese di via Castelfidardo.

Di Strano parla Fioroni a cominciare dalla fine del '73, quando espulso dal PC(ml), aderì all'organizzazione che faceva capo a Negri portando con sé a Milano uno stock di armi. Fioroni vide queste armi e notò un vecchio mitra, un mitra di più recente fabbricazione e qualche pistola. A detta di Fioroni, Negri si mostrò particolarmente soddisfatto dell'inserimento di Strano nella organizzazione, perché costituiva un quadro politico-militare ottimo per la sua esperienza di dirigente delle strutture militari del PC(ml) e per il suo addestramento in un campo palestinese. Fioroni ricorda anche che lo Strano organizzò un campo di addestramento militare in Val Grande, nella primavera del 1974.

Lo Strano, come si sa, è anche accusato di avere concorso all'attentato al deposito Face-Standard di Fizzonasco. In più è legato alla vicenda del sequestro Saronio. Nei primi giorni dell'estate del '74 — dice Fioroni — Oreste Strano mi informò che doveva andare ad un appuntamento, ma che ne era impedito per altri impegni. Si trattava di un incontro con una persona che aveva un passato di rapinatore, ma che era un compagno molto garantito. Mi pregò di andare al suo posto all'appuntamento. Ci andai e conobbi così il personaggio in questione, e cioè Carlo Casirati, che era in compagnia di Rossano Cochis e di un uomo che veniva dal Bergamasco di cui non ricordo il nome. L'incontro aveva come scopo l'inserimento pratico del

Ibio Paolucci

SEGUE IN SECONDA

(ALTRI SERVIZI A PAGINA 4)

Da domani la riforma sanitaria

Da domani, 1 gennaio, entra in vigore la nuova legge di riforma sanitaria. Le mutue scompaiono e iniziano il primo servizio sanitario nazionale, alle cui prestazioni tutti hanno diritto tutti i cittadini. Le nuove norme da non dimenticare

(A PAGINA 2)

Consuntivo e preventivo

Gli eroi della domenica

Si fa tutti gli anni, anche in quelli smorti e senza speranze, figuriamoci questa volta che a finire — e a cominciare — non è un anno, ma un decennio: addio, anni Settanta; bene arrivati, anni Ottanta: per piacere, cosa ci portate?

Non possiamo, neppure per la cortesia formale di chi riceve, nasconderci che comincia male: con un anno bisestile. E il proverbio dice «anno bisesto anno funesto». Che dissolo dobbiamo aspettarci di peggio, visto che Marco Pannella e Giorgio Boccanelli li abbiamo già? Poiché circoscriviamo la faccenda allo sport, questa storia dell'anno bisesto ci è causa di amare preoccupazioni: vuoi vedere che il Genoa resta in B, gli azzurri non vincono la Coppa delle Nazioni di calcio, Mennea a Mosca non va in orbita?

Perché almeno questo, il '79, ce l'ha portato: la conferma delle leggi della gravità. Quando, a Città del Messico, Pietro Mennea ha stabilito il record mondiale dei 200 metri, quelli che se ne intendono hanno attribuito la prodezza alla sua conformazione morfologica, ai suoi sistemi di allenamento, alla rarefazione dell'aria ai 2500 metri di Città del Messico. Nessuno ha considerato che con l'altezza diminuisce la forza d'attrazione della Terra. Il rischio di Mennea è stato, correndo come un matto, di raggiungere la velocità di fuga, sollevarsi dal suolo e sparire negli spazi siderali, nella notte scura del cosmo. Rischio che a maggior ragione avrebbe corso, se fosse stata in forma, Sara Simeoni, che da terra si era già sollevata: una spintarella in più e ciao, attraverso le galassie. A Mosca il rischio che le più fulgide stelle del nostro firmamento sportivo svaniscano al di là del sistema solare non è prevedibilmente incombente: Mosca è a livello del mare e la gravità ha tutto il suo peso.

Mosca, quindi, è la grande luce dell'80: il grido implorante delle tre sorelle cecoviane — «A Mosca, a Mosca!» — risuona dalle Alpi al Lilibeo: tutti vogliono andare nel cuore della grande madre Russia, tranne quelli che, sbalzati di sella dal cavallo, dopo aver battuto una dolorosa naticata per terra, spiegano con dignità: «Tanto poi dovevo scendere». E' la Nazionale di ginnastica, lo avete capito: si è ritirata dal campionato mondiale perché pensavano che la giuria li tenesse antipatici e considerasse una Panclrolli — se c'è — meno brava di una Komaneci. Dice: ma ritirandovi dai mondiali avete perso la possibilità di partecipare alle Olimpiadi, di andare a Mosca, a Mosca! Con sussiego rispondono che prima di tutto, vengono i principi. Atteggiamento nobile, soprattutto da parte di chi a Mosca non ci sarebbe andato mai perché la Nazionale italiana era ventiquattresima in classifica e più in giù del ventiquattresimo posto non si può andare quando a concorrere si è in 24 e solo i primi dodici hanno diritto al biglietto sull'Aeroflot.

A parte quelli caduti da cavallo perché intento poi avrebbero dovuto scendere, tutti gli altri pensano a Mosca, alla guida-interprete Nathalie ricordata con rimpianto da Décaud, alla steppa, alla taiga, ai battelli sul Volga, alle notti bianche di Pietroburgo: ci pensano la Felotti e Guarducci; Mennea, appunto, con i suoi retrorazzi che gli impediscono di sparire nel vuoto e Sara Simeoni che porta verso il cielo i suoi amori.

E ci pensa Serafino, al quale in realtà si confanno gli spazi infiniti dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche così come gli si confacevano gli spazi infiniti degli Stati Uniti d'America. Al povero, sterminato Serafino è stata attribuita la responsabilità di avere impedito agli azzurri del tennis italiano di vincere la Coppa Davis perché la sua corpulenta presenza li distraeva. In realtà — e ce ne accorgeremo domani, nell'80 — la verità è che i giovani del tennis italiano stanno incannulando. Fanno venire in mente i protagonisti di quella bella canzone di Roberto Vecchioni in cui il vecchio padre deluso condanna il giovane figlio che lo ha deluso ad avere sempre vent'anni. Stupenda condanna, direte. Invece no: avere sempre vent'anni ed amare sempre l'unica donna che non lo amerà mai: «Avrai vent'anni tutta vita, ma non potrai che amare Margherita»; dove Margherita sia per Coppa Davis.

Dice ancora: ma i nostri Margherita, la Coppa Davis, l'hanno vinta, in Cile. Appunto: si chiamava Margherita ma nel Paese di Pinochet faceva solo la puttana: non era lei la Margherita dei sogni. Per favore, anni Ottanta: siate migliori.

Kim

dalla prima pagina

Rincari

di fronte alla penuria di combustibile? Il governo ha preso tempo: l'eventuale piano di razionamento sarà predisposto entro i prossimi tre mesi; in ogni caso, si legge nel comunicato del governo, entro giugno il ministero dell'Industria definirà il piano di razionamento per le situazioni di emergenza. Un'ultima perla: per la ricerca nel settore energetico è prevista una spesa di 150 milioni di lire per la formazione di un piano triennale.

Sono stati, infine, adottati alcuni provvedimenti che dovrebbero incentivare, da parte di privati, imprese e Comuni, il ricorso a misure di risparmio energetico. Facciamo un solo esempio: per il 1980 i Comuni o consorzi di Comuni potranno attingere ad un fondo di 40 miliardi per iniziative di costruzione o sviluppo di reti di adduzione e distribuzione di calore originato da impianti a produzione combinata di energia elettrica e calore (in questa direzione ci si è già mossi a Brescia). Anche l'uso del metano da parte dei Comuni viene premiato con incentivi. L'ENEL è stato autorizzato alla costruzione e esercizio di 3 centrali termoelettriche a carbone (per una potenza di 2640 MGW ciascuna) da realizzare nei pressi di Taranto, Gioia Tauro e Bastida Panacarano.

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il disegno di legge sul riordino del sistema pensionistico, che sarà quindi esaminato dal Parlamento e si aggiungerà a quello presentato da tempo dal PCI. Ecco i punti principali della riforma predisposta dal ministro del Lavoro Scotti. Vengono decisi alcuni aumenti: le pensioni sociali saranno portate a 102.350 lire; aumenteranno di 20 mila lire mensili le pensioni minime di chi ha più di 15 anni di contribuzione effettiva; la scala mobile viene semestralizzata; i minimi dei lavoratori autonomi vengono parificati a quelli dei lavoratori dipendenti.

Il nuovo ordinamento pensionistico è fondato su queste direttrici: unificazione del sistema nell'INPS entro tre anni dall'emanazione di appositi decreti. Saranno iscritti al regime generale *solo* i lavoratori assunti successivamente all'emanazione dei decreti (e quelli ovviamente che già sono «assicurati» presso l'INPS). E' prevista una deroga significativa: il governo si riserva di mantenere in vita, attraverso un decreto di delega, alcune gestioni speciali.

La riforma ha armonizzato alcune norme: si andrà in pensione a 65 anni (gli uomini potranno anticipare a 60, le donne a 55); è prevista tuttavia una diversa normativa per chi svolga attività usuranti. Il tetto è fissato in 18 milioni e mezzo (indicizzati), ma chi ha oggi limiti diversi, o non ne ha, per un decennio si sottrae a queste disposizioni. Il cumulo pensione-retribuzione è interamente consentito per le pensioni ai superstiti. Per le pensioni di vecchiaia e di invalidità viene garantito un importo pari al triplo del trattamento minimo. Oltre questa quota viene operata una trattenuta del 60 per cento.

Cambia, infine, il sistema di perequazione automatica per le pensioni superiori al trattamento minimo: il punto di riferimento non sarà più l'indice dei salari minimi contrattuali degli operai dell'industria, ma l'indice medio delle retribuzioni del settore pubblico e privato. Il disegno di legge contiene norme sulla ristrutturazione finanziaria delle principali gestioni e sulla riforma dell'INPS.

Il Consiglio dei ministri ha inoltre approvato misure legislative di carattere fiscale. Alcune si riferiscono, in qualche modo alla vicenda energetica. Amministratori, gestori e utenti degli impianti di riscaldamento dovranno annotare le quantità di gasolio acquistate dal primo gennaio. Si saprà così a quanto ammonta il consumo annuo. Viene illimitata, ma non se ne conosce l'entità, la quantità di gasolio che può essere contenuta nei serbatoi degli automezzi in uscita dal territorio nazionale.

Una positiva conclusione ha trovato la vicenda delle aliquote IVA ridotte per i prodotti alimentari e tessili, la cui scadenza era prevista per il 31 dicembre del '79. E' stata decisa la proroga di un anno delle riduzioni. Le aliquote IVA resteranno dell'1 per cento e del 3 per cento, a seconda dei prodotti, per gli alimentari e del 9 per cento per i tessili. Infine, chi ha versato l'acconto IRPEF e ILOR entro il 18 dicembre sarà considerato in regola, mentre la scadenza prevista era stata fissata al 30 novembre. La decisione è stata presa per porre un rimedio alle difficoltà conseguenti, si legge nel comunicato del governo, alla recente estensione dal lavoro dei dipendenti degli istituti di credito.

Su proposta del ministro Nicolazzi, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge contenente norme in materia di tariffe autostradali, ma non è stato reso noto il suo contenuto.

Cambia

siano cambiati i gusti culinari degli italiani ma perché adesso l'aborto non è più reato; se anche con qualche difficoltà, chi si decide a questo triste passo trova un medico e un ospedale, gratuiti, e non deve ricorrere (magari indebitandosi) allo studio privato del medico disponibile né corre il rischio della «praticona».

Un film come «Divorzio all'italiana» comincia ad apparirci «storico» nel senso che si definiscono «storici» i film del passato, quelli che parlano degli antichi romani e dei cavalieri di cappa e spada. I matrimoni che falliscono oggi, di regola, finiscono in tribunale, con tanto di carta bollata per il divorzio. Una fine triste, certo, ma è sempre meglio che due rivoltellate all'altro coniuge e l'«appassionata arringa» del difensore con tanto di dotte citazioni, uno al cimitero, l'altro in galera, i figli in istituto, che tanto paga lo Stato e poi magari domani, chissà, sono due voti per l'«ordine».

Ha indignato il maschilismo italiano il fatto che in base alla nuova legge sul diritto di famiglia bisogna chiedere alla moglie l'autorizzazione per comprare l'auto. «E' la fine del mondo» esclamarono in parecchi. Sbagliavano: finiva solo un'ingiustizia secolare. Oltretutto ci sono tante donne che lavorano, che alla fine del mese portano a casa lo stipendio, quando si progetta un acquisto o una vacanza i conti si fanno sulla base dei due introiti. Come si fa a dire ancora che è la moglie che «deve seguire» il marito, quando, magari, la moglie guadagna di più?

Imperversa la «disco-music» che a me, che ho una certa età, sembra tutta uguale, ossessivamente monotona. Ma non rimpiango le melodie se penso a quello che le accompagnava (non parlo dell'orchestra, naturalmente, bensì del «contesto»).

Con gli anni Ottanta arriveranno finalmente in Italia i calciatori stranieri. Dubito che saranno tutti più bravi dei nostri ma, almeno, vedremo qualche faccia nuova, sbadiglieremo un po' meno allo stadio o davanti al televisore. Chissà? Può anche darsi che negli spogliatoi, dopo la partita, riescano a dire qualcosa di intelligente.

Cambia tanto e non cambia niente. Agli inizi degli anni Settanta il mondo politico italiano discuteva animatamente sulla questione comunista. Nei decenni precedenti la questione era stata risolta alla maniera di Scelba (per i più giovani: per lungo tempo il ministro degli Interni e, per meno, presidente del Consiglio democristiano): la Costituzione era una «trappola», gli intellettuali non codini erano «culturame», la migliore arma di dibattito ideologico «politico era la «Celere», per cui i poliziotti impararono a fare di tutto tranne che le indagini.

Sul finire degli anni Settanta ci fu chi pensò di risolvere drasticamente, definitivamente la questione comunista: con le bombe. Prima fra tutte quella fatta scoppiare nella banca di piazza Fontana, a Milano, sedici morti.

Dicono che il PCI è da trent'anni che si imborghesisce. Ma chissà perché ogni volta che i comunisti si avvicinano al governo, succede l'irreparabile. E' successo ieri, succede oggi. E le bombe le mettono i «proletari traditi», le rivoltellate ai giudici, ai giornalisti, ai poliziotti, ai carabinieri non le sparano (e non le fanno sparare) «gli emarginati». Rileggetevi, se ne avete voglia, le biografie dei personaggi chiamati in causa dal professor Carlo Fioroni. Togliete i delinquenti comuni che dovevano collaborare all'autofinanziamento del terrorismo e vedrete che rassegna di «emarginati» vi trovate davanti.

Pensiamo per un attimo alle alte protezioni di cui hanno goduto i responsabili di piazza Fontana o si capisce benissimo chi ha fatto mettere la bomba. Non si meraviglierebbe nessuno se questo Ottanta che comincia domani ci serbasse, fra le sue novità, il nome di qualche insospettabile personaggio, protettore dei terroristi.

Cominciano gli anni Ottanta e, come dieci anni fa, chi tiene banco è la questione comunista, il PCI al governo. L'euforia, l'illusione seguite alle elezioni del 3 giugno sono durate pochissimo. Gira, gira, siamo sempre lì: comunisti sì, comunisti no. E dieci anni dopo la questione è ancora più drammatica e urgente.

Per questo è cambiato tanto e non è cambiato niente: il primo nodo da sciogliere è sempre lo stesso. Per questo penso che possiamo dire, all'alba degli anni Ottanta, che tutto quello che abbiamo fatto non lo abbiamo fatto per niente.

Conferme

Casirati nell'organizzazione milanese.

Era sempre lo Strano, inoltre, che aveva spiegato a Fioroni e ad altri che erano stati avviati contatti con elementi della malavita per organizzare dei colpi (rapine e altro), i cui frutti sarebbero stati divisi a metà: il 50 per cento all'organizzazione, il 50 per cento agli esecutori. Di questi rapporti con la malavita, lo Strano, secondo la deposizione del Fioroni, avrebbe parlato di Caterina Pilenga, lei assente, presente anche il Tommei.

Della lettera trovata in casa di Alunni, Fioroni non parla. Tale ritrovamento verrebbe, però, ritenuto importante giacché fornirebbe un'ulteriore dimostrazione dei collegamenti fra l'organizzazione di Negri e Prima linea.

In proposito, il Fioroni ha svolto alcune considerazioni che vale la pena di riportare. Devo osservare — egli ha detto — che appena spuntò fuori la sigla Prima linea (allora lui era già in carcere) ebbi modo di leggere volantini o documenti ideologici pubblicati su giornali vari. Fui immediatamente colpito dalla assoluta identità del linguaggio usato da Prima linea rispetto a quello inconfondibile di Autonomia organizzata e, in particolare, di quella specifica componente che fa direttamente capo a Negri, Piperno e Scalzone. Il linguaggio è identico sia nel tipo di discorsi che, addirittura, lessicalmente.

E' appena il caso di ricordare che Prima linea ha rivendicato, fra gli altri, l'uccisione del giudice Emilio Alessandrini, per cui una comunicazione giudiziaria è stata inviata a Toni Negri, dal giudice istruttore di Torino Giancarlo Caselli.

Numerose conferme, dunque, sono venute alle dichiarazioni del «professorino», detenuto nel carcere di Matera. E' presumibile, quindi, che gli sviluppi delle indagini porteranno a nuovi, importanti risultati.

Non mancano, infine, le polemiche sulla conduzione delle indagini e anche sulle informazioni rese dai giornali. Il segretario nazionale di Magistratura democratica, Salvatore Senese e il presidente della stessa corrente, Giuseppe Borré, lamentano l'uso che è stato fatto delle deposizioni di Fioroni per «una campagna di stampa, a tutt'oggi nutrita soltanto di pesanti allusioni, contro il magistrato Bevere, in relazione al comportamento da lui tenuto in una vicenda giudiziaria vecchia di sette anni e già passata al vaglio di numerosi altri organi di giustizia».

Sorprende, venendo da persone tanto gelose della libertà di stampa, una posizione che ha sapore un tantino censorio. Le «pesanti allusioni» cui ci si riferisce, almeno per ciò che ci riguarda, sono fatti documentalmente verificabili. Abbiamo scritto, infatti, che quando Bevere interrogò il 18 marzo del 1972 Carlo Fioroni non mostrò alcuna curiosità per le notizie che gli erano state fornite dalla Questura circa un precedente accertamento. C'è un verbale della Questura, redatto all'epoca dei fatti, che conferma l'assenza di curiosità del magistrato. Potremmo aggiungere che dell'interrogatorio di Fioroni non c'è traccia di verbale. L'interrogatorio di un teste non è, sino a prova contraria, un atto assimilabile ad una conversazione amichevole attorno ad una tazza di tè. E' un peccato o una allusione pesante ricordare queste cose, sgradevoli forse, ma sicuramente accertabili?

Bologna: uccide la moglie e poi si costituisce

BOLOGNA — Un impiegato della SIP Erio Macciantelli, 36 anni, abitante in via Vittorio Lugli 4, ha ucciso con alcuni colpi di rivoltella al capo la moglie, Elisabetta Mantovani, 32 anni, anch'essa impiegata. Dopo il delitto — alle 13,30 circa — ha raggiunto un bar da dove ha telefonato alla polizia.

L'uomo è stato trovato in possesso di una pistola automatica calibro 7,65 che dice di aver comprato al «mercato nero», e di un pacchetto di proiettili

Nell'abitazione del Macciantelli la polizia ha sequestrato altre armi: una carabina ad aria compressa, una sciabola militare e una intera collezione di *machete* che l'uomo teneva appesa a una parete dell'appartamento, nell'ingresso.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 98
20092 Milano

Registrata al n. 2099 del Registro del Tribunale di Milano

Registrata come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3889 del 4-1-1958

Da domani entra in vigore la legge di riforma sanitaria

Le nuove regole dell'assistenza in Italia

Le mutue cedono il passo al servizio nazionale - Un promemoria per tutti i cittadini

Da domani, martedì primo gennaio prende avvio la riforma sanitaria che istituisce al posto delle mutue il Servizio sanitario nazionale, alle cui prestazioni *gratuite* per l'assistenza generica, specialistica, ospedaliera e farmaceutica hanno diritto *tutti* i cittadini italiani indipendentemente dalla loro condizione sociale e dal lavoro che svolgono. Ecco alcune regole da tener presenti:

ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA — Dal primo gennaio 1980 tutti i cittadini sono obbligatoriamente assicurati contro le malattie. I cittadini che non sono iscritti ad un istituto mutualistico sono assicurati presso il Servizio sanitario nazionale nel limite delle prestazioni erogate agli assistiti del disciolto INAM. Per chi non è tenuto a fare la dichiarazione dei redditi provvederà il fondo regionale. Rientrano in tale categoria coloro che erano iscritti negli ex elenchi dei poveri, gli studenti universitari che hanno compiuto i 23 anni di età e sono a carico dei genitori, i neodiplomati in cerca di prima occupazione. Coloro che invece fanno la dichiarazione dei redditi (imprenditori, liberi professionisti) sono tenuti ad un versamento la cui entità sarà stabilita con apposita legge.

MEDICO DI FIDUCIA — Ogni cittadino può scegliere il proprio medico di fiducia fra quelli convenzionati rivolgendosi all'Unità sanitaria locale della propria zona o, qualora le USL non siano ancora funzionanti (come è per la quasi totalità dei casi), alle SAUB (Servizi amministrativi unificati di base) che, di regola, hanno sede presso gli uffici delle ex mutue. Il medico di fiducia non può effettuare visite «private» alle stesse persone che lo hanno scelto come tale.

PEDIATRI — Presso gli stessi uffici si può scegliere, per i bambini da zero a 12 anni, il pediatra di fiducia.

AMBULATORIO — Il cittadino che ne ha necessità può fissare una visita nell'ambulatorio del medico di fiducia. Se questi è assente può rivolgersi a qualsiasi altro medico convenzionato compreso nell'elenco dell'Unità sanitaria locale.

VISITE A DOMICILIO — Se il paziente non può recarsi nell'ambulatorio del medico di fiducia può chiedere la visita a domicilio. Se la richiesta viene fatta prima delle dieci la visita deve essere effettuata in giornata. Nel caso la richiesta venga fatta dopo tale ora la visita dovrà essere fatta entro le dodici del giorno successivo. Il medico di fiducia è tenuto ad effettuare le visite domiciliari anche il sabato purché richieste entro le dieci.

VISITE NOTTURNE E FESTIVE — Dalle 20 di ogni giorno feriale e fino alle otto del mattino successivo funziona la guardia medica. Lo stesso vale per il periodo che va dalle 14 del sabato (o vigilia di giorno festivo) alle otto del lunedì o del giorno seguente a quello festivo.

SPECIALISTI — Per quanto riguarda i ginecologi, i dentisti e gli oculisti (sempre che si tratti di sanitari convenzionati) il cittadino può ricorrervi direttamente (per i pediatri, come abbiamo visto, la scelta può essere fatta unitamente a quella del medico di fiducia). Il ricorso agli altri specialisti deve essere prescritto dal medico di fiducia.

CASI URGENTI — Quando una visita a domicilio è richiesta con urgenza il medico di fiducia deve accorrere nel più breve tempo possibile. Se l'assistito abusa di questo diritto il medico può interrompere il rapporto.

RICOVERO IN OSPEDALE — Ogni cittadino ha il diritto di essere ricoverato in qualsiasi ospedale pubblico o clinica convenzionata situato nella regione di residenza. La decisione del ricovero deve essere presa dal medico (quello di fiducia, quello della guardia medica, lo specialista). Nel caso di ricovero in una casa di cura non convenzionata la regione di appartenenza rimborserà all'interessato una somma non inferiore alla somma media che la Regione avrebbe sostenuto per il ricovero in una clinica convenzionata. Le Regioni dovranno approvare in breve tempo le modalità e le autorizzazioni necessarie in caso di ricovero urgente o per cure specialistiche in ospedali o cliniche situate al di fuori della Regione di appartenenza.

INCIDENTI E EMERGENZA — In questi casi, ovviamente, sia le visite che i ricoveri vengono effettuati in base all'urgenza senza alcuna procedura.

ASSISTENZA FARMACEUTICA — Soltanto il medico di fiducia e lo specialista possono prescrivere farmaci. La ricetta può essere utilizzata entro dieci giorni dal rilascio. Per i medicinali, com'è noto, i cittadini sono tenuti a pagare un contributo («ticket») stabilito nelle seguenti misure: lire 200 per ogni specialità che costa fino a 1.000 lire; 400 lire per le specialità di prezzo fino a lire 3.000; 600 lire per ogni specialità di costo superiore alle 3.000 lire.

ASSISTENZA ALL'ESTERO — Il cittadino italiano che si trova all'estero per motivi di lavoro ha diritto all'assistenza prevista nel Paese in cui si trova; se però tali prestazioni sono inferiori a quelle esistenti in Italia, egli ha diritto a rivolgersi a centri sanitari adeguati almeno all'assistenza di cui avrebbe usufruito in Italia. Lo Stato italiano rimborserà le spese. Nel caso si trovi all'estero per altri motivi (ad esempio turismo) è sufficiente che il cittadino italiano attesti, presso l'ospedale straniero, il suo diritto all'assistenza sanitaria.

Questo è il meccanismo che dovrà mettersi in moto nei prossimi giorni. Sta anche a noi vigilare e intervenire affinché, anche tenendo conto delle difficoltà iniziali, esso funzioni.

Orribile morte sul lavoro di un operaio all'ANIC di Pisticci

Nostro servizio

PISTICCI (Matera) — Nel più grave infortunio sul lavoro mai registrato in tutto il complesso industriale della Valbasento è morto un operaio, Vincenzo Di Chiara, di 31 anni, addetto all'impianto ACN 543 presso lo stabilimento chimico dell'ANIC di Pisticci. L'incidente è avvenuto verso le 2 di ieri notte. La vittima stava svolgendo un lavoro di verifica del passaggio di un fluido su di un serbatoio contenente polimero, un composto di sostanze chimiche altamente nocivo.

Un difetto alla chiusura dello sportello di questo serbatoio, che come tutti i contenitori di sostanze nocive in normale funzionamento dovrebbe essere chiuso ermeticamente, ha provocato la fuoriuscita di fumi e vapori tossici.

Dapprima un capogiro, poi la perdita dei sensi, infine la caduta nella vasca piena di polimero e per Vincenzo Di Chiara non c'è stato più niente da fare. La morte è stata immediata e a nulla è valso il pronto intervento degli altri lavoratori, accorsi subito dopo aver udito il tonfo della caduta.

La vittima era di Stigliano e da tempo era iscritto al PCI e alla CGIL. La salma è stata portata nella mattinata di ieri a Pisticci dove sarà sottoposta all'autopsia, ordinata dal magistrato che conduce l'indagine.

Il consiglio di fabbrica, nel corso di un'assemblea svoltasi durante lo sciopero indetto immediatamente dopo la tragedia, ha messo sotto accusa sia la direzione aziendale che le strutture preposte alla salvaguardia dell'ambiente e alla sicurezza del lavoro.

«Non è la prima volta — si legge in un comunicato — che si registrano incidenti sul lavoro, ma i responsabili degli impianti e della sicurezza continuano a non intervenire preventivamente con un'azione programmata di manutenzione e con una verifica costante delle tecnologie nei processi di produzione».

La FULC provinciale che si costituirà parte civile nei riguardi della direzione aziendale, aveva da tempo richiesto una manutenzione più frequente e la bonifica degli impianti anche per sventare i pericoli derivanti dai processi produttivi che in alcune strutture sono altamente cancerogeni.

In un volantino distribuito ieri sera davanti ai cancelli della fabbrica i comunisti lucani hanno espresso la loro solidarietà alla famiglia del compagno Di Chiara.

m. p.

Contraddittorie e inefficaci le misure del governo

521 miliardi regalati alla SIP e caro-auto senza alternativa

Nella sua cieca corsa agli aumenti dei prezzi e delle tariffe, il governo ha regalato ben 521 miliardi all'anno alla SIP; siamo così senz'altro il Paese europeo che ha le tariffe più elevate e il sistema tariffario meno efficiente. Ciò avviene benché nessuno sia stato in grado di dimostrare, conti alla mano, che di quegli aumenti vi fosse bisogno, mentre sono in corso ben quattro procedimenti giudiziari contro la SIP per falsi in bilancio e per avere truccato i costi tariffari, e quando per queste imputazioni un ministro attende il giudizio dell'Inquirente.

Di fronte a questo colpo di mano noi comunisti dichiariamo che nessuno può pensare che la vicenda SIP finisca qui. Mentre i procedimenti giudiziari seguiranno il loro corso (bisognerà però vigilare contro le manovre di insabbiamento già in atto) noi lavoreremo perché l'indagine già decisa dal Senato giunga sino ad accertare la verità dei fatti, e successivamente chiederemo la punizione esemplare di tutti coloro che avessero promosso o coperto una truffa e una violenza contro gli utenti.

L'aumento del prezzo della benzina si ricollega invece alla totale mancanza di una politica energetica del governo, e al fallimento nel garantire i rifornimenti dai Paesi produttori; è questo fallimento che, nella complicità di importanti forze politiche italiane, ci conduce a soggiacere alle manovre speculative dei grandi gruppi petroliferi.

Va inoltre ricordato in questa occasione che mentre si batte la via del caro-auto, tutti i provvedimenti di legge elaborati nella scorsa legislatura per il rilancio delle ferrovie e dei trasporti pubblici giacciono nel cassetto. Le ferrovie sono ormai allo sfascio, i trasporti urbani soffocano per i debiti e per la inadeguatezza dei mezzi e delle strutture, e la sola risposta del governo è il rincaro del trasporto automobilistico, al quale tuttavia non si forniscono alternative.

E' una politica irresponsabile, antipopolare, antinazionale. Alla riapertura del Parlamento troveremo gli strumenti e i mezzi per mettere ogni forza politica, e in primo luogo la Democrazia cristiana, le cui scelte sono all'origine della crisi attuale, di fronte alle proprie responsabilità: infatti o si cambia strada o andremo al collasso dei trasporti e nel contempo a una inflazione selvaggia.

Lucio Libertini

Prospettiva sempre oscura per la finanza dei Comuni

Circa la finanza locale c'è da dire che la prima impressione che si ricava dalla lettura del comunicato governativo non è affatto positiva. In primo luogo per il colpevole ritardo del quale il governo si è reso responsabile; in secondo luogo perché si tenta ancora una volta di ricacciare ai margini dell'impegno pubblico la finanza degli Enti locali (e tutto questo nasconde forse la volontà di creare difficoltà ai Comuni proprio nel momento in cui si apre la campagna elettorale per il rinnovo dei Consigli comunali, provinciali e regionali); in terzo luogo perché non sembra sia stata accolta nessuna delle richieste avanzate con grande senso di responsabilità dalle forze autonomiste.

Non è stata assicurata la stessa quantità di risorse del 1979 e si pretende in tal modo di far fronte alla inflazione riducendo i servizi sociali, assistenziali, scolastici ecc. Non è stata accolta la richiesta di migliorare le condizioni finanziarie dei Comuni più piccoli che spesso sono totalmente privi di servizi (e si badi che amministrano undici milioni di cittadini).

Si pretende infine che ai maggiori costi che gravano sui trasporti urbani (gasolio, retribuzioni, gomme, pezzi di ricambio) si provveda quasi esclusivamente con enormi aumenti tariffari. L'unico elemento positivo che caratterizza il comunicato è la indubbia coerenza con gli altri provvedimenti adottati nella stessa nottata aventi tutti un netto carattere antipopolare.

La battaglia per modificare radicalmente il testo del decreto legge se sarà quale appare dal comunicato, deve farsi generale ed estesa, deve coinvolgere i Consigli comunali, i quartieri e le fabbriche. Si tratta di assicurare ai Comuni che sono più immediatamente a contatto con i bisogni e i disagi dei cittadini, quel minimo indispensabile che consenta ad essi di far fronte a domande urgenti e pressanti e a proporsi quindi come fattore fondamentale nella lotta contro l'inflazione e contro la crisi.

Rubes Triva

Senza interventi le nomine non bastano

Il Consiglio dei ministri ha provveduto, dopo mesi di attese e di continui rinvii, alla nomina dei presidenti dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI), dell'Istituto per il Credito per le imprese di pubblica utilità (ICIPU), del Credito Industriale Sardo (CIS).

A dirigere l'IMI è stato chiamato Piero Schlesinger, presidente della Banca Popolare di Milano, professore di diritto privato, civilista, presidente del Consorzio bancario per il salvataggio della SIR. Schlesinger succede a Giorgio Cappon, da tempo dimissionario.

Quale presidente dell'ICIPU è stato nominato Antonino Occhiuto, già direttore generale della Banca d'Italia, attuale presidente dell'Istituto italiano di credito fondiario. Occhiuto succede a Franco Piga anch'egli dimissionario.

Alla guida del CIS è stato preposto Paolo Savona, direttore generale della Confindustria, già dirigente della Banca d'Italia e delegato governativo all'OCSE, professore di politica economica e finanziaria, Savona succede a Corrias.

I tre istituti di credito speciale rappresentano le più importanti banche di investimento pubbliche del Paese: sono infatti i canali attraverso i quali passano i finanziamenti a medio e lungo termine soprattutto alle grandi imprese. Essi sono stati lasciati per mesi in una situazione di pressoché totale abbandono con un governo incapace di sostituire i presidenti dimissionari, del tutto paralizzato nella scelta dei successori.

I rinvii e le indecisioni del governo hanno contribuito a ritardare l'avvio dei consorzi bancari di salvataggio della SIR e della Liquichimica; con il passare del tempo le situazioni dei grandi gruppi in crisi si sono aggravate, in un aggrovigliarsi di problemi vecchi e nuovi, molti dei quali avrebbero potuto essere evitati con scelte più tempestive. Gli istituti si sono venuti a trovare in una posizione a dir poco contraddittoria: chiamati a risolvere il problema del riassetto dei grandi gruppi chimici, essi stessi erano senza una guida, privi di indirizzo, nella più completa paralisi del proprio personale, lasciati perfino senza i mezzi finanziari necessari per sostenere gli investimenti.

Non c'è più tempo da perdere. Oggi le nomine di presidenti portatori di esperienze bancarie ed industriali possono costituire il primo passo per ridurre le conseguenze dannose del comportamento governativo. In particolare la nomina alla presidenza dell'IMI del presidente del Consorzio SIR può e deve servire ad evitare ulteriori indugi. Più in generale, ove non si voglia assistere ad un grave e pericolosissimo smembramento degli investimenti finora fatti, tutti i nuovi presidenti si devono incaricare immediatamente di dare avvio ai salvataggi delle aziende in crisi che fanno capo ai rispettivi enti. Va da sè tuttavia che il governo non potrà limitare il suo compito ad un semplice atto formale di nomina: superando tutti gli ostacoli, esso dovrà portare a compimento, assieme agli enti, il risanamento delle imprese in crisi; a questo scopo all'atto di nomina deve accompagnarsi quella netta volontà politica di salvataggio che finora è mancata.

Occorrerà inoltre affrontare, anche in questo caso senza ulteriori indugi, il problema di fondo, di ordine strutturale che è alla base della crisi degli Istituti: la paralisi del finanziamento della grande impresa attraverso il credito industriale. Da tempo si è interrotto infatti il circuito finanziario risparmiatore — ma anche di investimento imprese — e nessun Paese può assistere a tale interruzione senza pagare dei costi pesantissimi sul terreno dello sviluppo e dell'occupazione.

La riorganizzazione del credito speciale deve rappresentare, dunque, uno degli obiettivi principali che si pongono per il prossimo futuro. Sarà compito dell'IMI, dell'ICIPU, del CIS dare, anche su questo terreno, un contributo nuovo che possa costituire una svolta rispetto alle gestioni del passato.

Gianni Manghetti

E' morto a Fano il compagno Remo Rovinelli

FANO — Si è spento a Fano, all'età di 78 anni il compagno Remo Rovinelli. Iscritto al PCI dal 1921 fu tra i fondatori del Partito nella zona di Fano. Nel 1933 per la sua lotta intransigente contro il regime fascista fu condannato dal tribunale speciale a sette anni di carcere. Militò nella Resistenza combattendo in Toscana e nel fanese; nel dopoguerra ricoprì diversi incarichi pubblici, fu consigliere comunale a Fano e segretario provinciale dell'ANPPIA.

La Federazione del PCI di Pesaro-Urbino ha indirizzato un messaggio di cordoglio alla famiglia. La redazione marchigiana dell'*Unità* si associa ed esprime sentite condoglianze.

I partigiani milanesi della formazione Valgrande Martiri (Ossola) annunciano la scomparsa del partigiano

SERGIO MANZOCCHI
(Sergio)

Milano, 31 dicembre 1979.

I comunisti della sezione di Casatenovo partecipano al dolore del compagno Andrea Pirovano per la morte del padre

ANGELO

Casatenovo, 31 dicembre 1979.

Il 29 dicembre è mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

ENZO RAMBALDI
dipendente comunale

Ne danno il triste annuncio la moglie, il figlio, i fratelli, la sorella e i parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 14,45 partendo dalla camera mortuaria dell'Ospedale Maggiore.

Bologna, 31 dicembre 1979.

Comune di Bologna - Onoranze funebri - Via della Certosa 18 - tel. 436.523 - 436.524.

I compagni della sezione del PCI «F.lli Musi» e i soci del circolo «Cesare Pavese» partecipano commossi al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

ENZO RAMBALDI

Bologna, 31 dicembre 1979.

E' improvvisamente scomparso il compagno

ALESSANDRO RADICE

Ne danno il triste annuncio i figli Nora e Mauro, la nuora Enrica Maffei e il genero Sergio Valmaggi. In sua memoria sottoscrivono 10.000 lire all'«Unità».

Milano, 31 dicembre 1979.

La Federazione milanese del PCI è fraternamente vicina ai compagni Nora Radice e Sergio Valmaggi per la improvvisa scomparsa del padre

ALESSANDRO RADICE

Milano, 31 dicembre 1979.

Il Comitato cittadino e il gruppo consiliare del PCI di Sesto San Giovanni esprimono il loro cordoglio ai compagni Nora e Sergio Valmaggi per la scomparsa del papà

ALESSANDRO RADICE

e offrono lire 20 mila all'«Unità».

Sesto S. Giovanni, 31 - 12 - 1979

I compagni della sezione «G. Li Causi» sono vicini al compagno Mauro Radice, capo contabile dell'«Unità», per la morte del padre

ALESSANDRO RADICE

Milano, 31 dicembre 1979.

Pasquale e Sonia Di Leva esprimono il loro cordoglio ai compagni Nora e Sergio Valmaggi per la scomparsa del caro papà

ALESSANDRO

e offrono lire 10 mila all'«Unità».

Sesto S. Giovanni, 31 - 12 - 1979

Sanità, finanza locale, università

Altre decisioni del Consiglio

ROMA — Numerosi altri provvedimenti sono stati adottati dal Consiglio dei ministri nella sua riunione di sabato notte. Ne riferisce un lunghissimo comunicato emesso al termine della seduta. Ne ricordiamo alcuni: uno schema di provvedimento legislativo urgente per il finanziamento del servizio sanitario nazionale e per le prestazioni sanitarie ed economiche dal 1° gennaio 1980. La misura — si precisa — è diretta «a garantire l'assistenza medico generica, specialistica, ospedaliera e farmaceutica, con criteri di uniformità ed uguaglianza» e si pone «come raccordo tra l'inizio della riforma del settore e l'effettiva operatività delle Unità sanitarie locali».

E' stata poi prorogata l'efficacia dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni in base alla legge n. 285 sull'occupazione giovanile, anche se non se ne precisano i tempi.

Su proposta di Cossiga e Pandolfi è stato poi approvato uno schema di provvedimento legislativo contenente norme relative alla finanza locale, in questa fase di predisposizione dei bilanci annuali. Vi sono norme di carattere organizzativo e norme specificamente finanziarie. Queste ultime, sebbene l'illustrazione del comunicato ufficiale sia parziale, appaiono assai gravi e limitative. Precisato che le erogazioni di fondi statali destinati alle Province e ai Comuni con popolazione superiore ai 20 mila abitanti verranno effettuate, per metà del loro ammontare, attraverso conti aperti presso la Tesoreria dello Stato e intestati agli enti medesimi, si specifica che la limitazione ai Comuni con popolazione superiore ai 20 mila abitanti trova la sua ragione d'essere nel fatto che le giacenze presso il sistema bancario «afferiscono in massima parte a detti enti». Sarebbe in tal modo assicurata allo Stato la disponibilità delle somme sino al momento del loro impiego.

L'incremento delle trimestralità dovuto agli enti locali è stabilito nella misura del solo 20% (il 25% per i Comuni del Sud e per quelli montani del centro-nord). Irrisoria è poi l'elevazione del tetto delle spese correnti (il 2% in più rispetto al '79), mentre assolutamente incredibile è il calcolo che viene proposto circa le spese d'esercizio delle aziende locali di trasporto «in considerazione — si dice — della possibilità di manovra tariffaria consentita alle predette aziende». In altri termini si vorrebbe far pendere sui bilanci delle municipalizzate, e quindi sulle tariffe gravanti sugli utenti, le difficoltà più generali che il governo non sa o non vuole affrontare con una diversa politica complessiva.

Il Consiglio dei ministri ha poi approvato alcune norme di più rigido controllo del movimento degli stranieri in Italia, riordinando quelle relative ai soggiorni, alle permanenze turistiche, alle procedure di allontanamento o di espulsione.

Approvato anche un disegno di legge relativo alla disciplina degli parchi nazionali e delle altre riserve naturali statali e regionali.

Il Consiglio ha infine approvato un decreto di proroga per contratti, assegni e borse di studio universitarie, la cui scadenza era prevista per oggi.

I deputati comunisti sono invitati ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di giovedì 3 gennaio fin dal mattino

Ballata per gli anni Ottanta

di EDOARDO SANGUINETI

il '79 è finito finito,
è vecchio, morto e seppellito:

quando ti pensi le cose tue morte,
guardati intanto le cose tue vive,
battono dure qui alle tue porte,
non c'è una penna che qui te le scrive:
anno che è morto è anno che giace,
tu che sei vivo non darti pace:

finito finito è il '79,
ci avrai bisogno di cose tue nuove:

quando ti guardi a questo tuo mondo,
pensati intanto che l'hai da cambiare,
se tutto il mondo ti è mondo rotondo,
nel verso giusto è da farlo girare:
chi lo trasforma ha da andarci forte,
e chi sta fermo ci ha le gambe corte:

ci sono nati già gli anni 80,
non c'è gallina che non lo biscanta:

ma quando ti metti che canti e ricanti,
guardaci bene con chi fai coro,
che le parole non ti vanno avanti,
se non te le spingi con il tuo lavoro:
canta la bocca ma chi cambia è la mano,
se stanca è la mano mi canti tu invano:

gli anni 80 ci sono già nati,
chi ha la paura dei tempi già andati?

quando ti guardi dove sei arrivato,
pensati un po' dove ti sei partito,
che mezzo mondo ti è già cambiato,
e mezzo mondo ti è già finito:
è dal tramonto che rossa ti è l'ora,
rosso è un colore per ogni aurora:

se '80 è un anno che ci è bisestile,
nuova è la vita, cambiamoci stile:

In Italia sono dovuti alle discrepanze del sistema elettrico

Il petrolio non c'entra nulla coi black-out

Un luogo comune privo di fondamento - Le più grosse carenze nel Mezzogiorno - La necessità di « trasportare » energia

Black-out è ormai vocabolo che fa parte del linguaggio comune. E lo farà ancora di più forse nei prossimi anni Ottanta. Come tutte le parole straniere, suscita in chi non ne coglie l'esatto significato (e sono molti) un certo timore reverenziale, che nel caso specifico si interseca con le informazioni incomplete o parziali fornite dai diversi mezzi di comunicazione (ivi incluso lo stesso ente elettrico), così da determinare un'atmosfera di incertezza, su cui si innestano — o possono innestarsi — spinte e richieste irrazionali. Altrove, nella produzione, è invece diventato occasione per ridiscutere orari e organizzazione del lavoro.

Gli equivoci e gli errori di interpretazione hanno probabilmente trovato fertile terreno nella contemporaneità con la seconda crisi energetica, per cui fra le ricorrenti minacce di scarsità di gasolio e le ipotesi di *black-out* si è stabilita una impropria quanto comprensibile correlazione. Viceversa fra i due problemi non sussiste la benché minima connessione: se per ipotesi la situazione odierna fosse analoga a quella di dieci anni fa, quando il petrolio era abbondante e a buon mercato, non per questo verrebbe meno la possibilità di un *black-out*.

New York durante lo storico black-out del '77.

La natura di quest'ultimo, infatti, discende direttamente dalle caratteristiche del sistema elettrico: l'energia elettrica è difficilmente immagazzinabile (solo in misura modesta ci si riesce mediante le cosiddette centrali di pompaggio) e allora occorre produrla nel momento in cui è richiesta; d'altra parte la domanda di energia elettrica (il cosiddetto « diagramma di carico ») varia fortemente nel tempo, in funzione dell'attacco o dello stacco delle diverse utenze (industriali, civili, terziarie, agricole). La potenza elettrica richiesta alla punta (e di conseguenza, il numero di centrali installate) sarà quindi tanto più elevata quanto maggiore è il rapporto fra la punta massima annuale raggiunta dal diagramma di carico e il valore medio della domanda nel corso dello stesso anno.

D'altra parte occorre tenere conto del fatto che costantemente vi sono centrali fuori servizio per manutenzione (ordinaria o straordinaria, quest'ultima in seguito a guasti); il che porta a maggiorare la potenza elettrica da installare per far fronte alla punta massima nella domanda di energia. Questo, naturalmente, nell'ambito di un sistema elettrico interconnesso, dove cioè l'energia, dovunque sia prodotta, possa essere trasportata in qualsiasi altro punto del sistema stesso.

In Italia può appunto mancare oggi la potenza elettrica necessaria a far fronte a certe punte della domanda. Ma questa circostanza non ha nulla a che fare con la maggiore o minore disponibilità di combustibile. La probabilità di un simile evento non è però egualmente distribuita sul territorio nazionale, ma — almeno per questo inverno — sembra concentrata nel Mezzogiorno d'Italia. Si scontano qui gravi errori di programmazione: dopo avere per decenni sbandierato l'obiettivo primario dello sviluppo del Mezzogiorno, lo si è penalizzato anche nella realizzazione di centrali elettriche, una delle infrastrutture di base per la crescita economica e sociale. Non solo: mancano anche linee ad alta tensione sufficienti a trasferire al Sud l'eccesso di disponibilità esistente nel Nord; e, mentre l'Italia meridionale potrebbe restare al buio, la Sicilia ha un eccesso di potenza installata rispetto agli attuali fabbisogni, che non può essere trasferita sul continente, sempre per carenza di linee.

Ma non è tutto. Il rapporto fra potenza elettrica installata e disponibilità effettiva è in Italia molto elevato a causa dell'altrettanto elevata percentuale di centrali termoelettriche mediamente fuori servizio: intorno al 26 per cento, contro valori di Paesi europei a noi affini pari grosso modo alla metà. E la stessa domanda alla punta non rappresenta un dato oggettivo, bensì il risultato di una politica dell'ENEL che fino a pochi mesi or sono ha trascurato qualsiasi intervento per migliorare la gestione e la distribuzione della domanda stessa.

Le iniziative recentemente assunte dall'ENEL nei confronti di certi settori industriali hanno viceversa dimostrato l'esistenza di interessanti margini di intervento già nel breve periodo, mentre un maggiore appiattimento del diagramma di carico sarà possibile nel medio termine se si porrà mano a una coerente politica della domanda, da tempo già avviata in altri Paesi europei.

Esistono insomma delle responsabilità precise per l'attuale stato di cose, che risalgono al modo con cui si è mosso l'ENEL, come è ampiamente documentato in un volume testé uscito presso la casa editrice *Il Mulino* (G. Zanetti, G. Franquelli, *Una nazionalizzazione al buio - l'ENEL dal 1963 al 1978*), la cui lettura va raccomandata a chiunque sia interessato alla riforma dell'ente o più semplicemente intenda informarsi in modo esauriente.

Gli autori nulla concedono allo scandalismo, ma si limitano a lavorare sui dati pubblici relativi all'ENEL, ad elaborarli criticamente, a sottoporre ad analisi attenta le sue strutture e la loro evoluzione nel tempo: il risultato è non solo uno strumento conoscitivo molto efficace, ma anche un insieme di indicazioni importanti sui modi più opportuni per riformare l'ente. D'altra parte le innovazioni fin qui introdotte dal nuovo presidente dell'ENEL vanno nella stessa direzione: sottolineano l'esigenza di un rinnovamento profondo nei metodi e negli obiettivi, che deve investire l'ente nel suo complesso, permeandone le strutture operative. Anche perché una efficace politica della domanda deve includere azioni intese non solo a regolarmente l'andamento temporale della domanda stessa, ma soprattutto ad eliminare gli sprechi e gli usi impropri dell'energia elettrica (questi ultimi pari nel 1978 a circa il 13 per cento dei consumi finali); e senza l'apporto attivo dell'ENEL non si realizzerà né l'una né l'altra cosa.

La riforma è decisiva per risolvere anche il problema della nuova offerta di potenza e di energia elettrica. La prima è necessaria per contribuire nei prossimi anni a superare il deficit di potenza e quindi il pericolo di *black-out*, la seconda per garantire il fabbisogno addizionale di energia necessario sul medio-lungo periodo allo sviluppo del Paese. In questo secondo caso diventano quindi accettabili i tempi tecnici richiesti per realizzare centrali elettriche a carbone o nucleari, purché l'ente riformato sappia affrontare in modo corretto e democratico il problema degli insediamenti, con le opportune garanzie di sicurezza e di protezione della popolazione e dell'ambiente e con ogni sforzo teso ad integrare dal punto di vista socioeconomico le centrali nel territorio circostante. E, in prospettiva, vanno promosse tutte quelle azioni atte a garantire una sostenuta penetrazione di sistemi solari basati sul cosiddetto effetto fotovoltatico, che in un prossimo futuro potrebbero contribuire in misura significativa alla copertura della fascia di utenze intermedia nel diagramma di carico (quella che utilizza l'energia elettrica per 2000-2500 ore l'anno).

Rimangono gli interventi a breve termine, per rimediare al deficit di potenza. Qui va superata l'attuale legislazione, consentendo subito la produzione di energia elettrica su piccola scala mediante l'attivazione o la riattivazione di tutte le risorse idrauliche sfruttabili. Ma in parallelo, e come politica permanente, vanno stimolate tutte le iniziative per la cogenerazione di energia elettrica e calore, che hanno oltre tutto effetti positivi sul fabbisogno complessivo di fonti primarie di energia.

L'esempio di Reggio Emilia, dove la realizzazione di un sistema basato su Diesel come motori primari per la alimentazione di un nuovo quartiere si è dimostrata possibile *in soli due anni*, sta a indicare una strada da seguire sia per utenze civili e terziarie sia per utenze industriali e agricole. Soprattutto per le industrie, come una recente indagine della FAST e dell'Assolombarda ha messo in evidenza, la domanda relativa di energia termica ed elettrica è tale da rendere particolarmente convenienti sistemi a cogenerazione, eventualmente di tipo consortile per più imprese limitrofe. Se infine si pensa che il massimo di deficit di potenza è localizzato nel Sud, dove entro breve sarà disponibile il metano algerino, l'utilizzo di quest'ultimo per alimentare sistemi a cogenerazione ne rappresenterebbe lo sfruttamento ottimale, in grado di fornire in tempi molto brevi l'energia sia elettrica sia termica necessaria per lo sviluppo delle utenze civili e industriali del Mezzogiorno. Tutto questo, però, chiama in causa anche le capacità di rinnovamento dell'ENI, nonché di programmazione a livello sia governativo sia regionale.

G. B. Zorzoli

Intanto un'America in ansia studia già il nuovo decennio

Nostro servizio

WASHINGTON — Si chiude l'ultimo degli anni 70, decennio definito da molti americani un periodo di narcisismo, di riflusso politico, di rinuncia agli ideali espressi non solo dagli studenti, dalle « pantere nere » ma anche in qualche misura dalla « *great society* », la « grande società » delle amministrazioni democratiche del decennio precedente. Negli anni 70 hanno trovato spazio quelli che vengono chiamati « *the me generation* » (la generazione di me stesso). Ma il decennio che si conclude ha visto il formarsi e l'aggravarsi di una crisi mondiale le cui maggiori espressioni sono il nodo energetico e l'inflazione. E' la soluzione di questi problemi strettamente legati tra loro che viene definita la sfida più imponente dei nostri tempi. Guardando agli anni 80 i « futurologi » americani, che riempiono le pagine dei giornali di questi tempi, partono appunto da questi due fenomeni.

Gli anni 80, concordano tutti, saranno tempi duri, almeno all'inizio, caratterizzati da un maggiore rallentamento della economia e un aggravamento dell'inflazione rispetto ai trent'anni precedenti. La interdipendenza dei problemi dell'inflazione e dell'energia è dimostrata dal contrasto di opinione fra gli esperti, di cui alcuni identificano la causa dell'inflazione nella crisi energetica, mentre altri affermano che la soluzione della crisi dovrà aspettare la sconfitta dell'inflazione.

La crisi energetica, affermano tutti, non verrà risolta a breve scadenza. Gli Stati Uniti, si prevede, continueranno a dipendere per le loro esigenze energetiche dal petrolio e dal gas naturale, con un maggiore sviluppo dell'energia nucleare, del carbone e dei carburanti sintetici, e dell'energia solare. Secondo le previsioni più ottimiste, cioè anche in mancanza di interruzioni impreviste nel flusso di petrolio mediorientale, gli anni 80 saranno comunque « *il decennio della scarsità* », come lo ha definito un dirigente della « *Gulf Oil Corporation* » citato dal *Wall Street Journal*. Ma c'è anche l'ipotesi pessimista: « *Il sistema economico degli Stati Uniti* — afferma un economista della "Standard Oil" — *non potrebbe reggere senza il petrolio del Golfo Persico* ».

Non si prevedono negli anni 80 scoperte di nuove fonti di energia tali da compensare l'aumento costante del consumo americano che si calcola raggiungerà alla fine del decennio il 30 % in più rispetto ad ora. Secondo le previsioni più ottimiste, la parte delle esigenze energetiche soddisfatta dal petrolio scenderà dall'attuale 48 % al 42 % soltanto entro il 1990, grazie in parte alle misure già adottate e ad altre che saranno imposte nei primi anni 80. In base a questo solo dato, salta la proposta di Carter di dimezzare nello stesso periodo le importazioni di petrolio dagli attuali 8,5 milioni di barili al giorno e con ciò il tentativo di liberare il più grande Paese industrializzato dalla sua dipendenza dai Paesi dell'OPEC. Nell'urgenza di trovare fonti alternative al petrolio, passerà inosservata in questi anni la lezione dell'incidente dell'Isola delle Tre Miglia. Nonostante i pericoli inerenti alle centrali nucleari, le attuali 70 centrali ora in funzione negli Stati Uniti passeranno a 152 o 173 entro il 1990. Una fonte atomica meno costosa e meno pericolosa del processo di fissione attualmente sfruttato, la fusione, non sarà utilizzabile su larga scala, si prevede, fino alla fine del secolo. Lo stesso vale, afferma il presidente della « *Exxon* », per l'energia solare ed altre forme di energia da fonti rinnovabili.

A causa anche dell'aumento dei costi per l'energia, afferma il *Wall Street Journal*, il tasso dell'inflazione resterà alto in tutto il mondo occidentale.

Si prevede poi che a causa della penuria del petrolio il commercio internazionale sarà caratterizzato sempre di più dalla spinta protezionistica già evidente. Motivo di preoccupazione, affermano gli economisti, è il logoramento del sistema finanziario internazionale provocato dall'aumento dei prezzi del petrolio e dalla conseguente necessità da parte dei Paesi del Terzo Mondo di pagarlo con prestiti sempre più alti.

A causa della crescita della popolazione, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, 695 milioni di nuovi posti di lavoro dovranno essere creati nei prossimi dieci anni solo in questi Paesi. Negli Stati Uniti, continuerà negli anni 80 la trasformazione dell'occupazione già iniziata negli anni precedenti. Secondo previsioni del Dipartimento del lavoro, 16 milioni di nuovi posti di lavoro saranno creati negli anni 80, di cui oltre la metà nel terziario.

La popolazione complessiva, ora di 4,4 miliardi di persone, raggiungerà entro il 1990, 5,3 miliardi. E, ha rivelato recentemente una commissione presidenziale, il mondo si troverà in grave difficoltà a combattere la fame in molti Paesi arretrati.

Mary Onori

Anche per la psicoterapia problemi di « professionalità »

La medicina sua nemica ora vuole esserne madre

Un'iniziativa del giudice Elio Cappelli, della Pretura di Roma

La psicoterapia — cioè la cura della sofferenza psichica basata su un rapporto in cui è privilegiata la comunicazione verbale — è in questi giorni al centro dell'attenzione a causa di una iniziativa presa dal giudice Elio Cappelli della nona sezione della pretura di Roma. Il magistrato ha incaricato l'Ufficio d'igiene di condurre un'indagine per verificare se gli operatori che svolgono attività psicoterapeutiche presso i vari centri, siano in possesso della laurea in medicina, giudicata unico titolo abilitante.

La logica di questa iniziativa è semplice: non esistendo una normativa che a livello pubblico disciplini tale attività, l'unico riferimento possibile sul piano formale è quello costituito dall'istituzione medica.

« So benissimo — ha dichiarato il pretore Cappelli in una intervista del 9 dicembre rilasciata al *Messaggero* — che la laurea in medicina non basta, ma nel silenzio della legge, qualcosa va pur fatta ».

Il sasso è stato finalmente lanciato: sono anni che da più parti si sollecitano provvedimenti atti a coordinare un settore piuttosto anomalo, dove, in mancanza di una qualsiasi struttura pubblica (università compresa) che assicuri un serio iter formativo per gli psicoterapeuti, si è assistito al proliferare di operatori — nel pubblico e nel privato — privi di una reale preparazione. Tuttavia, se si vuole procedere con serietà evitando soluzioni impostate sul criterio del potere e del profitto (esterne cioè a esigenze di serietà professionale e scientifica), occorre impostare il problema in modo organico ed articolato, senza cadere nella semplice richiesta da parte delle categorie mediche di avocare a sé il diritto di fare psicoterapia.

Si sa che la psicoterapia — almeno come la si intende oggi — è storicamente nata in opposizione, o comunque in alternativa, ai metodi della medicina e della psichiatria tradizionale. Ebbene, sembra che queste ultime — almeno per bocca di alcuni loro esponenti — soltanto ora, quando il figlio ripudiato è cresciuto e ha acquistato una propria identità, rivendichino il loro diritto di paternità.

L'argomento esige una certa chiarezza.

Nessuno ad esempio si è mai scandalizzato nel sapere che persone che non distinguono la retorica da qualsiasi altra disciplina, lavorino — svolgendo attività psicoterapeutica sotto le più svariate forme — essenzialmente nella dimensione linguistica. Che poi una preparazione clinica seria preveda altri momenti formativi, sembra talmente ovvio che non è il caso di parlarne. Rimane il fatto che lo strumento principale del paziente in psicoterapia e del suo curatore, è il linguaggio e il senso che vi trascorre.

Ora, è impensabile che un anatomo-patologo non conosca l'anatomia, mentre è credibilissimo — nella cultura corrente, medica e no — che la psicoterapia (si badi bene, non la farmacologia!) sia condotta in assenza di una qualsiasi nozione linguistica. Questo aspetto presenta un valore puramente emblematico circa la leggerezza con cui si affrontano i problemi tecnici e teorici posti dalla psicoterapia stessa.

Come nota Cancrini nel *Paese Sera* di sabato 15 dicembre « I presidenti degli ordini dei medici dovrebbero proporre che i medici che non hanno una preparazione adeguata e specifica siano puniti quando svolgono attività di psicoterapia, non combattere perché altri professionisti siano lasciati fuori dei "ruoli sanitari" ».

La questione deve quindi porsi altrimenti, superando gli atteggiamenti basati su un falso rigore disciplinare — da qualsiasi parte provengano — e cogliendo invece l'occasione per affrontare il modo in cui risolvere l'annoso problema sia a livello di normativa che di formazione.

Gli organi competenti a livello pubblico devono affrontare in termini concreti i temi del settore: non dobbiamo dimenticare che — proprio in assenza di una normativa — in questo momento l'unica preparazione seria degli psicoterapeuti è assicurata da alcune società e da alcuni enti privati.

Enzo Funari

Gratifiche record distribuite in Cina

PECHINO — Gratifiche record per questo paese sono state distribuite in una fabbrica di Pechino per eccellenti risultati raggiunti nella produzione, annunciano i giornali della capitale. La fabbrica in questione produce maglierie ed i suoi operai ed impiegati hanno avuto una gratifica di 55,88 yuan (circa 30 mila lire) alla fine dell'anno.

I giornali spiegano che in giugno alla fabbrica venne chiesto di aumentare la produzione in modo da ottenere un milione e duecento mila yuan di profitto in più del fatturato. La reazione degli operai e della stessa direzione fu negativa: essi temevano che tutti i sovraprofitti andassero allo Stato. In seguito all'entrata in vigore lo scorso luglio delle disposizioni in base alle quali una parte dei sovraprofitti spetta alla fabbrica stessa, l'atteggiamento cambiò, al punto che invece di un milione e duecentomila yuan si ebbe una cifra complessiva di due milioni.

Il mondo del teatro in un libro di Maria Grazia Gregori

Eccolo: è il signore della scena

Confronto e scontro fra regista e attore - Interviste a Strehler, Brook, Ronconi, Eduardo, Chéreau, Bene, Schall, Barba, Stein - Un prezioso lavoro «nel cuore della mischia» - Tramontata l'utopia della creazione collettiva

« La regia, nata come principio ordinatore dello spettacolo, sembrava trasformarsi in una ricerca di autocelebrazione, nella fuga dal principio di morte ». Mutato il tempo dall'imperfetto al presente (non sembrava, ma sembra), questa preziosa frase, contenuta nell'introduzione di Maria Grazia Gregori al volume, a sua cura, Il signore della scena, regista e attore nel teatro moderno e contemporaneo *(Feltrinelli editore pagine 238, L. 5.000), potrebbe essere assunta come una delle chiavi per penetrare nella complessa e controversa problematica che il libro affronta.*

Regista e attore: un incontro, uno scontro che datano da poco più di cent'anni, se è vero che il concetto tuttora attuale di messinscena si afferma in Germania (con la Compagnia del duca di Saxe-Meiningen) a partire dal 1874. Ma oggi, alle soglie dello scorcio conclusivo del secolo nostro, e del millennio, i duellanti, avventurieri cinquecenteschi del suo canto su terreni sempre più sconosciuti e infidi, pare non riescano nemmeno a entrare in contatto, se non per tregue provvisorie, malcerte. Si lanciano, e lanciano agli altri (autori, spettatori) segnali nel buio, si ritrovano, di tanto in tanto, in un breve abbraccio (appunto) morbido, si rimuovono a volte in personalità d'eccezione, non meno geniali che schizofreniche.

Alcune di queste sono comprese fra i « testimoni » convocati dalla Gregori: intervistate nutrite e puntigliose, a Giorgio Strehler, Peter Brook, Luca Ronconi, Peter Stein, Patrice Chéreau, Eduardo De Filippo, Carmelo Bene, Ekkehard Schall, Eugenio Barba sostengono la parte « documentaria » del Signore della scena, in direzione dell'oggi, dell'appena ieri, o dei domani; laddove i ragguagli « storici » più incidenti nel discorso si affidano a testi di Dullin, Tairov, Meller, Reinhardt (nomi come Stanislavski e Meyerhold, Antoine e Copeau, Piscator e Brecht si inseriscono poi di diritto e con fitta frequenza, qua e altrove), mentre le « opinioni »

Luca Ronconi

Eduardo De Filippo

di studiosi e critici militanti — Roberto De Monticelli, Franco Quadri, Bernard Dort — suffragano per affinità o per contrasto gli orientamenti impressi dall'autrice al suo scandaglio.

Il dato costante e ricorrente è quello d'una crisi d'identità, che investe l'attore, il regista, separatamente o insieme, e, attraverso di essi, il teatro tutto. Quali le vie d'uscita da una situazione di confuso travaglio? Per Barba (e così per Grotowski, da lui citato) c'è un « al di là » del teatro, che si configura come esperienza esistenziale assoluta, abolizione dei ruoli, incluso quello di spettatore. Più cautamente, Ronconi parla di uno spostamento « del baricentro alla platea » dal centro di gravità dell'evento teatrale. Registi stranieri di punta, come il tedesco Stein, il francese Chéreau tendono più o meno apertamente dal teatro al cinema, come approdo estremo, paradossale, di quel « ritorno alla realtà fisica », di quel « neonaturalismo » che hanno già sperimentato, e in qualche modo esaurito, alla ribalta.

Resiste, con una maggior dose di ottimismo, chi, come Peter Brook, si ritempra periodicamente in Shakespeare per riprendere lo slancio necessario a nuove esplorazioni africane o asiatiche (recuperando maestri, tramite il Kathakali, il vecchio Stanislavski), e pone comunque l'accento sulla « natura dinamica del teatro, contro qualsiasi staticità ».

Il rovescio di tale dinamismo, o il suo corredo inevitabile, è l'idea della morte, intimamente al teatro non meno che l'idea della vita. Poiché, dice Strehler, « un quadro, per esempio, resta; il gesto di un attore, invece, muore ». Ma, argomenta Stein, « l'azione di morire è assolutamente tipica del teatro. E se un attore racconta agli altri che sono con lui, recitano con lui o stanno in sala qualche cosa sulla morte, non è forse questa una possibilità di superare la morte e di sconfiggerla, lei che non è evitabile con la politica, la medicina e l'estetica?». Ancora Strehler usa la espressione di « grande esorcismo ». Carmelo Bene, del suo lato, evoca la « coazione a ripetere » freudiana, e l'« eterno ritorno dell'uguale » di Nietzsche, considerandosi già « postumo » di se stesso.

Il signore della scena riflette dunque alti temi, angosciosi interrogativi, l'immagine frantagliata — tante voci, tanti volti — d'un momento di trapasso verso un futuro ancora indistinto. E tutto ciò mentre il teatro, vivo o morto, o malato che sia, riacquista, neppure troppo consapevolmente, una sua « centralità », contraddicendo in maniera clamorosa quanto inattesa le ipotesi apocalittiche (pur comprovate da altri fenomeni) sulle conseguenze estreme della « riproducibilità tecnica dell'opera d'arte »: ecco le file notturne di ore, a Roma, da mesi, per vedere e sentire Eduardo De Filippo, lui in carne e ossa, non la sua figura, non le sue parole registrate da un qualsiasi mezzo meccanico.

Il lavoro di Maria Grazia Gregori si colloca, con passione e distacco insieme, non al di sopra, ma nel cuore della mischia. Vi si nota qualche assenza: quella, soprattutto, di Tadeusz Kantor (scritti del e sul maestro polacco si possono ora leggere nel Teatro della morte, *a cura di Denis Bablet, Edizioni il Formichiere, pagg. 260, lire 8.500). Ma l'indagine rimane ricca, articolata, aperta sul futuro. Se ne ricava, intanto, più di una consolante certezza: la subalternità, ad esempio, dei « metodi », dei « sistemi » (lo stesso dissidio Brecht-Stanislavski, stando a vari contributi, non escluso quello di Ekkehard Schall, interprete brechtiano per eccellenza, appare come un falso problema) rispetto a questioni di fondo, radicali.*

Ma, insomma, il primato spetta al regista o all'attore? Una risposta del genere, com'è ovvio, non c'è da aspettarsela. Tramontata la fragile utopia della « creazione collettiva », ci si domanda piuttosto se sia possibile un nuovo rapporto dialettico fra entità distinte. Carmelo Bene rilancia la sua proposta dell'« artefice » totale: « Oggi per me chi non ha progettato in uno spettacolo il testo, la partitura luci, quella musicale, le scene e i costumi, non potrà poi recitarlo né dirigerlo ». E richiama, non per caso, il modello di Eduardo. Il quale, a sua volta, ribadisce con orgoglio: « Nella mia carriera, i tre ruoli d'attore, scrittore e regista non sono mai stati indipendenti l'uno dall'altro: è sempre la stessa persona che lotta ».

Aggeo Savioli

Ballata per gli anni Ottanta

di EDOARDO SANGUINETI

il '79 è finito finito,
è vecchio, morto e seppellito:

quando ti pensi le cose tue morte,
guardati intanto le cose tue vive,
battono dure qui alle tue porte,
non c'è una penna che qui te le scrive:
anno che è morto è anno che giace,
tu che sei vivo non darti pace:

finito finito è il '79,
ci avrai bisogno di cose tue nuove:

quando ti guardi a questo tuo mondo,
pensati intanto che l'hai da cambiare,
se tutto il mondo ti è mondo rotondo,
nel verso giusto è da farlo girare:
chi lo trasforma ha da andarci forte,
e chi sta fermo ci ha le gambe corte:

ci sono nati già gli anni 80,
non c'è gallina che non lo biscanta:

ma quando ti metti che canti e ricanti,
guardaci bene con chi fai coro,
che le parole non ti vanno avanti,
se non te le spingi con il tuo lavoro:
canta la bocca ma chi cambia è la mano,
se stanca è la mano mi canti tu invano:

gli anni 80 ci sono già nati,
chi ha la paura dei tempi già andati?

quando ti guardi dove sei arrivato,
pensati un po' dove ti sei partito,
che mezzo mondo ti è già cambiato,
e mezzo mondo ti è già finito:
è dal tramonto che rossa ti è l'ora,
rosso è un colore per ogni aurora:

se '80 è un anno che ci è bisestile,
nuova è la vita, cambiamoci stile:

In Italia sono dovuti alle discrepanze del sistema elettrico

Il petrolio non c'entra nulla coi black-out

Un luogo comune privo di fondamento - Le più grosse carenze nel Mezzogiorno - La necessità di « trasportare » energia

Black-out è ormai vocabolo che fa parte del linguaggio comune. E lo farà ancora di più forse nei prossimi anni Ottanta. Come tutte le parole straniere, suscita in chi non ne coglie l'esatto significato (e sono molti) un certo timore reverenziale, che nel caso specifico si interseca con le informazioni incomplete o parziali fornite dai diversi mezzi di comunicazione (ivi incluso lo stesso ente elettrico), così da determinare un'atmosfera di incertezza, su cui si innestano — o possono innestarsi — spinte e richieste irrazionali. Altrove, nella produzione, è invece diventato occasione per ridiscutere orari e organizzazione del lavoro.

Gli equivoci e gli errori di interpretazione hanno probabilmente trovato fertile terreno nella contemporaneità con la seconda crisi energetica, per cui fra le ricorrenti minacce di scarsità di gasolio e le ipotesi di *black-out* si è stabilita una impropria quanto comprensibile correlazione. Viceversa fra i due problemi non sussiste la benché minima connessione: se per ipotesi la situazione odierna fosse analoga a quella di dieci anni fa, quando il petrolio era abbondante e a buon mercato, non per questo verrebbe meno la possibilità di un *black-out*.

La natura di quest'ultimo, infatti, discende direttamente dalle caratteristiche del sistema elettrico: l'energia elettrica è difficilmente immagazzinabile (solo in misura modesta ci si riesce mediante le cosiddette centrali di pompaggio) e allora occorre produrla nel momento in cui è richiesta; d'altra parte la domanda di energia elettrica (il cosiddetto « diagramma di carico ») varia fortemente nel tempo, in funzione dell'attacco o dello stacco delle diverse utenze (industriali, civili, terziarie, agricole). La potenza elettrica richiesta alla punta (e di conseguenza, il numero di centrali installate) sarà quindi tanto più elevata quanto maggiore è il rapporto fra la punta massima annuale raggiunta dal diagramma di carico e il valore medio della domanda nel corso dello stesso anno.

D'altra parte occorre tenere conto del fatto che costantemente vi sono centrali fuori servizio per manutenzione (ordinaria o straordinaria, quest'ultima in seguito a guasti); il che porta a maggiorare la potenza elettrica da installare per far fronte alla punta massima nella domanda di energia. Questo, naturalmente, nell'ambito di un sistema elettrico interconnesso, dove cioè l'energia, dovunque sia prodotta, possa essere trasportata in qualsiasi altro punto del sistema stesso.

In Italia può appunto mancare oggi la potenza elettrica necessaria a far fronte a certe punte della domanda. Ma questa circostanza non ha nulla a che fare con la maggiore o minore disponibilità di combustibile. La probabilità di un simile evento non è però egualmente distribuita sul territorio nazionale, ma — almeno per questo inverno — sembra concentrata nel Mezzogiorno d'Italia. Si scontano qui gravi errori di programmazione: dopo avere per decenni sbandierato l'obiettivo primario dello sviluppo del Mezzogiorno, lo si è penalizzato anche nella realizzazione di centrali elettriche, una delle infrastrutture di base per la crescita economica e sociale. Non solo: mancano anche linee ad alta tensione sufficienti a trasferire al Sud l'eccesso di disponibilità esistente nel Nord; e, mentre l'Italia meridionale potrebbe restare al buio, la Sicilia ha un eccesso di potenza installata rispetto agli attuali fabbisogni, che non può essere trasferita sul continente, sempre per carenza di linee.

Ma non è tutto. Il rapporto fra potenza elettrica installata e disponibilità effettiva è in Italia molto elevato a causa dell'altrettanto elevata percentuale di centrali termoelettriche mediamente fuori servizio: intorno al 26 per cento, contro valori di Paesi europei a noi affini pari grosso modo alla metà. E la stessa domanda alla punta non rappresenta un dato oggettivo, bensì il risultato di una politica dell'ENEL che fino a pochi mesi or sono ha trascurato qualsiasi intervento per migliorare la gestione e la distribuzione della domanda stessa.

Le iniziative recentemente assunte dall'ENEL nei confronti di certi settori industriali hanno viceversa dimostrato l'esistenza di interessanti margini di intervento già nel breve periodo, mentre un maggiore appiattimento del diagramma di carico sarà possibile nel medio termine se si porrà mano a una coerente politica della domanda, da tempo già avviata in altri Paesi europei.

Esistono insomma delle responsabilità precise per l'attuale stato di cose, che risalgono al modo con cui si è mosso l'ENEL, come è ampiamente documentato in un volume testé uscito presso la casa editrice *Il Mulino* (G. Zanetti, G. Franquelli, *Una nazionalizzazione al buio - l'ENEL dal 1963 al 1978*), la cui lettura va raccomandata a chiunque sia interessato alla riforma dell'ente o più semplicemente intenda informarsi in modo esaurientе.

Gli autori nulla concedono allo scandalismo, ma si limitano a lavorare sui dati pubblici relativi all'ENEL, ad elaborarli criticamente, a sottoporre ad analisi attenta le sue strutture e la loro evoluzione nel tempo: il risultato è non solo uno strumento conoscitivo molto efficace, ma anche un insieme di indicazioni importanti sui modi più opportuni per riformare l'ente. D'altra parte le innovazioni fin qui introdotte dal nuovo presidente dell'ENEL vanno nella stessa direzione: sottolineano l'esigenza di un rinnovamento profondo nei metodi e negli obiettivi, che deve investire l'ente nel suo complesso, permeandone le strutture operative. Anche perché una efficace politica della domanda deve includere azioni intese non solo a regolarmente l'andamento temporale della domanda stessa, ma soprattutto ad eliminare gli sprechi e gli usi impropri dell'energia elettrica (questi ultimi pari nel 1978 a circa il 13 per cento dei consumi finali); e senza l'apporto attivo dell'ENEL non si realizzerà né l'una né l'altra cosa.

La riforma è decisiva per risolvere anche il problema della nuova offerta di potenza e di energia elettrica. La prima è necessaria per contribuire nei prossimi anni a superare il deficit di potenza e quindi il pericolo di *black-out*, la seconda per garantire il fabbisogno addizionale di energia necessario sul medio-lungo periodo allo sviluppo del Paese. In questo secondo caso diventano quindi accettabili i tempi tecnici richiesti per realizzare centrali elettriche a carbone o nucleari, purché l'ente riformato sappia affrontare in modo corretto e democratico il problema degli insediamenti, con le opportune garanzie di sicurezza e di protezione della popolazione e dell'ambiente e con ogni sforzo teso ad integrare dal punto di vista socioeconomico le centrali nel territorio circostante. E, in prospettiva, vanno promosse tutte quelle azioni atte a garantire una sostenuta penetrazione di sistemi solari basati sul cosiddetto effetto fotovoltaico, che in un prossimo futuro potrebbero contribuire in misura significativa alla copertura della fascia di utenze intermedia nel diagramma di carico (quella che utilizza l'energia elettrica per 2000-2500 ore l'anno).

Rimangono gli interventi a breve termine, per rimediare al deficit di potenza. Qui va superata l'attuale legislazione, consentendo subito la produzione di energia elettrica su piccola scala mediante l'attivazione o la riattivazione di tutte le risorse idrauliche sfruttabili. Ma in parallelo, e come politica permanente, vanno stimolate tutte le iniziative per la cogenerazione di energia elettrica e calore, che hanno oltre tutto effetti positivi sul fabbisogno complessivo di fonti primarie di energia.

L'esempio di Reggio Emilia, dove la realizzazione di un sistema basato su Diesel come motori primari per la alimentazione di un nuovo quartiere si è dimostrata possibile *in soli due anni*, sta a indicare una strada da seguire sia per utenze civili e terziarie sia per utenze industriali e agricole. Soprattutto per le industrie, come una recente indagine della FAST e dell'Assolombarda ha messo in evidenza, la domanda relativa di energia termica ed elettrica è tale da rendere particolarmente convenienti sistemi a cogenerazione, eventualmente di tipo consortile per più imprese limitrofe. Se infine si pensa che il massimo di deficit di potenza è localizzato nel Sud, dove entro breve sarà disponibile il metano algerino, l'utilizzo di quest'ultimo per alimentare sistemi a cogenerazione ne rappresenterebbe lo sfruttamento ottimale, in grado di fornire in tempi molto brevi l'energia sia elettrica sia termica necessaria per lo sviluppo delle utenze civili e industriali del Mezzogiorno. Tutto questo, però, chiama in causa anche le capacità di rinnovamento dell'ENI, nonché di programmazione a livello sia governativo sia regionale.

G. B. Zorzoli

New York durante lo storico black-out del '77.

Intanto un'America in ansia studia già il nuovo decennio

Nostro servizio

WASHINGTON — Si chiude l'ultimo degli anni 70, decennio definito da molti americani un periodo di narcisismo, di riflusso politico, di rinuncia agli ideali espressi non solo dagli studenti, dalle « pantere nere » ma anche in qualche misura dalla « *great society* », la « grande società » delle amministrazioni democratiche del decennio precedente. Negli anni 70 hanno trovato spazio quelli che vengono chiamati « *the me generation* » (la generazione di me stesso). Ma il decennio che si conclude ha visto il formarsi e l'aggravarsi di una crisi mondiale le cui maggiori espressioni sono il nodo energetico e l'inflazione. E' la soluzione di questi problemi strettamente legati tra loro che viene definita la sfida più imponente dei nostri tempi. Guardando agli anni 80 i « futurologi » americani, che riempiono le pagine dei giornali di questi tempi, partono appunto da questi due fenomeni.

Gli anni 80, concordano tutti, saranno tempi duri, almeno all'inizio, caratterizzati da un maggiore rallentamento della economia e un aggravamento dell'inflazione rispetto ai trent'anni precedenti. La interdipendenza dei problemi dell'inflazione e dell'energia è dimostrata dal contrasto di opinione fra gli esperti, di cui alcuni identificano la causa dell'inflazione nella crisi energetica, mentre altri affermano che la soluzione della crisi dovrà aspettare la sconfitta dell'inflazione.

La crisi energetica, affermano tutti, non verrà risolta a breve scadenza. Gli Stati Uniti, si prevede, continueranno a dipendere per le loro esigenze energetiche dal petrolio e dal gas naturale, con un maggiore sviluppo dell'energia nucleare, del carbone e dei carburanti sintetici, e dell'energia solare. Secondo le previsioni più ottimiste, cioè anche in mancanza di interruzioni impreviste nel flusso di petrolio mediorientale, gli anni 80 saranno comunque « *il decennio della scarsità* », come lo ha definito un dirigente della « *Gulf Oil Corporation* » citato dal *Wall Street Journal*. Ma c'è anche l'ipotesi pessimista: « *Il sistema economico degli Stati Uniti* — afferma un economista della "Standard Oil" — *non potrebbe reggere senza il petrolio del Golfo Persico* ».

Non si prevedono negli anni 80 scoperte di nuove fonti di energia tali da compensare l'aumento costante del consumo americano che si calcola raggiungerà alla fine del decennio il 30 % in più rispetto ad ora. Secondo le previsioni più ottimiste, la parte delle esigenze energetiche soddisfatta dal petrolio scenderà dall'attuale 48 % al 42 % soltanto entro il 1990, grazie in parte alle misure già adottate e ad altre che saranno imposte nei primi anni 80. In base a questo solo dato, salta la proposta di Carter di dimezzare nello stesso periodo le importazioni di petrolio dagli attuali 8,5 milioni di barili al giorno e con ciò il tentativo di liberare il più grande Paese industrializzato dalla sua dipendenza dai Paesi dell'OPEC. Nell'urgenza di trovare fonti alternative al petrolio, passerà inosservata in questi anni la lezione dell'incidente dell'Isola delle Tre Miglia. Nonostante i pericoli inerenti alle centrali nucleari, le attuali 70 centrali ora in funzione negli Stati Uniti passeranno a 152 o 173 entro il 1990. Una fonte atomica meno costosa e meno pericolosa del processo di fissione attualmente sfruttato, la fusione, non sarà utilizzabile su larga scala, si prevede, fino alla fine del secolo. Lo stesso vale, afferma il presidente della « *Exxon* », per l'energia solare ed altre forme di energia da fonti rinnovabili.

A causa anche dell'aumento dei costi per l'energia, afferma il *Wall Street Journal*, il tasso dell'inflazione resterà alto in tutto il mondo occidentale.

Si prevede poi che a causa della penuria del petrolio il commercio internazionale sarà caratterizzato sempre di più dalla spinta protezionistica già evidente. Motivo di preoccupazione, affermano gli economisti, è il logoramento del sistema finanziario internazionale provocato dall'aumento dei prezzi del petrolio e dalla conseguente necessità da parte dei Paesi del Terzo Mondo di pagarlo con prestiti sempre più alti.

A causa della crescita della popolazione, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, 635 milioni di nuovi posti di lavoro dovranno essere creati nei prossimi dieci anni solo in questi Paesi. Negli Stati Uniti, continuerà negli anni 80 la trasformazione dell'occupazione già iniziata negli anni precedenti. Secondo previsioni del Dipartimento del lavoro, 16 milioni di nuovi posti di lavoro saranno creati negli anni 80, di cui oltre la metà nel terziario.

La popolazione complessiva, ora di 4,4 miliardi di persone, raggiungerà entro il 1990, 5,3 miliardi. E, ha rivelato recentemente una commissione presidenziale, il mondo si troverà in grave difficoltà a combattere la fame in molti Paesi arretrati.

Mary Onori

Anche per la psicoterapia problemi di « professionalità »

La medicina sua nemica ora vuole esserne madre

Un'iniziativa del giudice Elio Cappelli, della Pretura di Roma

La psicoterapia — cioè la cura della sofferenza psichica basata su un rapporto in cui è privilegiata la comunicazione verbale — è in questi giorni al centro dell'attenzione a causa di una iniziativa presa dal giudice Elio Cappelli della nona sezione della pretura di Roma. Il magistrato ha incaricato l'Ufficio d'igiene di condurre un'indagine per verificare se gli operatori che svolgono attività psicoterapeutiche presso i vari centri, siano in possesso della laurea in medicina, giudicata unico titolo abilitante.

La logica di questa iniziativa è semplice: non esistendo una normativa che a livello pubblico disciplini tale attività, l'unico riferimento possibile sul piano formale è quello costituito dall'istituzione medica.

« So benissimo — ha dichiarato il pretore Cappelli in una intervista del 9 dicembre rilasciata al *Messaggero* — che la laurea in medicina non basta, ma nel silenzio della legge, qualcosa va pur fatta ».

Il sasso è stato finalmente lanciato: sono anni che da più parti si sollecitano provvedimenti atti a coordinare un settore piuttosto anomalo, dove, in mancanza di una qualsiasi struttura pubblica (università compresa) che assicuri un serio iter formativo per gli psicoterapeuti, si è assistito al proliferare di operatori — nel pubblico e nel privato — privi di una reale preparazione. Tuttavia, se si vuole procedere con serietà evitando soluzioni impostate sul criterio del potere e del profitto (esterne cioè a esigenze di serietà professionale e scientifica), occorre impostare il problema in modo organico ed articolato, senza cadere nella semplice richiesta da parte delle categorie mediche di avocare a sé il diritto di fare psicoterapia.

Si sa che la psicoterapia — almeno come la si intende oggi — è storicamente nata in opposizione, o comunque in alternativa, ai metodi della medicina e della psichiatria tradizionale. Ebbene, sembra che queste ultime — almeno per bocca di alcuni loro esponenti — soltanto ora, quando il figlio ripudiato è cresciuto e ha acquistato una propria identità, rivendichino il loro diritto di paternità.

L'argomento esige una certa chiarezza.

Nessuno ad esempio si è mai scandalizzato nel sapere che persone che non distinguono la retorica da qualsiasi altra disciplina, lavorino — svolgendo attività psicoterapeutica sotto le più svariate forme — essenzialmente nella dimensione linguistica. Che poi una preparazione clinica seria preveda altri momenti formativi, sembra talmente ovvio che non è il caso di parlarne. Rimane il fatto che lo strumento principale del paziente in psicoterapia e del suo curatore, è il linguaggio e il senso che vi trascorre.

Ora, è impensabile che un anatomo-patologo non conosca l'anatomia, mentre è credibilissimo — nella cultura corrente, medica e no — che la psicoterapia (si badi bene, non la farmacologia!) sia condotta in assenza di una qualsiasi nozione linguistica. Questo aspetto presenta un valore puramente emblematico circa la leggerezza con cui si affrontano i problemi tecnici e teorici posti dalla psicoterapia stessa.

Come nota Cancrini nel *Paese Sera* di sabato 15 dicembre « I presidenti degli ordini dei medici dovrebbero proporre che i medici che non hanno una preparazione adeguata e specifica siano puniti quando svolgono attività di psicoterapia, non combattere perché altri professionisti siano lasciati fuori dei "ruoli sanitari" ».

La questione deve quindi porsi altrimenti, superando gli atteggiamenti banali su un falso rigore disciplinare — da qualsiasi parte provengano — e cogliendo invece l'occasione per affrontare il modo in cui risolvere l'annoso problema sia a livello di normativa che di formazione.

Gli organi competenti a livello pubblico devono affrontare in termini concreti i temi del settore: non dobbiamo dimenticare che — proprio in assenza di una normativa — in questo momento l'unica preparazione seria degli psicoterapeuti è assicurata da alcune società e da alcuni enti privati.

Enzo Funari

Gratifiche record distribuite in Cina

PECHINO — Gratifiche record per questo paese sono state distribuite in una fabbrica di Pechino per eccezionali risultati raggiunti nella produzione, annunciano i giornali della capitale. La fabbrica in questione produce maglierie ed i suoi operai ed impiegati hanno avuto una gratifica di 35,68 yuan (circa 30 mila lire) alla fine dell'anno.

I giornali spiegano che in giugno alla fabbrica venne chiesto di aumentare la produzione in modo da ottenere un milione e duecento mila yuan di profitto in più del previsto. La reazione degli operai e della stessa direzione fu negativa: essi temevano che tutti i sovrapprofitti andassero allo Stato. In seguito all'entrata in vigore lo scorso luglio delle disposizioni in base alle quali una parte dei sovrapprofitti spetta alla fabbrica stessa, l'atteggiamento cambiò, al punto che invece di un milione e duecentomila yuan si ebbe una cifra complessiva di due milioni.

Il mondo del teatro in un libro di Maria Grazia Gregori

Eccolo: è il signore della scena

Confronto e scontro fra regista e attore - Interviste a Strehler, Brook, Ronconi, Eduardo, Chéreau, Bene, Schall, Barba, Stein - Un prezioso lavoro « nel cuore della mischia » - Tramontata l'utopia della creazione collettiva

« La regia, nata come principio ordinatore dello spettacolo, sembrava trasformarsi in una ricerca di autocelebrazione, nella fuga dal principio di morte ». Mutato il tempo dall'imperfetto al presente (non sembrava, ma sembra), questa preziosa frase, contenuta nell'introduzione di Maria Grazia Gregori al volume, a sua cura, Il signore della scena, regista e attore nel teatro moderno e contemporaneo (Feltrinelli editore pagine 238, L. 5.000), potrebbe essere assunta come una delle chiavi per penetrare nella complessa e controversa problematica che il libro affronta.

Regista e attore: un incontro, uno scontro che datano da poco più di cent'anni, se è vero che il concetto tuttora attuale di messinscena si afferma in Germania (con la Compagnia del duca di Saxe-Meiningen) a partire dal 1874. Ma oggi, alle soglie dello scorcio conclusivo del secolo nostro, e del millennio, i duellanti, avventurosi ciascuno dal suo canto su terreni sempre più sconosciuti e infidi, pare non riescano nemmeno a entrare in contatto, se non per tregue provvisorie, malcerte. Si lanciano, e lanciano agli altri (autori, spettatori) segnali nel buio, si ritrovano, di tanto in tanto, in un breve abbraccio (spento) mortale, si riuniscono « a volte in personalità d'eccezione, non meno geniali che schizofreniche.

Alcune di queste sono comprese fra i « testimoni » convocati dalla Gregori: intervistate nutrite e puntigliose, a Giorgio Strehler, Peter Brook, Luca Ronconi, Peter Stein, Patrice Chéreau, Eduardo De Filippo, Carmelo Bene, Ekkehard Schall, Eugenio Barba sostengono le parte « documentaria » del Signore della scena, in direzione dell'oggi, dell'appena ieri, o dei dovuti; indicano i rapporti « storici » più incidenti nel discorso si affiancano a testi di Dullin, Tairov, Biblioe, Reinhardt (nomi come Stanislavski e Meyerhold, Antoine e Copeau, Planchon e Brecht si inseriscono poi di diritto e con fitta frequenza, qui e altrove), mentre le « opinioni » di studiosi e critici militanti — Roberto De Monticelli, Franco Quadri, Bernard Dort — suffragano per affinità o per contrasto gli orientamenti impressi dall'autrice al suo scandaglio.

Il dato costante e ricorrente è quello d'una crisi d'identità, che investe l'attore, il regista, separatamente o insieme, e, attraverso di essi, il teatro tutto. Quali le vie d'uscita da una situazione di confuso travaglio? Per Barba (e così per Grotowski, da lui citato) c'è un « al di là » del teatro, che si configura come esperienza esistenziale assoluta, abolizione dei ruoli, incluso quello di spettatore. Più comunemente, Ronconi parla di uno spostamento « dal psicoscenico alla piazza » del centro di gravità dell'evento teatrale. Registi stranieri di punta, come il tedesco Stein, il francese Chéreau tendono più o meno apertamente dal teatro al cinema, come approdo estremo, paradossale, di quel « ritorno alla realtà fisica », di quel « neonaturalismo » che hanno più sperimentato, e in qualche modo esaurito, alla ribalta.

Resiste, con una maggior dose di ottimismo, chi, come Peter Brook, si ritempra periodicamente in Shakespeare per riprendere lo slancio necessario a nuove esplorazioni africane o asiatiche (recuperando magari, tramite il Kathakali, il vecchio Stanislavski), e pone comunque l'accento sulla « natura dinamica del teatro, contro qualsiasi staticità ».

Il rovescio di tale dinamismo, o il suo corredo inevitabile, è l'idea della morte, immanente al teatro non meno che l'idea della vita. Poiché, dice Strehler, « un quadro, per esempio, resta; il gesto di un attore, invece, muore ». Ma, argomenta Stein, « l'azione di morire è assolutamente tipica del teatro. E se un attore racconta agli altri che sono con lui, recitano con lui o stanno in sala qualche cosa sulla morte, non è forse questa una possibilità di superare la morte e di sconfiggerla, lei che non è estirpabile con la politica, la medicina e l'estetica?». Ancora Strehler usa la espressione di « grande esorcismo ». Carmelo Bene, dal suo lato, evoca la « cosmione a ripetere » freudiana, e l'« eterno ritorno dell'uguale » di Nietzsche, considerandosi già « postumo » di se stesso.

Il signore della scena riflette dunque alti temi, angosciosi interrogativi, l'immagine frastagliata — tante voci, tanti volti — d'un momento di trapasso verso un futuro ancora indistinto. E tutto ciò mentre il teatro, vivo o morto, o malato che sia, riacquista, neppure troppo consapevolmente, una sua « centralità », contraddicendo in maniera clamorosa quanto inattesa le ipotesi apocalittiche (pur comprovate da altri fenomeni) sulle conseguenze estreme della « riproducibilità tecnica dell'opera d'arte »: ecco le file notturne di ore, a Roma, da mesi, per vedere e sentire Eduardo De Filippo, lui in carne e ossa, non la sua figura, non le sue parole registrate da un qualsiasi mezzo meccanico.

Il lavoro di Maria Grazia Gregori si colloca, con passione e distacco insieme, non al di sopra, ma nel cuore della mischia. Vi si nota qualche assenza: quella, soprattutto, di Tadeusz Kantor (scritti del e sul maestro polacco si possono ora leggere nel Teatro della morte, *a cura di Denis Bablet, Edizioni il Formichiere, pagg. 280, lire 8.500). Ma l'indagine rimane ricca, articolata, aperta sul futuro. Se ne ricava, intanto, più di una consolante certezza: la sudditanza, ad esempio, dei « metodi », dei « sistemi » (lo stesso distillato Brecht-Stanislavski, stando a vari contributi, non escluso quello di Ekkehard Schall, interprete brechtiano per eccellenza, appare come un falso problema) rispetto a questioni di fondo, radicali.*

Ma, insomma, il primato spetta al regista o all'attore? Una risposta del genere, com'è ovvio, non c'è da aspettarsela. Tramontata la fragile utopia della « creazione collettiva », ci si domanda piuttosto se sia possibile un nuovo rapporto dialettico fra entità distinte. Carmelo Bene rilancia la sua proposta dell'« artefice » totale: « Oggi per me chi non ha progettato in uno spettacolo il testo, la partitura luci, quella musicale, le scene e i costumi, non potrà poi recitarlo né dirigerlo ». E richiama, non per caso, il modello di Eduardo. Il quale, a sua volta, ribadisce con orgoglio: « Nella mia carriera, i tre ruoli d'attore, scrittore e regista non sono mai stati indipendenti l'uno dall'altro: è sempre la stessa persona che lotta ».

Aggeo Savioli

Luca Ronconi

Eduardo De Filippo

Il mondo di fronte alla minaccia dei conflitti e delle tensioni

Si profila una mediazione Waldheim tra USA e Iran

Riunito a Teheran il Consiglio della rivoluzione per decidere sulla missione del segretario generale dell'ONU . Khomeini lancia una «crociata contro l'analfabetismo»

NEW YORK — Gli Stati Uniti hanno ammorbidito la loro posizione verso l'Iran, almeno parzialmente, rinunciando a chiedere al Consiglio di sicurezza sanzioni immediate contro Teheran. La rettifica della posizione statunitense è avvenuta quando la diplomazia americana si è resa conto di non disporre di appoggi sufficienti per imporre sanzioni prima che siano state sondate fino in fondo le possibilità di negoziato con le autorità iraniane e di una mediazione del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim sul problema degli ostaggi.

Nel suo discorso al Consiglio di sicurezza il capo della diplomazia americana Cyrus Vance ha chiesto che il segretario generale dell'ONU si rechi personalmente a Teheran per poi tornare a riferire sull'esito della sua missione in sede di Consiglio di sicurezza. Solo se la missione di Waldheim si traducesse in un fallimento e gli ostaggi non venissero liberati — ha detto Vance — gli Stati Uniti proporranno di colpire il governo di Teheran con le sanzioni contemplate nell'articolo 41 della Carta delle Nazioni Unite.

Nel corso della seduta del Consiglio, Waldheim si è detto *«pronto a partire anche subito per Teheran»* a condizione di essere bene accetto e di poter intavolare concreti negoziati con la controparte.

Nel suo intervento al Consiglio di sicurezza Vance ha anche proposto che venga adottata una risoluzione in cui si condanni il governo iraniano per non avere ancora rilasciato gli ostaggi come aveva già chiesto il Consiglio di sicurezza nella seduta del 4 dicembre e come, successivamente aveva ingiunto la Corte internazionale di giustizia dell'Aja riunitasi il 15 dicembre.

Dal nostro inviato

TEHERAN — *Una vasta «crociata contro l'analfabetismo» è stata indetta dall'imam Khomeini per sviluppare l'educazione delle masse popolari iraniane e far sì che in un prossimo futuro ognuno sia in grado di leggere e scrivere. L'annuncio è stato dato nel consueto discorso del venerdì a Qom, ma era passato in secondo piano di fronte agli echi e alle reazioni ai drammatici avvenimenti di Kabul. L'imam ha sottolineato le responsabilità del passato regime tirannico che, a dispetto della orchestrazione propagandistica, ha lasciato le grandi masse iraniane, particolarmente i ceti più poveri e gli abitanti delle campagne e delle regioni periferiche, in condizioni di prevalente analfabetismo. E non si può pensare — ha detto Khomeini — di sviluppare la istruzione superiore quando la maggior parte della popolazione non sa né leggere né scrivere perché il passato regime gliene ha negata l'opportunità.*

«Desidero vedere l'Iran — ha esclamato l'imam — diventare una grande scuola. Gli analfabeti devono imparare, coloro che hanno una educazione devono prepararsi ad insegnare». Tutte le risorse saranno mobilitate a questo scopo, senza impacci burocratici ed organizzando nelle province centinaia di classi nelle moschee ed in edifici pubblici. Speciali corsi di addestramento saranno allestiti per tutti coloro che desiderano dare il loro contributo personale a questa «crociata». L'attuazione concreta di queste disposizioni — ha sottolineato l'hojatolleslam Javad Bahonar, rappresentante del Consiglio della rivoluzione presso il ministero dell'Educazione — inizierà entro i prossimi dieci giorni.

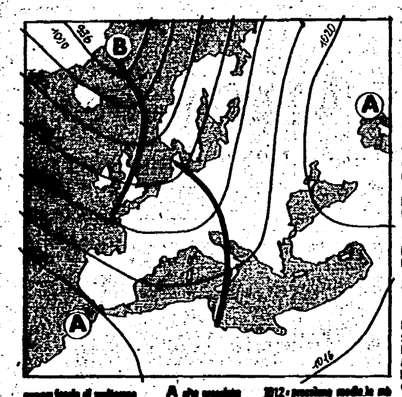
Alla mezzanotte di sabato intanto si è chiusa ufficialmente la presentazione delle candidature per la elezione del primo Presidente della Repubblica islamica dell'Iran. Si sono presentati oltre cento candidati; fra essi non vi è nessun religioso, per esplicita disposizione di Khomeini. La corsa effettiva per l'elezione sarà comunque ristretta di fatto a pochi nomi; fra essi acquistano maggiore spicco quelli del ministro dell'Economia ed ex ministro degli Esteri Abulhassan Bani Sadr, del comandante della marina ammiraglio Madani, e dello scrittore islamico Jalaleddin Farfì, candidato del Partito della Repubblica islamica, cioè del partito di Khomeini. Nella conferenza stampa dell'altra sera, l'ammiraglio Madani aveva detto che il suo maggiore antagonista sarà appunto Bani Sadr, sul cui nome potranno confluire i voti di molti elettori dell'ambiente laico.

Per quel che riguarda gli sviluppi della crisi Iran-USA, il Consiglio della rivoluzione si è riunito ieri per esaminare la soluzione di compromesso raggiunta all'ONU e in particolare per discutere della prossima visita di Waldheim. A sera non era stata ancora diffusa alcuna informazione ufficiale sulla riunione. Fonti di stampa riferiscono che Khomeini avrebbe dato il via libera alla missione di Waldheim grazie alla mediazione del ministro degli Esteri pakistano Agha Shahi, che nei giorni scorsi era in visita qui a Teheran. Non sembra comunque che i dirigenti iraniani accetterebbero il collegamento della visita con un qualsiasi ultimatum del Consiglio di sicurezza (come sarebbe richiesto da Washington) per il rilascio degli ostaggi. Eloquente in proposito una dichiarazione del ministro degli Esteri Gotbzadeh: se ci rivolgeranno un simile ultimatum — ha detto — «daremo anche noi un ultimatum per la consegna dello scià».

I giornali iraniani hanno dato anche ieri spazio alle notizie provenienti dall'Afghanistan. Il tono dei commenti e dei titoli si rifà a quello del documento del ministero degli Esteri reso pubblico l'altro ieri e indirizzato all'URSS; tuttavia si nota una certa tendenza alla sdrammatizzazione, per ragioni sia interne che internazionali (qualche giornale ha addirittura relegato l'Afghanistan in pagina interna). Riferendo le reazioni internazionali al colpo di Stato e all'intervento militare sovietico, alcuni quotidiani — fra gli altri il pomeridiano Rivoluzione Islamica di Bani Sadr — danno conto della presa di posizione del nostro giornale. In proposito, il quotidiano in lingua inglese Teheran Times *scrive che* «il Partito comunista italiano ha condannato l'intervento sovietico come una inammissibile violazione dei principi di indipendenza, sovranità e non interferenza negli affari interni di un altro Paese».

Giancarlo Lannutti

situazione meteorologica



LE TEMPERATURE

Bolzano	—3	7
Verona	—1	6
Trieste	3	7
Venezia	—1	7
Milano	—1	0
Torino	—1	7
Cuneo	—2	n.p.
Genova	—2	2
Bologna	0	8
Firenze	4	12
Pisa	4	12
Ancona	1	12
Perugia	1	7
Pescara	0	14
L'Aquila	0	9
Roma	2	13
Campob.	0	7
Bari	4	14
Napoli	3	14
Potenza	2	7
SM Leuca	7	13
Reggio C.	11	17
Messina	12	16
Palermo	13	15
Catania	6	15
Alghero	12	14
Cagliari	6	14

A alta pressione — B bassa pressione — 1012 pressione media in mb al livello del mare

La situazione meteorologica sull'Italia è sempre caratterizzata dalla presenza di un vasto sistema di basse pressioni che si estende dalla penisola scandinava al Mediterraneo. Questo vasto sistema depressionario convoglia attraverso i quadranti nord occidentali aria fredda che al mattino sul Mediterraneo occidentale e quindi attraverso il Tirreno interessa anche la nostra penisola. Perturbamenti che si muovono lungo questo flusso di aria fredda interessano le regioni settentrionali, quelle centrali e successivamente quelle meridionali. Fra il passaggio di una perturbazione e l'arrivo della successiva si hanno temporanee pause di miglioramento. Per oggi al nord ed al centro il cielo si manterrà molto nuvoloso e coperto e saranno possibili precipitazioni, a carattere nevoso sui rilievi alpini oltre i 500 metri e localmente a quote inferiori e sui rilievi appenninici al di sopra dei 1000 metri. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale, condizioni iniziali di tempo variabile ma con tendenza a graduale peggioramento.

Sirio

DE DONATO
NOVITÀ
AVVENTURE CON GLI ANIMALI
A cura di Danilo Mainardi
Perché gli uomini hanno avventure con gli animali?
Chi sono per gli uomini gli animali?
Perché li mangiano, li temono, li amano, li odiano?
Sono domande che mi pongo da sempre: credo di aver trovato qualche risposta ...
Danilo Mainardi
«Fuori collana», rit., ill., pp. 276, L. 19000

STORIA D'ITALIA
ANNALI 2
L'immagine fotografica 1845-1945
di Carlo Bertelli e Giulio Bollati
«Chi ama la fotografia, chi legge di storia, chi predilige invece il costume e la curiosità si troverà coinvolto».
Corrado Stajano, «Il Messaggero»
«Una splendida testimonianza su un secolo della nostra vita».
Cesare De Seta, «Paese Sera»
Due volumi, pagine complessive 384, con 676 riproduzioni fotografiche fuori testo, Lire 70 000.
EINAUDI

Offensiva contro i «ribelli» in Afghanistan

Truppe sovietiche e lealiste avrebbero riconquistato alcune regioni - Liberati molti prigionieri politici

NUOVA DELHI — Le nuove autorità afghane hanno riaperto al traffico internazionale l'aeroporto di Kabul. Anche alcune linee di comunicazione con l'estero sono state ripristinate ieri, per la prima volta dopo il colpo di Stato di giovedì scorso. Comunque truppe sovietiche pattugliano ancora le vie di Kabul, secondo quanto hanno indicato alcuni viaggiatori giunti a Nuova Delhi a bordo del primo aereo che ha lasciato la capitale afghana la notte di giovedì.

D'altro lato informazioni non confermate parlano di disordini nella regione di Jalabad, a circa 150 chilometri da Kabul, dove guerriglieri musulmani avrebbero distrutto una centrale elettrica, uccidendo cinque guardiani.

Radio Kabul, ascoltata a Nuova Delhi, ha indicato la scorsa notte che circa 8.000 prigionieri politici, tra cui numerose personalità e la vedova del presidente Taraki, che erano stati arrestati su ordine del presidente Amin, sono stati liberati.

Inoltre, il giornale pakistano *Jang*, citando informazioni pervenute dalle regioni di frontiera, ha scritto ieri che una forza congiunta sovietico-afghana ha riconquistato la provincia settentrionale di Takhar che era in mano ai ribelli musulmani. Secondo le fonti citate dal giornale, più di 400 «mojahedine» (combattenti musulmani) e una intera brigata di 2000 uomini comprendente sovietici ed afghani sono morti nel corso di violenti combattimenti per il controllo di questa provincia.

Il giornale pakistano annuncia d'altro lato che una divisione dell'esercito afghano è stata inviata nella provincia di Bakhshan (a est di quella di Takhar), che il gruppo ribelle di «Jamiat Islami» afferma di occupare. Durante la sua prima offensiva, la divisione ha assunto il controllo della città di Ishkisham, secondo quanto indicano queste informazioni.

Infine, il nuovo leader afghano Karmel ha dichiarato ieri che «tutti i compatrioti musulmani che, a causa del dispotismo e delle persecuzioni di Amin, sono fuggiti all'estero, sono invitati a rientrare nella loro patria indipendente e amante della pace, per porre fine ai delitti fratricidi ed a contribuire al ritorno della calma e della sicurezza nel Paese».

Karmel ha definito il suo predecessore «un agente della CIA e dell'imperialismo americano» e lo ha accusato «di non aver salvato il fondatore del partito», Nur Mohammed Taraki.

Le prime testimonianze sulla «rivolta islamica»

«Le tribù ribelli sono divise e si dedicano al saccheggio» - Respinti all'aeroporto di Kabul giornalisti occidentali

ISLAMABAD — Le prime testimonianze dirette cominciano a giungere sulla situazione in Afghanistan.

E' emerso dalle montagne afghane, e si è lasciato intervistare nel Pakistan, l'operatore della televisione britannica Nick Downey, dopo quasi quattro mesi trascorsi filmando gli insorti islamici nella provincia di Kunar (Afghanistan Orientale). Il quadro della rivolta contro il regime di Kabul fornito da Downey è impietoso.

Il cameraman britannico dice che *«gli insorti sono aspramente divisi tra loro, sono male armati e privi di veri capi»*. E aggiunge che essi *«combattono soprattutto per darsi al saccheggio»*. In queste condizioni, non si vede come possano — notano gli osservatori — offrire un'adeguata resistenza alle truppe sovietiche avanzanti, perfettamente armate ed equipaggiate.

Downey, un ex soldato specializzato in ribellioni nel Terzo Mondo (ha filmato infatti in questi anni i guerriglieri in Eritrea, nel Sahara Occidentale ex spagnolo, in Rhodesia e nel Kurdistan) afferma che nel Kunar, principale focolaio della rivolta islamica nell'Afghanistan, *«non esiste un comando unificato della guerriglia»*, inoltre gli abitanti dei villaggi appartenenti ad una determinata tribù spesso impediscono con la forza ai guerriglieri provenienti da altre parti della stessa provincia di attraversare i loro territori. *«Le armi catturate al nemico* — dice Downey — *vengono di solito vendute, invece di essere utilizzate per il successo dell'insurrezione. I soldati governativi che hanno disertato per unirsi ai ribelli vengono spesso depredati delle loro armi e lasciati, inermi e senza mezzi, ad arrangiarsi da sé»*.

Intanto, un primo gruppo di giornalisti occidentali giunto ieri a Kabul è stato rimandato all'aeroporto da membri della polizia afghana. I giornalisti hanno tuttavia potuto osservare una massiccia presenza sovietica, ed in particolare, parcheggiati all'aeroporto, aerei «Antonov» giganti ed apparecchi «Iliushin».

I corrispondenti, che erano giunti a Kabul su un aereo di linea proveniente da Nuova Delhi — il primo ad atterrare dopo il colpo di Stato — hanno potuto ugualmente scorgere numerosi automezzi militari, ma non hanno potuto contarli. Inoltre, parcheggiati vicino alle piste, sono stati osservati dai giornalisti centinaia di carri armati, mezzi corazzati per il trasporto di truppe ed elicotteri armati.

Secondo notizie raccolte a Washington, il corpo di intervento sovietico nel Paese asiatico ammonta a 25.000 uomini. Dalle informazioni giunte direttamente da Kabul si ha la impressione che molti di essi siano giunti via terra, valicando il confine, e non già con il gigantesco ponte aereo che ha visto atterrare, dal giorno di Natale al 27 dicembre scorso, all'aeroporto internazionale di Kabul almeno duecento voli.

L'occidente oggi a confronto

DALLA PRIMA

l'esterno, come quello sovietico in Afghanistan, che i comunisti italiani giudicano riprovevole; le minacce di ricorrere all'impiego della forza per risolvere la crisi tra l'Iran e gli Stati Uniti, ripropongono in termini drammatici la ripresa della contesa tra le grandi potenze per assicurarsi nuove zone d'influenza in varie regioni del mondo, nel clima di una allarmante acutizzazione della tensione internazionale». «La politica dell'intervento e dell'ingerenza negli affari interni di altri Paesi — rileva ancora il compagno Rubbi — *va fermata e respinta, e si deve decisamente imboccare la via del negoziato, se si vuole salvare la pace nel mondo e assicurare la libertà e l'indipendenza dei popoli». «L'Italia e l'Europa* — conclude la dichiarazione — *debbono assumere, con l'urgenza dettata dalla gravità della situazione, iniziative autonome che si muovano in questa direzione».*

A quest'ultima esigenza si è richiamato ieri anche l'editoriale dell'*Avanti!* che rivendicava, appunto, la necessità di un contributo autonomo dell'Europa alla politica delle superpotenze. Questi richiami giungono quanto mai opportuni perché proprio oggi si svolge a Londra il mini-vertice di alcuni Paesi occidentali per discutere i più gravi problemi internazionali che sono sul tappeto. A presiedere l'incontro londinese sarà il vice di Cyrus Vance, Warren Christofer, e vi parteciperanno, oltre agli USA, i rappresentanti del Canada, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania federale e dell'Italia.

E' ancora presto per prevedere le conclusioni cui potrà giungere la riunione di Londra. Il fatto è che la vicenda afghana ha complicato il quadro già teso e grave creato dalla somma delle crisi in atto tra Est ed Ovest e tra Nord e Sud. Si stanno formando intrecci estremamente pericolosi e gravidi di conseguenze che richiedono iniziative autonome e responsabili. Per questo, oltre che della gravità della situazione, la riunione di oggi costituisce un test per gli europei e, in questo quadro, per l'Italia sul ruolo che si intende giocare per attenuare la tensione crescente. Qualcuno, a Roma, si è sentito gratificato per l'invito che il Presidente Carter ha rivolto al governo italiano a partecipare al vertice londinese. Il fatto è importante. Ma il problema è anche un altro: cosa ha da dire l'Italia in questa che si presenta come una delle fasi più delicate della situazione internazionale degli ultimi anni? La prima esigenza pare quella di tenere i nervi saldi in una fase come questa caratterizzata da un lento ma continuo deterioramento del processo di distensione e, nello stesso tempo, di continuare a guardare alla possibilità del negoziato Est-Ovest. In che modo? Ieri l'editoriale di *Repubblica* consigliava prudenza e fermezza dall'Occidente. Può essere una strada per allentare la spirale delle prove di forza. Ma la gravità della situazione suggerisce anche inventiva, audacia e flessibilità politiche per riannodare e ristabilire una base costruttiva di dialogo, per giungere ad un chiarimento generale contribuendo a superare incognite che possono rapidamente raggiungere il livello della insopportabilità.

Portaerei USA abbrevia lo scalo a Marsiglia

MARSIGLIA — La portaerei «Forrestal», della VI flotta americana nel Mediterraneo, ha ricevuto l'ordine di abbreviare il suo scalo a Marsiglia e lascerà il porto francese il 4 gennaio. Lo si è appreso oggi al comando generale statunitense nel porto francese.

La «Forrestal» era arrivata a Marsiglia il 21 dicembre per uno scalo che si sarebbe dovuto concludere il 4 gennaio.

Non sono state fornite precisazioni sulle ragioni di questo anticipo.

La «Forrestal» salperà con un equipaggio ridotto.

Fiaccolata per il disarmo attorno alla base Nato

La manifestazione ad Aquileia nel Friuli La partecipazione di padre Davide Turoldo

Dal nostro inviato

AQUILEIA — Aquileia, cuore storico del Friuli, ha pulsato per la pace. Missili, lotta al riarmo, servitù militari — ma anche Afghanistan e Iran, anche URSS e USA, anche petrolio e terrorismo — sono stati i temi al centro della manifestazione con la quale, sabato scorso, si è voluto dire addio al 1979 e salutare l'arrivo dell'anno nuovo. Da questo centro, che nacque oltre duemila anni fa come avamposto militare romano, ma che seppe diventare nei secoli una crocevia della civiltà, è partito un nuovo solenne auspicio denso di significato, nel momento in cui la pace è nuovamente minacciata.

Qui i temi della guerra e della pace sono pane di tutti i giorni; e quando si profila un pericolo, è la gente comune che lo avverte nel profondo della coscienza. La frontiera orientale è vicina. A due chilometri dal centro storico, dove si leva al cielo la splendida architettura della basilica romanica, si stende la base missilistica della NATO. I vettori sono puntati a oriente, con le loro testate mortifere. E un brivido ci corre nella schiena al pensiero che in questo stesso momento, in un'altra parte dell'Europa, altri missili possono essere puntati contro questa base.

Al lungo corteo luminoso di sabato hanno partecipato migliaia di cittadini venuti da tutta la regione; e a rappresentare anche gli assenti c'erano decine e decine di sindaci con i gonfaloni dei rispettivi comuni, venuti particolarmente dalla bassa e dalle zone terremotate. C'erano, infine, molti giovani, molte donne e moltissimi bambini accanto ai militanti di sempre, accanto ai partigiani, accanto ai lavoratori, ai parlamentari, alle autorità civili, ai dirigenti di partito e di associazioni democratiche.

In una zona mortificata e sacrificata dalle servitù militari, la sensibilità sulle prospettive della pace è assai elevata. Con il deterioramento della distensione, con i pericoli di guerra, anche la battaglia per la riduzione delle servitù (ne dovrebbe discutere in settimana la commissione Difesa della Camera, ci ricorda il capogruppo del PCI on. Arnaldo Baracetti) diventa sempre più difficile. E se non si imprime una inversione di tendenza, se non si riavvia il processo di distensione, ogni prospettiva di sviluppo economico, di uscita dall'arretratezza e dall'emarginazione può allontanarsi per questa parte della regione.

Gli aquileiesi sono gelosamente attaccati al ruolo storico che può svolgere la loro cittadina, per il prestigio accumulato nei secoli. Rilevante è stato l'apporto dei lavoratori di queste zone, in oltre un trentennio, per sviluppare buone relazioni con la Jugoslavia. Oggi tali relazioni sono eccellenti anche grazie a queste lotte. Gli scambi sono assai ricchi specie con la Slovenia e gli abitanti di queste zone si preoccupano con viva partecipazione anche per quello che potrebbe accadere alle popolazioni jugoslave, ossia a cittadini di un Paese non allineato, nel caso che la tensione tra i due blocchi si aggravi.

«Che faranno gli jugoslavi?». E' infatti una delle domande che udiamo più di frequente fra i partecipanti alla manifestazione. Le ragioni per battersi contro le nuove espressioni di bellicismo sono qui profondamente radicate; e vanno da quelle un po' retoriche che si ricercano nel passato a quelle di palpitante concretezza e attualità. La saldatura è evidente nella consapevolezza con la quale tutti ne parlano.

Un po' di cronaca. La manifestazione, indetta dal Consiglio comunale, è aperta alle 17 di sabato nella storica piazza Capitolo, antistante la basilica. Il Canzoniere di Aiello del Friuli ha eseguito un concerto di canzoni per la pace. I gonfaloni si sono schierati sotto il palco: abbiamo notato quelli dei Comuni di Aquileia, Latisana, Varmo, Rivignano, Ruda, Torviscosa, Codroipo, Cervignano, Muzzana, Venzone, Tavagnacco, Fiumicello, San Canzian d'Isonzo, Romans, Muggia. I contadini sono intervenuti con i loro trattori.

«Ci bastano le rovine romane — era scritto sullo striscione di un circolo giovanile — *non vogliamo quelle atomiche». «Pensioni adeguate, non armi»* diceva quello dei pensionati. Sul palco si sono poi alternati gli oratori. Padre Davide Turoldo ha letto una propria poesia contro gli armamenti e ha lanciato una raccolta di firme per una iniziativa popolare sui missili; il sindaco, compagno Lodovico Nevio Puntin, ha accennato al ruolo che l'Ente locale può avere nella lotta per la pace; parlando dei drammatici avvenimenti in Afghanistan ha affermato che *«rappresentano una violazione dei principi di indipendenza e di sovranità che devono essere rispettati e mantenuti alla base dei rapporti tra gli Stati»*.

Egli ha infine dato lettura dei messaggi di adesione alla manifestazione, tra i quali, assai significativi, quelli delle due massime autorità religiose del Friuli, l'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, e l'arcivescovo di Gorizia, mons. Pietro Cocolin. Hanno anche parlato Luigi Molinari a nome della CGIL-CISL-UIL provinciale; Federico Vincenti, presidente dell'ANPI provinciale; il prof. Renato Jacumin per la minoranza (socialismo cristiano) del Consiglio comunale.

Poi si sono accese le fiaccole e il corteo si è mosso in direzione della base missilistica, portando il suo auspicio di pace, lungo le vie che costeggiano il suggestivo scenario degli scavi.

Angelo Matacchiera

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Luci e ombre del decreto legge su mobilità dei lavoratori e integrazione salariale

Per una più esauriente valutazione dei mutamenti apportati, nella disciplina della mobilità extra-aziendale dei lavoratori e della Cassa integrazione guadagni, dal recente decreto legge 11 dicembre 1979, numero 624 (pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 15 dicembre 1979, numero 341), appare anzitutto opportuno un confronto con il sistema preesistente evidenziandone i punti qualificanti.

❶ Il vecchio sistema di *mobilità* (quello cioè che con il decreto si vuole modificare) il cui testo fondamentale è costituito dalla legge n. 675/1977 (articoli 24 e 25), con le successive modificazioni, e anche da alcune intese contrattuali (vedi rinnovo metalmeccanico e chimico) presentava queste caratteristiche, vantaggiose e svantaggiose:

a) il meccanismo di mobilità veniva innescato non dal solo ricorso alla Cassa integrazione straordinaria, ma da specifici decreti ministeriali di «messa in mobilità» sulla base di dichiarazioni di crisi aziendale e occupazionale;

b) i lavoratori «messi in mobilità» perchè sovrabbondanti e sistemati in apposite liste non potevano essere licenziati, fruendo, per l'intanto, del trattamento di CIG, rinnovabile più volte;

c) il ricollocamento dei lavoratori avveniva, in modo del tutto preferenziale e autonomo rispetto al collocamento ordinario, presso aziende determinate (cosiddette «vincolate»), quelle cioè fruenti di sovvenzioni statali o appartenenti allo stesso settore produttivo, che erano tenute ad assumere anzitutto proprio quei lavoratori, in modo numerico e non nominativo, senza possibilità di «pescare» altrove il personale loro occorrente;

d) nell'ipotesi che la crisi aziendale fosse risolubile attraverso la vendita dell'azienda, era prevista la possibilità che un accordo sindacale, per favorire la cessione, esonerasse l'acquirente dall'accollarsi l'anzianità e i crediti dei lavoratori (art. 1, DL n. 80 del 1978, sostituito dalla legge n. 215 del 1978).

❷ Nel nuovo *sistema* delineato dal decreto, gran parte di questi tratti salienti mutano, perchè:

a) il meccanismo di mobilità si innesca — a differenza della situazione preesistente — previo accertamento da parte del CIPI, di una qualsiasi delle cause d'intervento straordinario della Cassa integrazione: cause indicate dall'art. 2, quinto comma, lettere A) e C) della legge n. 675/1977. Ove l'accertamento sia positivo, e sia mantenuta la prassi amministrativa preesistente, nel decreto ministeriale di autorizzazione dovrà essere prevista espressamente anche la messa in mobilità dei lavoratori sospesi: altrimenti verrebbe a determinarsi una sorta di automatismo, tra richiesta di Cassa integrazione straordinaria e messa in mobilità, estremamente pericoloso in quanto, per così dire, taglia l'erba sotto i piedi all'azione sindacale. E' anche previsto, d'altra parte, che tutte le aziende con più di venti dipendenti che vogliono ridurre il personale licenziandolo debbono seguire una procedura solo conciliativa con intervento dell'Ufficio del lavoro e della commissione regionale dell'Impiego: i lavoratori così licenziati, che usufruiscono non di CIG, ma dell'indennità speciale di disoccupazione, possono chiedere anche loro di essere messi nelle liste di mobilità, come quelli che sono sospesi e in CIG straordinaria: questa «apertura» del meccanismo legale di mobilità anche ai lavoratori licenziati è una novità certo importante, ma, come diremo, può avere effetti piuttosto limitati e incerti;

b) il ricollocamento dei lavoratori, in lista di mobilità, tanto di quelli sospesi in CIG straordinaria, quanto di quelli licenziati, avviene non più presso aziende specifiche, ma presso tutte le aziende che in un determinato ambito territoriale fanno richieste di assunzioni, e per questo motivo occorre «armonizzare» tra loro le liste dei lavoratori in mobilità e dei disoccupati ordinari (che lo siano da più di un anno, in modo che concorrano proporzionalmente alle occasioni di lavoro;

c) il rifiuto da parte del lavoratore in mobilità a che fruisca di trattamento di CIG straordinaria (o di disoccupazione speciale), di accettare un'offerta di ricollocamento in posto di lavoro sito entro cinquanta chilometri e professionalmente equivalente, è sanzionato con la perdita del trattamento economico. Va notato che una soluzione di questo genere è stata fatta propria anche da recenti rinnovi contrattuali, ma con una fondamentale garanzia che invece nel decreto manca: quella consistente nella possibilità del lavoratore in mobilità e in CIG, che non abbia ricevuto idonea offerta di lavoro, di rientrare al lavoro, trascorsi due anni, nell'azienda che lo ha sospeso;

d) manca altresì nel decreto quell'esplicito divieto di licenziamento dei lavoratori sospesi con trattamento di CIG e posti nelle liste di mobilità, che costituiva la garanzia base del vecchio sistema. Si può ritenere, certo, in via d'interpretazione, che il divieto sussista ancora, ma il drastico accorciamento del periodo massimo di fruizione della CIG straordinaria rende comunque probabile, al suo termine, il licenziamento stesso, salva la possibilità, secondo il nostro avviso, di restare iscritti come licenziati nelle liste di mobilità;

e) resta salva, ed è anzi meglio delineata, la possibilità di accordi sindacali diretti per il ricollocamento dei lavoratori esuberanti (art. 7, comma terzo e quarto del DL 624/1979);

f) assai grave, invece, è la previsione specifica per cui ove venga ceduta l'azienda dichiarata in crisi, la cessione comporta automaticamente per i lavoratori la perdita dell'anzianità, salvo diverso accordo aziendale (art. 7, secondo comma, DL numero 624/1979). Risulta allora chiaro da questo confronto che il decreto allarga l'ambito di operatività del sistema di mobilità perchè consente anche ai lavoratori licenziati (e non solo ai sospesi in CIG) di iscriversi alle liste di mobilità, e perchè prevede la possibilità di ricollocamento presso tutte le aziende non solo presso alcune; ma questi dati, senza dubbio in sè positivi, rischiano di avere un risvolto negativo, che è necessario scongiurare. Non può, infatti, essere passato sotto silenzio il rilievo che tanto l'estensione del meccanismo di mobilità ai licenziati quanto la ricomposizione del mercato del lavoro attraverso la «armonizzazione» delle due liste di mobilità e di disoccupazione ordinaria sono, in un certo senso, proprio la conseguenza del fatto che tramonta, con questo decreto, il principio che fu ispiratore della legge numero 675/1977 (consistente nella eliminazione, in prospettiva dei licenziamenti collettivi, con mantenimento del posto di lavoro in attesa del ricollocamento) e che i licenziamenti stessi vengono ora per più versi consentiti e in un certo senso incentivati. Basti pensare al proposito, al drastico ridimensionamento del trattamento di disoccupazione speciale.

E' allora necessario sottolineare che l'ampia legittimazione concessa agli accordi sindacali di ricollocamento diretto della manodopera è un fatto certamente molto importante ma non sufficiente: non basta, in altri termini, dare al sindacato un largo potere di gestione del ricollocamento dei lavoratori in «mobilità», sia sospesi che licenziati, ma occorre, proprio perchè l'azione del movimento sindacale non resti subalterna alle scelte unilaterali dell'impresa, che l'intervento sindacale operi non solo a valle, ma anche a monte del procedimento di ristrutturazione e di messa in mobilità dei lavoratori dipendenti da aziende in crisi.

Occorre, in sostanza, che le forze politiche e sindacali siano chiamate non solo a «rimediare» alla nuova disoccupazione, cercando soluzioni di reimpiego della manodopera, che possono anche mancare o divenire ardue quando la situazione occupazionale complessiva peggiora, ma che abbiano la possibilità, anche dal punto di vista giuridico, di incidere sulle decisioni, prima, d'indirizzo delle ristrutturazioni aziendali e, poi, eventualmente di riduzione della forza lavoro.

Si dovrebbe allora, in sede di conversione in legge del decreto, operare proprio nel senso di un recupero di posizioni e possibilità d'intervento di questo tipo, e cioè, ad esempio, sancire la possibilità di giungere, in sede di procedure di licenziamento collettivo, anche alla temporanea sospensione per atto amministrativo dei licenziamenti stessi in vista di diverse soluzioni della crisi, o di un'attivazione dei meccanismi di mobilità con rapporti di lavoro ancora vigenti. Si dovrebbe stabilire che sia espressamente prevista la necessità, quando un'impresa abbia ottenuto la CIG straordinaria, di uno specifico provvedimento di «messa in mobilità» di competenza delle strutture regionali per l'impiego, rifiutando così il rischio della messa in mobilità «automatica» per atto unilaterale della impresa; e che, comunque, i lavoratori in mobilità e sospesi dal lavoro non possono per l'intanto essere licenziati.

Da ultimo, appare eccessivo il favore manifestato dal decreto legge verso il trattamento di disoccupazione speciale a scapito di quello di integrazione salariale: entrambi comportano infatti per la collettività un notevole peso economico, e non c'è dunque motivo per privilegiare il primo, che precipita le crisi aziendali e occupazionali, e per tagliare così drasticamente il secondo che, al contrario di quanto talora si è sostenuto, si è dimostrato in molti casi indispensabile, se ben usato, per una ripresa produttiva delle imprese in crisi.

A milioni ogni giorno in mensa

Discutendo di vitamine e calorie per i pasti in azienda

Un corso per operai impegnati sulle proposte e i controlli per la ristorazione collettiva

MILANO — E' pomeriggio; nell'aula dell'Istituto tecnico c'è ancora l'eco degli studenti del «mattino», perché decine e decine di scritte, di ogni tipo, *ripropongono da un muro* all'altro le voci, gli schiamazzi e anche le lotte dei ragazzi. Sui loro banchi siedono, adesso, una ventina di operai di fabbriche milanesi e della cintura. Sono tutti membri delle «commissioni mensa» di altrettanti consigli di fabbrica. E dalla cattedra parlano Sergio Quinzi, della Lega delle cooperative, e Corrado Giannoni, un giovane agronomo e alimentarista.

Comincia così la novantesima ora del corso organizzato dalla FLM sull'alimentazione, per dotare gli organismi operai degli strumenti necessari ad esercitare il controllo sulle mense sancito dal contratto.

Sono passati molti anni dal '43, quando nelle grandi fabbriche di armi si organizzavano in Italia le prime mense aziendali: non c'era più bisogno di portarsi da casa la minestra. La lezione veniva ancora una volta dalle catene di montaggio americane, dove qualcuno, almeno già da dieci anni, aveva pensato di «razionalizzare» il pranzo, nel senso che il Charlot dei Tempi Moderni raccontò al mondo.

Oggi, quasi senza essersene accorti, 14 milioni di italiani, almeno una volta al giorno, si servono della cosiddetta «ristorazione collettiva». E così accade ovunque, nel mondo, dove si è passati alle società industriali, alla famiglia «nucleare». Forse si mangiava meglio a casa (le case dei poveri o quelle dei ricchi?), comunque non si può più tornare indietro.

Ma il pasto è cosa troppo importante per lasciarlo interamente alle leggi del mercato, alla logica del profitto, al «neoliberismo del pane quotidiano». Ed è proprio per questo che gli operai delle commissioni mensa sono qui, a discutere di calorie, di proteine, di vitamine: bisogna vederci chiaro.

«C'è un ritardo del movimento operaio su questi temi — dice Corrado Giannoni — gli anni 70 hanno segnato il "boom" delle diete, della corsa contro il peso, indiscriminatamente propugnata innanzitutto dalle riviste femminili. Sull'onda di questa "moda" si è sviluppato anche un interesse più profondo e razionale, colto immediatamente dalla grande editoria, che ha "risposto" con riviste specializzate, libri. Ma si è ingenerata anche molta confusione attorno agli aspetti fondamentali della catena: produzione, prezzi, consumo (quindi qualità ed effettive necessità)».

E cosa può fare in questa situazione una commissione mensa?

«Facciamo un esempio — risponde Sergio Quinzi — se ho un dubbio sul "menù" proposto dall'azienda che gestisce la mensa vuol dire che ho già una certa "competenza", una capacità di intervento (è anche a questo che serve il corso). A questo punto o faccio io delle proposte alternative, o chiedo un contributo esterno: agli Enti locali, alle cooperative, cioè al loro esperti. Ma ammettiamo di aver ottenuto un menù "ideale". Ogni singolo operaio può stravolgerlo al momento di scegliere una pietanza piuttosto che un'altra, bevendo troppi alcoolici al bar e così via...».

L'alternativa è un menù «rigido»?

«No, ci mancherebbe anche questa. Ognuno però deve sapere cosa gli serve, è un suo diritto. Poi è libero anche di rovinarsi lo stomaco, ma non deve nutrirsi male perché "non lo sapeva". Oggi c'è chi mangia male convinto del contrario».

Puoi fare qualche esempio?

«Basta confrontare i pasti degli impiegati e quelli degli operai in una stessa mensa: a un lavoro diverso dovrebbe corrispondere un diverso apporto nutritivo, invece trovi impiegati che si ingozzano e operaie, che per il solo fatto di essere donne, tentano di conservare la linea con una mozzarella... una insalatina... Molte volte poi sono i gestori delle mense a introdurre delle assurdità "vantaggiose": per esempio un bel piettone di pastasciutta di primo, che "riempie", e poi una bistecchina da 50 grammi».

«Un'altra cosa — interviene Giannoni — prendi la cosiddetta "dieta in bianco". Che cos'è? Per alcuni è la pasta al burro, per altri è il prosciutto cotto... insomma, si va a caso. Il medico dovrebbe essere chiaro, indicare ai singoli i cibi "proibiti", poi, siccome di solito si tratta di pochi "gruppi" di pasti speciali, un settore della mensa dovrebbe prepararli».

«Quindi — riprende Quinzi — l'altro compito della commissione è diffondere l'educazione alimentare fra le maestranze, indicando letture, organizzando conferenze».

Avete parlato di operai e impiegati, ma anche tra reparto e reparto c'è differenza...

«Tu sai che oggi di solito vengono offerte due o tre opzioni per il pasto. Si tratta di saper scegliere in base alle proprie esigenze nutritive, oltre che di gusto. E naturalmente le opzioni debbono essere adeguate».

Questa, che era l'ultima lezione del corso, dopo la chiacchierata, si conclude con altre domande, altre risposte, la promessa di tenersi in contatto. Domani alla Sit-Siemens, alla Honeiwell, alla Pirelli, in altre decine di fabbriche sarà un po' più difficile pensare a proposito di mensa, che tanto gli operai non se ne intendono.

Saverio Paffumi

NELLA FOTO: una mensa comunale a Milano.

Il caffè un ottimo energetico ma senza esagerare

Quella bevanda nera nera che può «tirarti giù»

La differenza tra la tazzina di casa e quella del bar - Il processo di tostatura e la modificazione delle sostanze - Cosa può accadere a berne molto e prima di dormire

«Più lo mandi giù e più ti tira su». Questo, da ormai molto tempo, uno spot televisivo ci va ripetendo, a proposito di una famosa marca di caffè. Ma è vero? E cosa è il caffè, o meglio l'infuso che rappresenta in Italia, una delle bevande più consumate e diffuse?

Il caffè è una pianta, talvolta di dimensioni notevoli, da cui si raccolgono semi che sono poi i chicchi che noi tutti conosciamo; freschi, sono di colore verde, ma non possono venir usati per la preparazione della bevanda; per tale scopo devono essere sottoposti a processi di tostatura, che consiste in un controllato abbrustolimento che avviene a temperature oscillanti tra i 200 ed i 220 gradi °C.

Il processo di tostatura modifica in maniera profonda la composizione originale del caffè, in quanto la cellulosa carbonizza leggermente, gli zuccheri caramellizzano, l'acqua evapora, la caffeina sublima e viene raccolta per usi farmacologici, l'acido caffetannico si decompone dando origine ad un olio brunastro, essenziale, il caffeone, responsabile non solo della lucentezza del chicco, ma anche del suo aroma, la trigonellina viene in parte trasformata in acido nicotinico o vitamina PP, l'acido clorogenico diminuisce, pur mantenendo la sua peculiarità di sostanza anabolizzante (in grado di stimolare l'aumento di peso e lo sviluppo corporeo).

Dalla elencazione dei componenti del caffè, appare evidente che in questa sostanza e nell'infuso che da questa deriva, sono contenuti principi particolari e con specifiche e delicate azioni farmacologiche, come ad esempio la caffeina che è un alcaloide ad azione stimolante se ingerita nelle dosi terapeutiche, fissate attorno ai 250 mg al giorno.

Il caffè, assieme al tè ed al cacao, fa parte di quelle sostanze chiamate «Nervine» (ne esistono anche altre, come il mathe, il carcadè ecc.), che agiscono sul sistema nervoso centrale, in senso eccitativo, sul ritmo respiratorio, sul tono cardiaco, sulla peristalsi intestinale e sulla funzionalità renale, essendo anche leggeri diuretici.

Le caratteristiche positive di questa bevanda-farmaco, restano tali solo se non viene superato il dosaggio massimo precedentemente citato e fissato dalla farmacopea; ma non è cosa semplice, in quanto, se si pensa che una tazza di caffè fatto a casa, con le normali macchinette, può contenere fino a 100 mg. di caffeina, a seconda del quantitativo di miscela usato per la sua preparazione, e che, al contrario, il caffè bevuto al bar può contenerne circa la metà, si intuisce subito, quanto facilmente si possano superare quei limiti.

Indubbiamente l'asserzione della maggiore concentrazione di caffeina nel caffè casalingo, potrà non convincere molti, ma dobbiamo, per rendercene conto, ritornare sia sul quatitativo maggiore di miscela usato (16 gr. contro circa gli 8 dell'espresso al bar) che sulle tecniche di preparazione. Per preparare un caffè a casa, l'acqua, ovviamente, bolle a 100 °C. ed il tempo che questa impiega a risalire lungo l'apposito camino ed a passare attraverso la polvere, è sempre considerevole. Questo tempo lungo e questa temperatura moderata fanno sì che tutta la caffeina venga estratta, ma non consentono l'estrazione, altro che parziale, delle sostanze aromatiche (ecco perchè il nostro caffè è meno profumato). Viceversa con le macchine a pressione usate normalmente al bar la temperatura di ebollizione dell'acqua è maggiore ed il tempo di percolamento notevolmente ridotto, ragion per cui la caffeina non viene estratta altro che in modesta quantità, ed in compenso, a causa della maggior temperatura, fuoriescono tutte le sostanze aromatiche che conferiscono alla bevanda maggiore gustosità ed aroma.

L'azione della caffeina, come abbiamo già accennato, se limitata, ha un benefico effetto nello svolgimento sia dell'attività intellettuale che fisica, in modo particolare sulla velocità dei riflessi. Dopo l'ingestione di una sola tazza di caffè i tempi di reazione si riducono del 4 per cento; se la caffeina ingerita raggiunge i 180 mg. gli stessi tempi vengono ulteriormente ridotti fino all'8 per cento, ma continuando le assunzioni, ad un limite sempre al di sotto del 250 mg. massimi, i riflessi si rallentano improvvisamente ed i movimenti perdono coordinazione.

Ancora, è risaputo che il caffè ritarda l'insorgenza del sonno di 20-40 minuti, ma questo può essere ottenuto solo dopo l'ingestione di 800 mg. di alcaloide, di cui 200 pochi minuti prima di coricarsi; ma di una cosa possiamo essere certi, prima o poi il sonno verrà, ma la qualità di questo sarà tale da non consentire un proficuo riposo, perchè turbato da un numero abnorme di movimenti involontari e da uno scarso abbassamento della temperatura corporea. Si è detto, ancora che con la assunzione del caffè vengono facilitati i lavori manuali, ma è necessario ricordare che l'eccitazione da caffeina comporta notevoli tremori alle mani, che indubbiamente dequalificano il lavoro stesso.

Anche le funzioni gastriche vengono stimolate dalla bevanda in oggetto (maggiore secrezione gastrica e maggiore salivazione), ma attente quelle persone che soffrono già di ipersecrezione gastrica, o di gastrite o addirittura di ulcere gastriche o duodenali!

Gli effetti benefici del caffè, quindi esistono, se il suo uso è limitato, dato che l'eccesso deprime l'attività cerebrale, danneggia la qualità del sonno e del lavoro e può portare a spasmi, convulsioni e addirittura a veri e propri stati patologici come il caffeismo acuto e cronico.

Forse, a questo punto è più corretto asserire che il caffè «Più lo butti giù, più ti tira giù»!

Silvia Merlini
esperta di tecnologia alimentare

Contro i diecimila morti stradali, ottomila vittime tra le pareti domestiche

La casa uccide come la strada

Una statistica impressionante per un crescendo di incidenti mortali - Corrente elettrica, gas, alimenti, elettrodomestici piccoli e grandi, medicine, detersivi: molti fattori possono contribuire a provocare la disgrazia irreparabile

In bagno con l'asciugacapelli attaccato alla spina: spesso il dramma.

Non è sempre facile mettere insieme due parole apparentemente così lontane fra di loro come «infortunio» e «casa». Ma tra le tranquille pareti domestiche si annidano insidie altrettanto numerose e pericolose di quelle che si verificano fuori, in strada, sul lavoro. Sono le statistiche dell'ENPI (Ente nazionale prevenzione infortuni) a fornire il quadro sconcertante di una micidiale casistica di infortuni casalinghi. Oggi con tutti gli aggeggi che si comprano (o che ci inducono a comprare) le occasioni, spesso fatali, di incidenti possono aumentare.

Nel 1971 si verificarono 2269 infortuni mortali sul lavoro nel settore dell'industria, 865 in agricoltura; 10 mila 104 furono le vittime di incidenti della strada; sotto la voce di infortuni domestici, l'ENPI cataloga ben 7470 casi mortali. Nel 1972, contro i 2177 morti sul lavoro nell'industria e gli 11 mila in incidenti stradali, ci sono 7873 morti per incidenti in casa; l'anno successivo, il 1973 vede ancora peggiorare la situazione: 2021 morti sul lavoro, 10728 morti sulla strada, poco meno di 8000 i morti in casa.

Una cattiva informazione, un attimo di distrazione, una buona dose di incoscienza trasformano in un pericoloso nemico strumenti di uso normale elettrodomestici e casalinghi di cui crediamo di essere padroni: una scarica di corrente elettrica, una fuga di gas, ma anche più semplicemente un medicinale somministrato per sbaglio, un detersivo al posto sbagliato, un liquido rovesciato bastano a portare morte.

LA CORRENTE ELETTRICA — L'Italia vanta un triste primato: 5000 morti in dieci anni per folgorazioni, si tratta nella stragrande maggioranza di donne e bambini. Gli incidenti sono avvenuti fra le pareti di casa.

«Ragazzo di 16 anni muore folgorato mentre si asciuga i capelli con il phon», «Studente folgorato dal giradischi mentre è immerso nella vasca da bagno», «Ragazza apre il frigo e una scarica la uccide»: questi titoli li abbiamo letti molte volte, troppe volte, sui giornali.

La cucina e il bagno diventano camere della morte. I piccoli aiutanti domestici, il phon, il rasoio, il frullatore, la lavatrice o il giradischi diventano armi terribili. Una spina sbrecciata, una prolunga di fortuna, un imprevisto contatto con l'acqua provocano l'incidente mortale.

IL GAS — Intossicazioni, asfissia, esplosioni. Le cronache sono piene di questi incidenti, in molti casi si è sfiorata una tragedia di grandi proporzioni: *«Accende la luce, la casa scoppia in una grande vampa», «Scoppia una bombola: madre e figlia muoiono nel crollo della villetta»*. Pochi giorni fa, a Milano, un uomo si è suicidato aprendo il rubinetto del gas; quando qualcuno si è accorto della sua assenza troppo prolungata e ha suonato alla porta, c'è stata l'esplosione: un intero piano di un palazzo centralissimo è saltato in aria.

Ma basta un caffè lasciato a bollire sul fornello a provocare la tragedia.

Senza colore, senza sapore nè odore, non irritante, l'ossido di carbonio che si sprigiona dalle nostre cucine è uno dei nemici più subdoli. Mentre erano a letto o davanti alla tv, sono stati colti dalla morte silenziosa: potevano essere due anziani coniugi, una coppia di fidanzati, un'intera famiglia.

I VELENI NELL'ARMADIETTO — Sono le «piccole Icmesa» di casa. Una scatola di medicinali dimenticata aperta alla portata di un bambino; un insetticida al DDT; una bottiglia di candeggina o di acido scambiata per errore per una bevanda.

C'è un pericolo nelle sostanze chimiche contenute in moltissimi prodotti che entrano in casa nostra sotto mille forme. Le vittime di preferenza di questi incidenti sono i più piccoli. A volte basterebbe chiudere un armadietto a chiave, indicare chiaro cosa contiene una bottiglia, un barattolo, per evitare i lutti.

GLI ALIMENTI — Ogni anno puntualmente si verificano decine di casi di avvelenamento da funghi, raccolti da un amico, cucinati senza controllo, con tanta superficialità. Ma i consumatori sono indifesi anche davanti ad altre offerte di mercato: nel cibo si annidano pericoli rappresentati dall'uso incontrollato di additivi, conservanti, coloranti di varie specie. Può diventare letale perfino una conserva fatta in casa dalla nonna o un piatto di formaggio fermentato.

Forse non avremo mai un funzionario di Stato che entrerà in casa nostra a controllare se avremo preso tutte le precauzioni necessarie per evitare i pericoli, per salvare le nostre vite; tocca allora a noi fare qualcosa, farlo subito, finché si è in tempo.

Accordo a quattro: Provincia di Milano, Case popolari, mobilieri, università

Abitazione con arredamento tipo

Per gli alloggi dell'IACP che saranno consegnati entro il 1980 si è pensato di offrire anche mobili studiati per quelle misure e quelle esigenze - Il prezzo dell'attrezzatura complessiva potrà anche diminuire del venticinque per cento

L'Istituto delle Case popolari di Milano consegnerà entro l'anno ed alcune centinaia di famiglie i primi alloggi di un nuovo lotto di abitazioni che figurano in un vasto programma edilizio finanziato dalla Regione Lombardia e dal Comune. Attorno a questi progetti si sono giocate non solo le prospettive di ripresa di un settore fortemente indebolito e le capacità di risposta degli enti pubblici alla domanda di case, ma anche alcune grosse scelte «culturali» nella definizione del tipo di alloggio, delle sue caratteristiche, con un occhio ai costi di costruzione e di manutenzione e con l'altro ai bisogni di risparmio energetico.

Così l'alloggio-tipo avrà i soffitti alti di una certa misura, i rivestimenti isolanti per l'equilibrio termico, rifiniture e servizi che rispondono a certe scelte. Si è perfino pensato a un concorso da indire fra le ditte appaltatrici dei lavori per la presentazione del «miglior alloggio tipo» da riprodurre poi su grandissima scala.

Ora si va anche più in là. L'iniziativa è dell'Amministrazione provinciale, e per essa dell'assessore al Lavoro, il comunista Emilio Diligenti: si tratta di proporre anche un arredamento-tipo a prezzo concordato. L'accordo è a quattro: la Provincia, l'IACP, i mobilieri della Brianza (artigiani e piccola industria), la Facoltà di architettura del Politecnico. Il discorso è avviato concretamente; ai primi di gennaio un gruppo di ricercatori dell'Università presenterà le prime proposte su cui discutere.

Il valore di un'iniziativa come questa non può sfuggire. L'assessore Diligenti che l'ha promossa la indica espressamente come una misura contro il carovita, per contenere i consumi, per razionalizzare le scelte di arredamento, aiutando chi «mette su casa».

La convenienza economica di questa proposta si impone da sè. Oggi arredare due locali col servizi (una cucina abitabile e un bagno) costa, escluse imbiancatura, tappezzeria, moquette o simili, dai 7 agli 8 milioni. I conti, dice Diligenti, si fanno sul tipo di arredamento che viene scelto da una «coppia media» di sposi (ma anche da una persona sola) che si rifà in qualche modo ai tradizionali schemi di gusto e di concezione della casa che ha ereditato dalla famiglia di origine o che più semplicemente gli viene dai suggerimenti della pubblicità e, in definitiva, da quelle che sono le offerte del mercato, senza troppa autonomia di scelta.

Peraltro bisogna dire che anche chi sceglie di arredare la casa in maniera non conformista risparmia, certamente, sul criticatissimo «giro letto con radio incorporata», sul comò con lo specchio o i lampadari a gocce, ma scopre ben presto che anche rivestire la casa di tende indiane, cuscioni, bambù, tavoli a cavalletto e faretti costa ugualmente caro, con in più il debito di schiavitù verso i terremoti delle mode che in nome dell'informale impongono di cambiare faccia alla casa ogni momento.

Vediamo comunque in dettaglio i costi dell'arredamento di un alloggio «medio»: la camera da letto con un armadio a sei ante, cassettiera, letto a due piazze non costa meno di due milioni. Il soggiorno fatto di un tavolo, sei sedie, un mobile basso, cinque posti poltrona, un tavolino, altri due milioni (il solo divano non viene meno di 800 mila lire). La cucina attrezzata (quella che una volta si chiamava «americana») costa due milioni e mezzo, almeno. Poi ci sono i mobiletti del bagno, quelli dell'anticamera, le tende, i lampadari.

Si fa il conto, ovviamente, che almeno la biancheria di casa arrivi con la «dote» (ma i teli, si sa, ci sono solo se si è andati davanti al prete o al sindaco: gli anticonformisti irriducibili pagano di più). La somma totale in ogni caso, come si vede, è molto alta e per arredare il nostro appartamentino-tipo non si è pensato nè ai velluti pregiati, nè alle cucine di grandissima marca, nè a dotare la casa dei più raffinati elettrodomestici: l'indispensabile, decoroso, di buona fattura e resistenza.

Chi mette su casa ci sta a pensare. Se ne sono accorti i mobilieri che hanno registrato, almeno sul mercato interno, una grossa flessione nelle vendite. Alla ricerca di giustificazioni, i mobilieri hanno trovato ragioni vere (crisi dell'edilizia, minaccia degli sfratti) e altre risibili (calo dei matrimoni per esempio, dimenticando che se diminuiscono gli atti leguli crescono inverosimilmente le convivenze); pochi imputano il calo delle vendite ai prezzi troppo alti, a una tipologia di arredamento poco razionale, che insiste più sul mobile-monumento che sul concetto di attrezzature razionali.

Si pensa ancora ai mobili di rappresentanza, si costruisce per un gusto (peraltro molto dubbio) misurato sulla base di esigenze non certo popolari, ma tipiche di fasce sociali a redditi medio-alti. Ecco allora la proposta della Provincia per un arredamento tipo a prezzi concordati che risponda alle esigenze di quanti andranno ad abitare nei nuovi alloggi dell'IACP.

Un primo calcolo effettuato dalla Provincia sulla scorta di indicazioni che sono venute dagli architetti e dagli stessi fabbricanti di mobili, prevede un risparmio netto del 20-25 per cento sui costi «normali», vale a dire che i 7-8 milioni possono diventare 5-6 al massimo.

Alessandro Caporali

I protagonisti della nostra tavola

(s. pa.) *«Forma cilindrica a scalzo leggermente convesso o quasi diritto, con facce piane leggermente orlate(...) aroma e sapore della pasta caratteristici: fragrante, delicato, saporito, ma non piccante(...) zona di produzione: territori della provincia di Bologna, alla sinistra del fiume Reno, Mantova alla destra del fiume Po, Modena, Parma e Reggio Emilia».* Qualcuno lo avrà riconosciuto: è il Parmigiano Reggiano, così come lo definisce la legge, per la precisione il DPR 30-10-1955 n. 1269. Lo stesso decreto disciplina anche gli altri formaggi *«a denominazione d'origine»* (Fontina, Gorgonzola, Grana Padano, Pecorino Romano, Pecorino Siciliano, Fiore Sardo) cioè prodotti in zone o regioni *«geograficamente delimitate osservando usi e costumi locali e le cui caratteristiche merceologiche derivino prevalentemente delle condizioni proprie dell'ambiente di produzione».*

Queste ed altre norme, risapute in determinati ambienti giudiziari e amministrativi, ma «nuove» per una larga parte dei consumatori, sono contenute nel manuale di disciplina annonaria dei prodotti alimentari, di Ernesto Mariani, direttore, dal 1972, del servizio di polizia annonaria e commerciale del Comune di Milano. Un manuale che, se non copre «tutta» la materia è però di semplice consultazione e contiene tutti i riferimenti alle leggi ed una piccola bibliografia.

E' quindi diretto sia ai consumatori che ai negozianti.

Nel libro sfilano tutti i protagonisti del «pranzo», ma anche delle più recenti polemiche, considerati, appunto, sotto l'aspetto normativo: pane, pasta, riso, olii, burro, margarina, formaggi, carni, uova, salumi, vini, surgelati, additivi chimici (conservanti, coloranti ecc.).

ERNESTO MARIANI, La disciplina annonaria dei prodotti alimentari, Ulrico Hoepli editore, pp. 149, L. 4000.

Studi sulle tecnologie pulite

Acque inquinate e fanghi industriali

In tema di salvaguardia ambientale, e di uso corretto delle risorse fisiche, pare sussistere uno scarto ancora notevole tra il consolidato bagaglio di soluzioni disponibili per l'intervento diretto a fini di tutela, e parsialità, e arretratezza, delle prove concrete di traduzione operativa delle stesse soluzioni.

Testimonianze esemplari provengono, al proposito, dal settore delle tecnologie di risanamento dei fanghi industriali, organici ed inorganici (residui delle pratiche di depurazione delle acque impiegate in una vasta gamma di cicli produttivi).

Il disegno di legge 15-12-1977 n. 1044, decaduto, recante norme sullo «smaltimento dei rifiuti solidi», in assenza di chiare opzioni di indirizzo cui assoggettare la regolamentazione dei comportamenti, si limitava a ribadire — articoli 19 e 23, dedicati al «rifiuti speciali» — la libertà astratta dell'imprenditore circa le scelte tecniche cui fare ricorso per il rispetto di standard di prestazione minimi, per altro non definiti.

V'è da chiedersi se, sotto il profilo tecnico-organizzativo — economicità e produttività del modello, relativa flessibilità alle continue innovazioni tecnologiche, regolarità ed efficacia delle conseguenti azioni di controllo — la risposta individuale (ogni impresa se la sbrighi da sè) possa essere assunta come inevitabile. Ovvero, se in base a concezioni altrove già convalidate, per esempio nei settori affini del riciclo dei rifiuti solidi urbani per mezzo del sistema definito di «compostaggio», non debba essere prevista l'adozione di formule centralizzate, a più ampio raggio, operanti sotto le specie di servizio offerto alle aziende.

L'attività di sperimentazione, semplice ma originale, avviata in provincia di Brescia (Bettole, Ecoservizi SpA) nel comparto dei trattamenti di acque e fanghi, muove in tale ultima direzione.

Si tratta, sinteticamente, di un centro che raccoglie in sito idoneo, e sotto il controllo di una gestione unitaria privata, laboratori e macchine abilitate all'offerta di svariate prestazioni. Le finalità strumentali che l'impresa si prefigge sono due: per un verso, la garanzia di un accesso plurimo ad impianti di riqualificazione delle acque industriali inquinate, funzionanti a ritmo intenso, da parte di aziende marginali, svantaggiate, ovvero in procinto di attrezzarsi autonomamente alla bisogna; per altro, la organizzazione di trattamenti particolareggiati — neutralizzazione-innocuizzazione e smaltimento, eventualmente combinati — riguardanti categorie tipiche di fanghi e fanghiglie e cioè, da cicli produttivi svariati (meccanici e metalmeccanici, chimici, farmaceutici, alimentari, della carta, ecc.); bagni esausti galvanici, alcalini e acidi in genere, emulsioni esauste, olii minerali e solventi, liquami organici, biologici urbani, eccetera; fanghi galvanici, tecnologici, biologici non stabilizzati, da verniciatura, ecc.

Completa la dotazione di apparecchiature un moderno laboratorio per analisi e ricerche chimiche, deputato allo studio dei campioni di fanghi e acque presentati in centrale e alla successiva eventuale dichiarazione di accettabilità degli stessi per i trattamenti diagnosticati.

Il modello sommariamente descritto — aspetto questo di rilevante interesse — regge sull'ipotesi di completa «internalizzazione» dei costi del disinquinamento. Detto altrimenti, gli utenti pagano per intero il prezzo del servizio reso.

Per quanto concerne le componenti di costo dovute al trasporto, distanze dal centro inferiori a 50 km si manifestano ideali, comprese fra 50 e 100 accettabili, superiori a 100 problematiche (non però per residui speciali).

Toccherà ai poteri dello Stato — in particolare alle Regioni — favorire e organizzare la diffusione pianificata di analoghe o consimili iniziative secondo assetti manageriali anche diversi (pubblici, o misti, oltre che privati), a copertura dal fabbisogno espresso dai comprensori industriali particolarmente addensati.

Progetti imperniati sulla sostituzione, laddove possibile, e sul risparmio delle materie prime tradizionalmente impiegate, come sulla promozione di tecnologie pulite *(no Waste Technology)*, pongono il problema teorico e pratico dello svecchiamento delle attuali tematiche di settore.

Non sarà inutile ricordare che i disegni più ambiziosi, soprattutto, trovano nei piccoli passi concreti il verbo della prima incarnazione.

Paolo Cressati
corso di laurea
in urbanistica - Venezia

Diminuita la vigilanza igienico-sanitaria?

Così aumentano le malattie infettive

Il 1980-1990 dichiarato dall'Organizzazione mondiale della Sanità decennio della battaglia per la bonifica dell'ambiente

Nell'ultimo anno si sono verificati in Italia inquietanti episodi che sottolineano il nesso esistente tra la condizione igienico-sanitaria nel nostro territorio e l'andamento, a volte preoccupante, dei casi di malattie infettive. Basti pensare alle malattie virali di Napoli, ai casi di colera di Cagliari, alle rickettsiosi (forme di infezioni tifoidee) che hanno colpito alcuni comuni della provincia di Milano.

Un censimento di alcuni anni fa (1974) sulle infrastrutture civili in Lombardia ha evidenziato che solamente il 48 per cento dei comuni possedevano l'acquedotto pubblico; mentre avevano la fognatura dinamica, per più dell'80 per cento delle abitazioni, il 19 per cento dei comuni lombardi.

Non ci si può sorprendere se con tali carenze nei primi nove mesi del '79, in confronto con analogo periodo degli anni precedenti, è stato registrato, complessivamente, il più alto numero di casi di salmonellosi (969 nel 1978, 1545 nel 1979).

I casi di malattie infettive denunciate nel 1978, in Lombardia, sono stati 78.429 (contro i 37.162 casi del 1974); è bene ricordare che, nonostante le disposizioni di legge solo una bassa percentuale di casi realmente accaduti e diagnosticati, vengono denunciati.

Si rende necessario pertanto non abbassare la guardia nei confronti delle malattie infettive nelle varie regioni, dal Nord al Sud, anzi si devono sviluppare i servizi di igiene e sanità pubblica e anche quelli veterinari nelle future Unità sanitarie locali.

Si deve anche ricordare che la vigilanza igienico-sanitaria negli ambienti di vita e di lavoro va esercitata con operatori addestrati.

Vanno pertanto recuperati, con i necessari aggiornamenti gli operatori tradizionali della vigilanza igienico-sanitaria, cioè gli ispettori-vigili sanitari, più correttamente definiti tecnici di igiene, secondo un rapporto ottimale di uno ogni 5-10 mila abitanti. Contemporaneamente però vanno risanati molti ambienti di vita e di lavoro, così come vanno decisamente potenziate le infrastrutture civili.

Non si deve dimenticare che numerosi ammalati, dal 5 al 10 per cento dei ricoverati in ospedale, vanno incontro ad infezioni contratte nel luogo di «cura». Secondo autori anglosassoni le infezioni post-operatorie colpiscono il 13 per cento dei ricoverati nei reparti chirurgici. E' stato calcolato che le complicazioni infettive post-operatorie ritardino le dimissioni in media di 9 giorni.

La Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato il decennio 1980-1990 come il periodo per il risanamento ambientale e per una politica nuova di protezione dell'acqua per uso potabile; si faccia in modo che l'Italia non resti troppo indietro rispetto agli altri Paesi.

Vittorio Carreri
dirigente il Servizio igiene pubblica Regione lombarda

Le previsioni del tempo a medio raggio

Dal monaco osservatore al meteo-computer

Il «cervello» è in grado di tenere testa a 50 milioni di dati al secondo e analizzare 30 mila informazioni quotidiane per diciannove Paesi

Certamente una delle prime aspirazioni dell'uomo deve essere stata quella di prevedere l'andamento del tempo. Si può affermare che questo desiderio è andato consolidandosi di pari passo con quello di conoscere l'universo che lo circondava. I proverbi meteorologici affondano le loro radici nella notte dei tempi e sono frutto di tradizioni ataviche fatte di pazienti e continue osservazioni degli eventi atmosferici.

Il sommo Leonardo, nel Codice atlantico, citava: «...a conoscere la qualità e grossezza dell'aria e quando è a piovere...». Le osservazioni meteorologiche si può dire siano nate nei silenzi dei monasteri ad opera di monaci pazienti, dediti alla contemplazione e attenti osservatori.

In Italia esistono fra le più lunghe serie storiche di osservazioni meteorologiche che si conoscano; basti citare, ad esempio, quella dell'osservatorio meteorologico di Brera a Milano che risale all'anno 1763 e continua tuttora senza soluzione di continuità.

Tuttavia la meteorologia intesa come scienza che si occupa dell'evoluzione e della previsione del tempo è relativamente giovane. Uno dei primi esperimenti di servizio meteorologico organizzato sulla base di raccolta di un certo numero di osservazioni effettuate in punti diversi, risale all'Impero napoleonico quando si cercò di conoscere e prevedere l'andamento del tempo durante la battaglia di Crimea, conoscenza preziosa per l'esito della battaglia stessa.

La meteorologia ha avuto consistente sviluppo con gli eventi bellici di questo secolo e soprattutto con l'avvento dell'aeroplano. Le strutture dei primi servizi meteorologici erano basate solamente su dati forniti da apposite stazioni che effettuavano osservazioni in superficie; con l'avvento del mezzo aereo si sono iniziate osservazioni in quota ed infine con la realizzazione delle raggio-sonde si è giunti alla costituzione di una vera e propria rete di stazioni di osservazioni in quota, ad altezze molto consistenti che vanno dai 20 ai 30 chilometri ed oltre.

L'elettronica, con i suoi computer, permette di immagazzinare e calcolare in brevissimo tempo una grande quantità di parametri atmosferici arrivando alla compilazione di situazioni previste sulla scorta di complicate elaborazioni di situazioni standard. L'avvento dell'era spaziale ha fornito alla meteorologia un nuovo importante impulso mettendo in orbita speciali satelliti meteorologici che sono in grado di «vedere» il tempo dallo spazio esterno.

Il progressivo e rapido susseguirsi di tutte queste tecniche e di pari passo lo sviluppo della ricerca hanno portato la scienza della meteorologia ad ottenere risultati notevoli sia nel campo dell'analisi sia in quello della prognosi.

La previsione del tempo è attualmente a livelli di attendibilità soddisfacenti per periodi relativamente brevi: 24, 36, 48 ore, previsioni a media e lunga scadenza della durata di 10-15 giorni. Più il periodo della validità è esteso più la previsione perde in particolari.

Nelle condizioni attuali, quando in tutti i campi si tende verso la programmazione, è facile intuire quanto è necessario e quanti vantaggi si otterrebbero dalla previsione del tempo a lunga scadenza su schemi dettagliati e con un alto grado di attendibilità.

Il 15 giugno scorso il principe Carlo d'Inghilterra ha inaugurato a Shinfield Park, nelle vicinanze di Londra, il primo centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio raggio. E' questa la risposta della vecchia Europa al bisogno sempre crescente di affinare ed estendere in validità la previsione del tempo.

Del centro europeo, diretto dal famoso meteorologo svedese prof. Wiin Nielsen, fanno parte i diciannove Paesi della comunità che forniscono uomini e mezzi per il funzionamento di questo nuovo organismo meteorologico.

Esso è dotato di un poderoso computer, il «cray one», che è in grado di tenere testa a circa 50 milioni di dati al secondo e analizza 30 mila informazioni giornaliere su vari parametri meteorologici: pressione atmosferica, temperatura e umidità, direzione e velocità dei venti e fenomeni vari.

Un secondo calcolatore, il «Cyber 170», compila le previsioni e le trasmette ai Paesi membri mediante uno speciale e celerissimo sistema di telecomunicazione. La rapidità di raccolta delle informazioni e della loro elaborazione è la chiave di volta di tutto il sistema. Tutta la imponente massa di dati deve essere accentrata nello spazio massimo di due ore dal tempo di osservazione.

Il primo scopo che questa nuova organizzazione meteorologica si è prefisso è quello di ottenere previsioni attendibili e dettagliate per una validità di dieci giorni. I meteorologi che ne fanno parte assicurano che durante il periodo di rodaggio del nuovo centro si sono ottenuti risultati notevoli e lusinghieri.

E' evidente che dal funzionamento e dall'affinamento delle tecniche e dei mezzi di questa nuova Europa meteorologica si otterranno risultati che solo qualche decennio fa sarebbero stati ritenuti fantascientifici.

Questo nostro piccolo pianeta assiliato da consumi sempre crescenti continua a cercare nell'atmosfera che lo avvolge il massimo aiuto possibile.

Sirio

Una stella straordinaria studiata quest'anno

Cosa resta di una supernova scoppiata 40 mila anni fa

Fra i diversi problemi che hanno polarizzato l'attenzione degli astronomi nel 1979 meritano una particolare menzione quelli sollevati dalla particolarissima stella caratterizzata con la sigla SS 433. La sua scoperta è avvenuta nell'agosto del 1978 ma solo nel 1979 ci si è resi conto in maniera chiara e precisa del fatto che essa costituisce uno degli oggetti più straordinari della nostra galassia. Si trova nella costellazione del Cigno, a una distanza da noi di circa 10.000 anni luce, ed è situata al centro di una zona di materia diffusa che è il resto di una supernova scoppiata circa 40.000 anni fa.

Allo studio di questo oggetto, che appare il più caratteristico fattore scoperto nella nostra galassia, hanno validamente contribuito tre studiosi dell'Osservatorio astronomico di Padova-Asiago: A. Mammano, F. Ciatti, A. Vittone, i quali sono stati fra i primi a compiere osservazioni spettroscopiche di questa stella e a rilevarne le eccezionali peculiarità.

La più importante di queste peculiarità consiste nel fatto che la stella appare triplice: due componenti sembrano muoversi, intorno a una stella praticamente ferma, alla fantastica velocità di 40.000-50.000 chilometri al secondo. Il loro moto appare periodico e si svolge in un periodo di 163 giorni.

A prima vista la fenomenologia sembra simile a quella delle stelle doppie, ma una tale analogia è difficile da sostenere ove si tenga presente il periodo molto lungo confrontato con le altissime velocità dell'ordine di un quinto di quella della luce perché le orbite che dovrebbero derivarne, oltre ad essere difficilissime da realizzarsi, dovrebbero comportare dei fenomeni osservativi che in realtà non si osservano.

Moltissimi sono stati i tentativi di interpretare quanto è risultato dai diversi dati di osservazione che in breve tempo si sono accumulati ma bisogna dire che nessuno è stato in grado di riscuotere la fiducia degli studiosi per cui non possiamo dire a tutt'oggi di sapere come è fatto questo oggetto che si trova nella nostra galassia.

La maggior parte dei precedenti studiosi ha cercato di descrivere la SS 433 non come un sistema formato da tre stelle bensì da una sola stella molto compatta dai cui poli escono continuamente, in direzioni opposte e inclinate rispetto alla nostra visuale, getti di materia alla velocità di circa 80.000 chilometri al secondo (un quarto della velocità della luce!) che per effetto di proiezione appaiono muoversi rispetto a noi alla velocità di 40.000-50.000 chilometri al secondo.

Si tratterebbe in definitiva di una stella con due spifferi giganteschi sia come quantità di materia emessa al secondo che come velocità il cui periodo di 163 giorni potrebbe spiegarsi ammettendo che l'asse dello spiffero, e quindi della stella, compie un moto di precessione per cui ogni getto si avvicina e alternativamente si allontana da noi.

Un modello di questo tipo riesce a dare ragione delle principali caratteristiche dei dati di osservazione ma non di tutte: alcuni aspetti importanti non vengono spiegati e in particolare non appaiono chiari molti problemi che un modello del genere pone per cui si deve dire che a tutt'oggi non sappiamo né come è costituita SS 433 né quali sono le sorgenti di energia che la alimentano.

D'altra parte la conoscenza della sua struttura è di primaria importanza non solo per l'oggetto in se stesso ma anche perché, trovandosi esso al centro del resto di una supernova scoppiata circa 40.000 anni fa, è evidentemente in grado di fornirci importantissime informazioni su ciò che può accadere quando si verifica un fenomeno catastrofico quale quello che caratterizza una supernova.

Oggi abbiamo una certa conoscenza diretta di ciò che viene prodotto durante tali eventi: gli esempi più suggestivi sono rappresentati dalle nebulose del Granchio e della Vela al centro di ciascuna delle quali è stata scoperta una pulsar ossia una stella a neutroni molto compatta e in rapida rotazione su se stessa. L'esistenza di tali pulsar si inquadra assai bene nell'attuale teoria che descrive le fasi finali dell'evoluzione stellare.

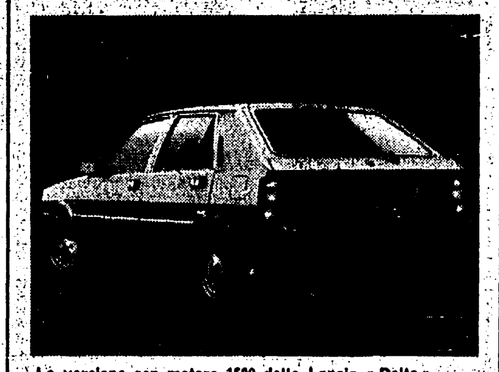
E' difficile dire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, se la stessa teoria è in grado di prevedere la formazione di un oggetto tanto complesso quale quello di fronte al quale si pone SS 433, ma è probabile che quando avremo compreso definitivamente la struttura di quest'ultima occorrerà anche modificare o quanto meno precisare notevolmente l'attuale teoria delle fasi finali dell'evoluzione stellare.

Alberto Masani
Ordinario di astrofisica
all'Università di Torino

MOTORI Rubrica a cura di Fernando Strambaci

È la «Delta» l'auto del 1980

Il premio assegnato alla Lancia con 369 voti - Al secondo posto la Opel «Kadett»



La versione con motore 1500 della Lancia «Delta»

Una vettura italiana, la Lancia «Delta», è stata eletta «Vettura dell'anno» per il 1980 dalla giuria internazionale che assegna ogni anno il trofeo per la migliore automobile nuova lanciata sul mercato. Ne hanno dato notizia con un comunicato le sei riviste che patrocinano il trofeo.

Con la vittoria della «Delta» — che con 369 voti ha superato la Opel «Kadett» (301), la Peugeot «505» (199), la Citroën «Visa» e L'Alfa «6» (78) — torna, dopo nove anni, ad una casa automobilistica italiana il premio che viene considerato tra i più prestigiosi del settore automobilistico. L'ultima auto italiana ad essere stata scelta quale vettura dell'anno fu infatti, nel 1972, la FIAT «127».

La giuria che ha scelto la Lancia «Delta» era composta da 52 giornalisti specializzati di 16 Paesi europei. Il premio è stato indetto come ogni anno da sei riviste («Quattroruote» per l'Italia, «Autovisie» per l'Olanda, il «Daily Telegraph Magazine» per l'Inghilterra, «l'Equipe» per la Francia, «Stern» per la Germania e «Vi Bilaegare» per la Svezia).

Ogni giurato aveva a disposizione 25 punti da assegnare, con un punteggio massimo di dieci, tra almeno cinque autovetture.

La vittoria della Lancia sulle altre concorrenti è stata nettissima: la «Delta» ha infatti riportato il 71 per cento dei voti ottenibili. Dal sesto al quindicesimo posto si sono classificati soltanto modelli di case automobilistiche giapponesi (con la sola eccezione del nono posto assegnato alla serie «X Cars» della General Motors).

I criteri per la scelta dell'autovettura dell'anno (un premio istituito nel 1963) riguardano la concezione tecnica ed il design, il confort, la sicurezza, l'economicità, il comportamento su strada, la funzionalità ed il prezzo.

Fino ad oggi, il titolo di vettura dell'anno era stato assegnato, per l'Italia, soltanto alla FIAT, che lo aveva vinto nel 1967 con la «124», nel 1970 con la «128» e nel 1972 con la «127».

Giardiniera con 4 ruote motrici

E' la giapponese Subaru A 67 L - Viene importata dalla Baico Italiana

La Subaru A 67 L in versione giardiniera.

Una nuova vettura giapponese è ora disponibile sul mercato italiano. Si tratta della versione giardiniera della Subaru A67L. La vettura è prodotta sotto questo marchio dalla Fuji Heavy Industries, una delle maggiori aziende industriali del Giappone, e viene importata sul nostro mercato dalla Baico Italiana s.r.l.

La rete di distribuzione ed assistenza è curata dalla Stia SpA che assicura, attraverso la propria organizzazione di vendita, la normale assistenza di garanzia e l'approvvigionamento dei ricambi.

Le caratteristiche tecniche della Subaru A67L sono, per molti versi, singolari. Sotto le sembianze di una vettura per certi aspetti tradizionale, si nasconde infatti una meccanica molto originale.

Il motore, un quattro cilindri contrapposti di 1600 cc., sviluppa una potenza di 65 CV Din ed è accoppiato ad una trasmissione ordinaria sulle ruote anteriori e innestabile su quelle posteriori.

La vettura diventa così a quattro ruote motrici per la marcia su terreni accidentati o scivolosi. L'innesto della trazione integrale avviene senza necessità di arrestare il veicolo, ma soltanto con l'uso della frizione, agendo su un'apposita leva.

Le sospensioni della Subaru sono a ruote integralmente indipendenti, le anteriori di tipo McPherson e le posteriori a barra di torsione.

Le prestazioni della vettura (una 5 posti veri) sono particolarmente interessanti giacché la velocità di punta è prossima ai 150 km/h con caratteristiche di consumo che l'importatore indica come particolarmente modeste.

Il prezzo di listino è di L. 5.850.000 più supplementi, IVA esclusa.

● Un automobilista cecoslovacco ha trasformato la sua Skoda in un veicolo azionato elettricamente: l'autonomia — secondo notizie pubblicate dalla stampa locale — è di 320 chilometri con una velocità massima di 80 chilometri l'ora. Il motore è alimentato da quattro batterie.

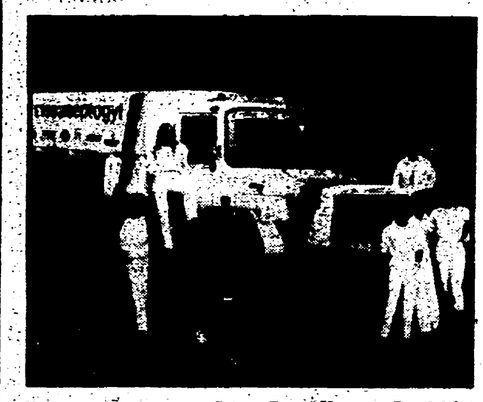
Anche moto e camion al Transafrica

Il raid si svolge su un percorso di diecimila chilometri che comprende 5.000 km di piste e deserti - Tra gli altri partecipano alla competizione una squadra di motociclisti della Montesa e tre equipaggi femminili alla guida di autocarri da 19 tonn. della Iveco Unic

L'importatore italiano delle moto spagnole Montesa si è preparato con sei moto speciali per il raid Transafrica '80, una competizione durissima che si snoda per 6067 chilometri in territorio africano e alla quale partecipano auto, moto e camion.

La corsa ha preso il via il 28 dicembre e si concluderà il 13 gennaio con partenza da Abidijan (Costa d'Avorio) e arrivo a Torino.

Le sei Montesa schierate alla partenza erano del tipo «Enduro 360116», un modello venduto al pubblico, modificato in diversi particolari per renderlo adatto ai vari terreni e alla lunghezza del percorso.



Nelle foto in alto: la spedizione Essevi-Montesa. Da sinistra a destra sono riconoscibili i piloti Adamoli, Pozzoni, Bianchi, Revelli, Rivabene e Biagi. Nella foto qui sopra: uno dei tre autocarri Iveco Unic 190 Pac 25.4 x 4 e i tre equipaggi femminili. Si affronteranno alla guida di questi veicoli da 19 tonnellate PTT e che viaggeranno con un carico effettivo di 13,5 tonnellate Marianne Hoepfner, francese, Anna Cambiaghi e Maurizia Borsoi, italiane, Maria Pierre Palayer, francese, Dominique Perrier, francese, Ada Anderson, donna di origine tedesca, tutte campionesse automobilistiche ma non professionisti del volante.

Le modifiche che riguardano il motore sono, innanzitutto, l'adozione di rapporti allungati (mediante un pignone con un dente in più) per avere una velocità di punta di 150 kmh. e per sforzare meno il propulsore nelle marce di trasferimento; poi l'inserimento di filtri d'aria supplementari tra il carburatore e il serbatoio. Quest'ultimo è stato sostituito con uno di alluminio di grosse dimensioni, capace di ben 29,5 litri; c'è poi un altro serbatoio di emergenza dietro la sella.

Le sospensioni sono state sostituite, anteriormente, con una forcella Marzocchi che ha il vantaggio di avere una corsa maggiore ed un attacco per il parafango che facilita il raffreddamento del motore e, posteriormente, con ammortizzatori, sempre Marzocchi, che hanno una speciale taratura da deserto.

Il manubrio è in alluminio deformabile, anziché in acciaio, ed il comando del gas è fatto in modo da consentire una facile e rapida riparazione in caso di caduta. La sella è più corta e più maneggiata. Le ruote montano raggi rinforzati e quella posteriore ha un nuovo mozzo che permette di smontarla rapidamente lasciando la catena nella sua sede; i pneumatici sono i Pirelli da «trial» con carcassa modificata per ridurre il pericolo di forature. Il cavalletto ha una base più larga, il che consente di appoggiare la moto anche su terreni sabbiosi o accidentati.

Al seguito di queste moto della Montesa c'è una FIAT Campagnola carica di parti di ricambio che certamente si riveleranno indispensabili, così come certamente questa dura prova porterà un contributo alla realizzazione di mezzi sempre più robusti, duraturi e affidabili anche nella produzione di serie.

Lo dimostra la presenza alla competizione, oltre che delle automobili, anche dei camioni. I grossi veicoli da trasporto, infatti, non possono essere improvvisati per una gara anche se pure questi mezzi hanno allestimenti particolari in considerazione delle prove alle quali vengono sottoposti durante il Transafrica. Si tenga infatti conto che nei sette Paesi attraversati dal rally (Francia, Algeria, Mali, Niger, Libia, Tunisia e Italia) per un percorso totale di 10.000 chilometri, i mezzi partecipanti alla gara affrontano qualcosa come 5.000 chilometri di pista e attraversano i deserti del Tanezrouft e del Ténéré.

E' così che, per esempio, i 3 autocarri IvecoUnic 190 PAC 26 4x4 che partecipano alla competizione hanno, oltre all'attrezzatura «opzione Africa», che è di serie per i veicoli commercializzati in quel continente, anche una attrezzatura speciale di protezione, speciali allestimenti in cabina, roll bar a 4 punti con traversine, due serbatoi supplementari per consentire un'autonomia di carburante di 1400 chilometri, ecc.

L'Iveco ha affidato i suoi tre autocarri ad equipaggi femminili del Team Kaso-Aseptogyl di Bob Neyret, famoso specialista in rally.

Naturalmente gli equipaggi, prima della partenza, si sono dovuti sottoporre ad una minuziosa preparazione perché non si passa improvvisamente dal volante di una vettura sportiva a quello di un autocarro di 19 tonnellate. Discorso che in questo caso vale per un gruppo di donne, ma che vale ovviamente anche per gli uomini.

u. d.

Come «ruotare» i radiali

Non ha alcuna importanza se la nostra auto ha la trazione sulle ruote posteriori o su quelle anteriori; quando il veicolo monta pneumatici radiali, essi vanno scambiati dall'anteriore al posteriore. E' quanto sostengono i tecnici della Goodyear.

I pneumatici radiali, in altre parole, per usurarsi in modo uniforme su tutte e quattro le ruote, in modo costante e regolare vanno scambiati restando sempre sullo stesso lato del veicolo e non incrociandoli.

I tecnici sottolineano che per i veicoli a trazione anteriore è essenziale stabilire un vero e proprio programma per il cambio di posizione dei pneumatici a causa delle maggiori sollecitazioni richieste ai pneumatici anteriori, responsabili sia della trazione che della manovrabilità del veicolo. Ciò provoca un più alto consumo dei pneumatici anteriori, e il cambio dalla posizione anteriore a quella posteriore consente di mantenere un consumo equilibrato.

● La produzione di un nuovo pneumatico per automobili chiamato in sigla che consente un risparmio di carburante sul lungo durata e maggior aderenza sulle strade bagnate è stata resa nota da un'azienda produttrice di pneumatici in Gran Bretagna, la Avon Tyres. Il nuovo pneumatico «Turbospeed Mark II» della Avon è il risultato di circa cinque anni di ricerche; ha un indice di resistenza al rotolamento inferiore del 20 % rispetto al precedente modello Turbospeed e, secondo la Avon, dovrebbe offrire all'automobilista medio un risparmio di 160 lire di benzina l'anno.

Tre proposte di teatro leggero sui palcoscenici di fine anno

La ditta «G&G» dall'Oriente con ottimismo

«Accendiamo la lampada» di Garinei e Giovannini al teatro Sistina di Roma

ROMA — Rappresentare, coi tempi che corrono, un Oriente di favola, un'Arabia (o Persia) da Mille e una notte, può sembrare un gesto di audacia, o di estrema distrazione nei confronti dell'attualità. A noi, se ci è concesso, fa simpatia, nel momento in cui anche gente che ha sempre distinto a malapena i punti cardinali si straccia le vesti in nome della civiltà occidentale concussa e vilipesa, questo affacciarsi alla ribalta di personaggi come un Alì, una Zobeida, un Mustafà...

Parliamo della nuova commedia musicale di Pietro Garinei e Iaia Fiastri, che l'antica ditta «Garinei e Giovannini» ha dato ora in «prima» assoluta al Sistina, e che si richiama in generale, appunto, al mondo delle Mille e una notte, e in particolare, ma «molto liberamente», al romanzo *Il perturbatore della quiete* dello scrittore russo, e sovietico, Leonid Soloviov, dove quel mondo veniva riplasmato in forme originalmente avventurose e satiriche.

Accendiamo la lampada è il titolo. E la lampada sarà (senza nessuna allusione alla crisi energetica) quella famosa di Aladino, capitata nelle mani di Alì, povero scrivano balbuziente e bruttarello, che grazie ad essa (ciò pare) riacquista sciolte zza di lingua, toglie dalle grinfie dell'usuraia Zobeida, orrida d'animo e di corpo, il tessitore Nias e la dolce figlia di lui Leila, ma poi se la deve vedere col potente e protervo Emiro, che di Leila vuol fare la sua ennesima moglie, e l'ha tratta a forza nel proprio harem. Si sostituirà dunque, Alì, al saggio medico e astrologo Hussein, convocato a corte, e aguzzando l'ingegno, ma anche valendosi dell'aiuto solidale degli uomini semplici (c'è perfino un passaggio nel quale ci si ricorda della *Fuenteovejuna* di Lope de Vega), riuscirà a sbrogliare la faccenda nel modo migliore per tutti: incluso, magari, l'Emiro, che salverà la testa dalla collera popolare per intercessione di Zobeida, ingentilita dall'amore.

La morale, insomma, è che non occorre nessuna lampada magica, la scintilla da accendere è quella della fiducia in se stessi e negli altri: *Io do una mano a te, tu dai una mano a me* suona l'ultima delle diciotto canzoni che costellano l'azione teatrale; e inneggia alla «Società della fraternità», non senza un accenno di pugni chiusi nella coreografia.

Ma lo spettacolo, naturalmente, non ha nessun cipiglio, anzi si svolge all'insegna della piacevolezza, secondo un modello collaudato, che resiste al mutare delle stagioni. Con qualche aggiornamento tecnologico, per quanto riguarda ad esempio la partitura di Armando Trovajoli, che comunque fa centro in sostanza sulla melodia; o i balletti creati da Gino Landi, dove un esotismo di maniera cede il passo a più elaborate e stilizzate soluzioni (la danza delle tessitrici). Specialmente felici le scene di Giulio Coltellacci, non meno eleganti che funzionali, e sostenute da un bene oliato meccanismo, per i frequenti cambiamenti; spiritosi i costumi (sempre a firma di Coltellacci). Lo stesso Garinei cura la regia.

Johnny Dorelli, come Alì, si conferma una presenza ormai di sicuro spicco nel *musical* italiano; Bice Valori (Zobeida) e Paolo Panelli (l'Emiro) costituiscono una accoppiata pungente e cordiale. Gradevole l'esordio di Gloria Guida, sottratta a prestazioni cinematografiche di serie B (o C): è molto carina, non si muove male, e vocalmente se la cava (col sussidio del *play-back*). Nel garbato contorno, con Enzo Garinei, Giorgio Bixio e Luigi Palchetti, ha evidenza Gigi Bonos, un comico noto ai patiti del vecchio varietà, e che ne rinverdisce qui le trovate splendidamente plateali, conquistandosi un successo personale. Puntuali le *girls* e i *boys*. E festose accoglienze, preludio a una lunga serie di repliche.

ag. sa.

Da trent'anni fanno festa tra peli e lamé

I Legnanesi sono tornati nel loro «tempio»: l'Odeon di Milano - Solito caloroso successo

MILANO — Eccoli qui, dunque, puntuali al loro appuntamento di fine anno, i Legnanesi: pailettes e cortili, operai e boys, ultima isola di un sogno proibito formato famiglia. Trent'anni di vita (il loro primo spettacolo andò in scena il 9 dicembre 1949) e un ininterrotto successo: e certamente calcando i palcoscenici polverosi della natia Legnano e dintorni o chini alle presse di qualche catena di montaggio (eh sì, perché i Legnanesi sono di estrazione proletaria, dopolavoristica) chi se lo sarebbe immaginato? Certamente non il Felice Musazzi, autore e interprete della Teresa, né il Tony Barlocco alias Mabilia, né il Renato Lombardi, la Chetta sfrenata e litigiosa.

Trent'anni: la «ditta» si è consolidata, ha mano a mano guadagnato la grande città, e il pubblico le è rimasto fedele. Ma ad affollare gli spettacoli di questa compagnia che non ha imitatori e le cui radici risalgono lontano, agli spettacoli tutti maschili di parrocchia, non sono solo gli ex giovani di allora: ci sono giovani e giovanissimi, signore e ragazze, borghesi e no, habitué del teatro e gente che ci va solo per vedere loro, imperturbabilmente quasi fedeli a una consegna.

Siamo ormai alla fine degli anni Settanta. Cosa faranno — ci siamo chiesti l'altra sera, quasi soffocati dall'abbraccio di un pubblico plaudente accorso al Teatro Odeon — i Legnanesi negli anni Ottanta? Si sussurra che si divideranno, anche se nel gran finale e passerella in abiti azzurri maschili, come si conviene, la Teresa e la Mabilia l'hanno smentito con un bell'abbraccio. Può darsi che, invece, vadano in pensione come hanno dichiarato in una recente intervista; ma epigoni del loro gusto per il travestimento a metà fra il proletario e il lussuoso demodé non se ne trovano dal momento che (e lo diciamo tranquillamente proprio perché, spesso, li abbiamo criticati) loro si sono inventati uno stile e costruiti spettacoli e testi su misura.

Ma allora è vero che ci troviamo di fronte ad un teatro nazionalpopolare oppure ad un esempio di teatro epico, come hanno scritto alcuni fra i loro aedi più convinti? Oppure, più semplicemente, al travestimento per il piacere di farlo, senza ambiguità, al parlare brusco, al dire le cose direttamente in modo da essere capiti da questo pubblico meneghino così fedele, sembra, nei suoi amori? A un qualcosa a metà fra l'inquietante e il divertito che nasce dal mestiere e che fa sì che un ragazzotto o un uomo maturo possano trasformarsi in donna senza volgarità o ostentazione ma con naturalezza o impaccio spiritoso?

Anche in questo ultimo loro lavoro, Il cortile dei miracoli, che si programmerà per lungo tempo all'Odeon, come sempre (e per la verità in modo un po' troppo ripetitivo) si mescolano le «due anime» dei Legnanesi: la vena popolaresca da cui sono nati, e che si identifica nella Teresa di Musazzi, e quella rivistaiola, i lamé e i quadri viventi che sono l'aspirazione segreta della Mabilia di Barlocco, l'ultima soubrette del teatro italiano. Vedere, per credere, le sue passerelle (ve le ricordate le passerelle di una volta e le gambe delle ballerine? qui, invece, si vedono in mostra dei bei peli...).

Queste due anime sono rispettate dall'andamento a sketches dello spettacolo, dove le scene «popolari» (le operaie che lavorano in magazzino; l'arrivo della sorella dall'America, carica, si pensa, di dollari; le ringhiere; il non funzionamento delle mutue; Khomeini e le donne; un misterioso emissario dell'Arabia Saudita; un inferno che deve sbaraccare per crisi energetica) si alternano a una Cleopatra che ama i flabelli e i suoi dieci egiziani dieci, a una Spagna da cartolina, fino al trionfo del cortile e dei suoi abitanti tutti coperti di lamé nella fantasia da «vogliamoci bene» della Teresa.

E poi c'è lo spettacolo di questo pubblico convenuto a teatro come si va ad una festa («Noi veniamo una volta all'anno — ha detto giustamente Musazzi — come la fiera degli Oh bej, oh bej»), che accetta dai suoi beniamini qualsiasi battuta, anche la più qualunquista, qualsiasi proposta. E c'è anche, inestinguibile, il rimpianto, tutto milanese, questo sì, per la rivista, le divine e le soubrettes, che accoglie l'arrivo della Wandissima in teatro con un lungo, affettuoso applauso. E l'«operazione nostalgia» messa su con abilità a professionismo ha coinvolto nell'applauso il sindaco Carlo Tognoli, l'ex soubrette Elena Giusti, sarte e macchinisti e l'ultima diva milanese, la Mariangela Melato, Nina del Nost Milan. L'apoteosi finale è cronaca di ogni spettacolo dei Legnanesi e oramai, dopo trent'anni, non fa più storia.

Maria Grazia Gregori

La famiglia Maggio: da Pulcinella a Pulcinella

La celebre dinastia di attori napoletani alla rassegna del teatro comico di Riccione - Una tradizione inesauribile

Dal nostro corrispondente

RICCIONE — Alla rassegna internazionale del teatro comico di Riccione, Beniamino e Rosalia Maggio, insieme a Gigi De Luca, hanno presentato quasi un secolo di storia del teatro napoletano e insieme della loro stessa tradizione artistica. Una tradizione, se vogliamo, eclettica, che mescola diversi ingredianti piuttosto che fonderli.

E tuttavia la carrellata che hanno proposto al pubblico riccionese riesce in qualche modo ad offrire un quadro d'insieme. Si va dal «café chantant» napoletanizzato, alle caricature di Viviani, dal bistrattamento di canzoni di grande successo come *Core 'ngrato*, alle poesie di Totò, dalla *Filomena Marturano* di Eduardo De Filippo, alle pantomime e ai lazzi del teatro napoletano senza autore, quello che è sempre vissuto nella gente di Napoli. Il quadro, però, finisce forse per lasciare troppo spazio alla nostalgia.

Dice infatti Rosalia — parla sempre lei con la scusa che gli altri due sono lenti —: «*Di moderno nel teatro non c'è niente; si ripetono sempre le stesse cose per tornare, alla fine, al teatro di Pulcinella*». E' una tesi tagliata con l'accetta; sembra voler sottintendere che «*l'unico teatro possibile — quello con la T maiuscola, s'intende — è il nostro. E' quello che abbiamo sempre fatto*».

Del teatro napoletano conservano insieme la tradizione e la presunzione. Ed è comprensibile: sono nati sul palcoscenico «*tra una recita e l'altra di mamma e papà*». I genitori erano anch'essi figli d'arte. Soprattutto la madre, Antonietta Gravante. Il padre, Mimì Maggio, era figlio di un pastaio, che «*però aveva una bella voce e faceva cantare papà*» chiarisce Rosalia. E così in mezzo ai costumi del prete e della cameriera, del boscaiolo e della pastorella, tra un duetto e l'altro, nascono 16 figli che prima con mamma e papà, poi ciascuno per la sua strada, daranno vita ad una delle famiglie più conosciute del teatro, non solo napoletano.

E' l'inizio del secolo e la famiglia Maggio s'arrabatta sulle scene, anche con molti successi; ma spesso si saltava il pasto: per i figli era quasi sempre pane e mortadella. Già allora il teatro napoletano aveva assunto una fisionomia precisa ed il modello era quello della commedia dell'arte che offrirà mille spunti alla nascita della sceneggiata. Sempre seguendo la strada della modestia, Rosalia sostiene che questo genere teatrale tanto discusso l'ha proprio inventato la famiglia Maggio: «*La prima sceneggiata è* O pupazziello, *allestita da mio padre, con Cozzuzzolo e Ciaramella, nel 1904. Non è vero che la sceneggiata esprimesse la violenza di cui si parla oggi. Lì il guappo era quello che difendeva i deboli. Robin Hood lo abbiamo inventato noi. Battute a parte, la sceneggiata è stata grande maestra. Allora i copioni erano scritti da autori assai valenti. Certo, oggi non ha più senso raccontare la storia della ragazza defiorata. I tempi sono cambiati*».

Quanto sono cambiati i tempi lo dimostrano gli stessi Maggio che stanno girando l'Italia con un Music-hall. «*D'altronde cos'altro è la sceneggiata* — dice Beniamino — *se non il rendere in prosa una canzone?*».

Beniamino e Rosalia si sono staccati dalla famiglia, e così hanno fatto anche i loro 14 fratelli, seguendo la strada del cinema, dell'avanspettacolo ed anche proseguendo la tradizione della commedia dell'arte e della farsa di Pulcinella.

Dei 16 figli di Antonietta Gravante e Mimì Maggio ne sono rimasti soltanto 5: Beniamino, 73 anni, Dante, Pupella, Rosalia e Margherita. I loro figli fanno tutto meno che teatro. Dei sopravvissuti di una famiglia che è sempre vissuta a contatto col pubblico di Napoli, che conserva perciò quei tratti di fierezza popolare e di atavica insofferenza nei confronti dei potenti, val bene dunque la pena di non perdersi la storia ch'è, in ogni caso, anche un pezzetto della nostra storia.

Luciano Nigro

Musica: i soldi ci sono. Adesso manca la legge

In Senato è cominciata la discussione sul nuovo provvedimento di finanziamento straordinario per le attività musicali che si propone di portare il monte dei finanziamenti destinati ad esse alla bella cifra di 131 miliardi. Un notevole salto in avanti che dovrebbe tranquillizzare teatri e società concertistiche, tanto più che all'interno dello stanziamento si avrebbero degli spostamenti a favore di chi finora è stato più sacrificato. Ma questo non vuol dire ancora che nell'80 la musica sarà organizzata meglio, anche se in più ci sono casi come quello della Regione Piemonte, che ha destinato un contributo di due miliardi per il Regio, dimostrando così una indubbia sensibilità per le difficoltà dell'ente torinese.

Tutto questo, e la maggiore disponibilità degli Enti locali, nel complesso, a sostenere le attività musicali, significa soltanto che c'è una risposta alla crescita di domanda di musica e alla pressione perché se ne estenda la presenza culturale; e significa che, se la leggina parte, la musica non potrà più lamentare di essere al disastro economico (non avrà nemmeno più bisogno di imbarcarsi nelle avventure delle sponsorizzazioni); ma, in agguato, c'è il sistema degli sperperi. Sistema che, con i fenomeni connessi, può apparire perfino inevitabile.

Cifre così considerevoli, infatti, in assenza di una programmazione di riequilibrio e ristrutturazione delle attività, possono soltanto incrementare le pratiche clientelari, le spinte negative alla spesa incontrollata, che hanno portato il settore musicale nelle difficoltà in cui oggi si trova. Le difficoltà di una organizzazione sempre più dispendiosa e sempre meno capace di far fronte ad un bisogno di sapere, di cultura, di piacere musicale, bisogno finora balamente soddisfatto o soddisfatto in maniera gravemente squilibrata.

In altre parole, ci vuole la legge di riforma. Noi comunisti l'abbiamo detto con chiarezza: un provvedimento come quello in discussione, che porta a 131 miliardi la spesa per la musica, si giustifica soltanto se si fa nascere un nuovo sistema di garanzie e di controlli, che assicuri la equità e la pubblicità della spesa, nell'interesse di tutti i cittadini, chiunque siano e in qualunque città abitino.

In altre parole, non è più pensabile non solo che tanto danaro pubblico non ritorni al pubblico sotto forma di musica per tutti, ma non è più pensabile che continui un criterio di distribuzione della spesa, quale è quello previsto dalla legge 800, che concentra tutti i poteri, discrezionali, occulti e incontrollati, nelle mani dell'impresa dello spettacolo, ovvero della sua consultiva Commissione centrale per la musica, a sua volta sostanzialmente governata dall'AGIS, cioè dalle associazioni delle varie istituzioni, insomma da chi è finanziato, che così si autofinanzia o si spartisce lo stanziamento complessivo.

Facciamo un esempio, recente, di quello che può succedere sotto forma di disinvolta gestione dei fondi (dunque lasciando pure da parte i casi di discriminazione, che non sono mancati). L'esempio è questo: interpretando in maniera assai capziosa la leggina del 1979, si sono elargiti circa 90 milioni a un centro di iniziativa il cui lodevole scopo sociale è di associare le società di concerto che intendono razionalizzare le loro attività, coordinandole al preciso fine di ridurre i costi e aumentare le manifestazioni; ma, come si è già capito, le società associate sono già sovvenzionate dallo Stato per i nove decimi o quasi dei loro bilanci, e proprio perché producano il massimo possibile al minimo della spesa (come sempre si dovrebbe fare col danaro pubblico). E allora, ci sembra assai discutibile che il lodevole scopo sociale del centro sia realizzato non già dallo sforzo associativo di società preoccupate di razionalizzare le loro attività, bensì mediante una sovvenzione aggiuntiva che, data la sua entità, ben difficilmente potrà essere ammortizzata.

L'esempio che abbiamo portato serve per ribadire l'improrogabilità di un'iniziativa legislativa per la riforma, cui è tenuto in primo luogo il governo. Altrimenti diventa facile immaginare che i 131 miliardi possano essere manipolati, senza controlli, in regime pressochè corporativo. Dunque il ministro D'Arezzo che, non avaro di dichiarazioni pubbliche, ha pubblicamente dichiarato tante volte che la legge per la musica doveva essere presentata entro l'anno, si faccia vivo in tempo utile, cioè entro la ripresa dei lavori delle Camere. In caso contrario le cose potrebbero complicarsi più di quanto già non lo siano.

l. po.

La «Traviata» ritrova gli applausi di Parma

PARMA — Successo della «seconda» de *La traviata* al Teatro Regio di Parma. Dopo la burrascosa serata di Santo Stefano, che com'è noto ha visto la interruzione della rappresentazione per le proteste del pubblico, l'opera verdiana, con il «cast» totalmente rinnovato, è ritornata all'applauso.

OGGI

Rete 1

12,30 LE ASTRONAVI DELLA MENTE
13 TUTTILIBRI
13,30 TELEGIORNALE
14 IL DOTTOR NEWTON
17 MONDOVISIONE - Da Firenze - Spettacolo dell'UNICEF
18 LA CIBERNETICA
18,30 CARTONI ANIMATI
18,50 L'OTTAVO GIORNO
19,20 HAPPY DAYS
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20 TELEGIORNALE
20,40 MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA AGLI ITALIANI PER IL NUOVO ANNO
20,55 CASA RICORDI (1954) - Film - Regia di Carmine Gallone - Interpreti: Paolo Stoppa, Gabriele Ferzetti, Nadia Grey, Miriam Bru, Andrea Checchi, Marcello Mastroianni
23 1, 2, 3... BUON ANNO!

Rete 2

12,30 MENU' DI STAGIONE
13 TG 2 ORE TREDICI
13,30 EDUCAZIONE E REGIONI
17 TV 2 RAGAZZI
18 I POPOLI DEL MEDITERRANEO - «La civiltà dei greci» (1. puntata)
18,30 TG 2 SPORTSERA
18,50 BUONASERA CON... PEPPINO DE FILIPPO - Telefilm «La fuga di Gandal»
19,45 TG 2 STUDIO APERTO
20,40 MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA AGLI ITALIANI PER IL NUOVO ANNO
20,55 QUI CARTONI ANIMATI!
21,35 IL MULINO NERO - Favola sceneggiata
23 1, 2, 3... BUON ANNO!

Rete 3

18,30 PROGETTO SALUTE
19 TG 3
19,30 TG 3 SPORT REGIONE
20,05 TAXI A SAN SILVESTRO - Regia di Sergio Tau
20,40 MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA AGLI ITALIANI PER IL NUOVO ANNO
21 TRA SCUOLA E LAVORO
21,30 TG 3
22 TEATRINO - I pupi dei fratelli Napoli

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23. 6: Stanotte stamane (1); 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte stamane (2); 7,45: La diligenza; 8: GR1 sport; 8,40: Intermezzo musicale; 9: Radioanch'io; 11: Cattivissimo; 11,30: Mina: incontri musicali del mio tipo; 12,05-13,15: Voi ed io; 14,03: Musicalmente; 14,30: Con il sudore della fronte: per una storia del lavoro umano; 15,05: Rally con Federico Biagione; 15,30: Errepiuno; 17: Patchwork varia comunicazione per il pubblico giovane; 18,35: L'umanità che ride; 20: Messaggio del presidente della Repubblica; 21,03: Concerto di valzer; 22: Noi due come tanti altri; 22,30: Ci siamo anche noi; 24: Buon anno.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30. 6-6,35-7,05-7,55-8,10-8,45: I giorni con Eros Macchi; 7 e 50: Buon viaggio; 8: Musica e sport; 9,05: «Il velocifero» di L. Santucci; 9,32: Radiodue 3131; 11,32: Le mille canzoni; 12,45: Il suono e la mente; 15: Radiodue 3131/ore 15,30: GR2 economica; 16,37: In concerto!; 17,30: Speciale GR2; 17,55: Esempi di spettacolo radiofonico: Milano spazio musica; 18,33: Il racconto del lunedì con F. Valeri; 18,55: In diretta da via Asiago: sportello informazioni; 20,15: Vorrei danzar con te! Programma di fine d'anno.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45; 10,45; 12,45; 13,45; 20,45; 23,55. 6: Preludio; 7-8,25-10: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,45: Succede in Italia, tempo e strade; 10: Noi, voi, loro donna; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long Playing; 12,45: Panorama italiano; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso musica; 17: Leggere un libro; 17,30: Spazio tre: musiche e attività culturali; 19: «Il pipistrello» di Y. Strauss; 21,15 circa: Pagine da «Per le strade di Londra» di Virginia Woolf; 22,30: Romualdo Marengo; 23,15: L'Orchestra di ritmi moderni della RAI in concerto.

Svizzera

Ore 16: Accadde a Brooklyn (film); 17,20: Per i più piccoli; 17,45: Per i ragazzi; 18,50: Telegiornale; 19: Civica Filarmonica di Canobbio; 19,35: Fumo d'inchiostro, Guido Crepax - TV Spot; 19,55: Il Regionale TV Spot; 20,20: Telegiornale; 20,45: I giochi di Gienfinnan; 21,20: Tre gendarmi a New York (film); 22,40: Telegiornale; 22,45: Showtime-good time; 23,45: Auguri; 0,05-1: Follement.

Capodistria

Ore 19,10: L'angolino dei ragazzi, Il racconto della giungla (film); 19,50: Punto d'incontro; 20: Cartoni animati; 20,15: Telegiornale; 20,30: Programma di Capodanno.

Francia

Ore 12,05: Venite a trovarmi; 12,20: Mio zio e il mio curato (telefilm); 12,45: A 2; 13,35: Rotocalco regionale; 14: Aujourd'hui madame; 15,05: La festa selvaggia (film); 16,35: A ciascuno la sua mania; 17 e 45: Le disgrazie di Sophie; 18,55: Gioco dei numeri e lettere; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Giro del mondo; 20: Telegiornale; 20,35: Speciale Palmares; 22,05: L'albergo del libero scambio; 23,40: Auguri; 0,30: Shirley McLaine al Lido.

Montecarlo

Ore 17,40: Cartoni animati; 17,55: Parolisme e contisme; 18,15: Un peu d'amour...; 19 e 10: Polizia femminile (telefilm); 19,40: Tele menu; 19,50: Notiziario; 20: Mamma; 21: Bollettino meteorologico; 21 e 10: L'appartamento dello scapolo (film); 22,40: Oroscopo di domani; 22,50: Parada latina; 23,50: Tele Montecarlo augura un felice anno nuovo; 24: Pfiff... e l'amore si agonizzò (film).

DOMANI

Rete 1

10,30 MESSA
12,15 EUROVISIONE - Concerto di Capodanno diretto da Lorin Maazel - Musiche di Offenbach e Strauss
13,30 TELEGIORNALE
14 LA TV DEI RAGAZZI
14,55 DELITTO NEI QUARTIERI ALTI
16,25 IL CASTELLO DEI CARPAZI - Dal romanzo di Giulio Verne
18,25 UNA DONNA, UNA VOCE
19,20 HAPPY DAYS
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20 TELEGIORNALE
20,40 SARTO PER SIGNORA - Seconda parte
21,35 STORIA DELLA COMMEDIA CINEMATOGRAFICA ITALIANA - «I poveri e gli emarginati» - Programma di Ugo Gregoretti
22,30 IL REGGAE: RASTA, LA GIAMAICA - Bob Marley in concerto
23,10 TELEGIORNALE

Rete 2

12,15 TOM E JERRY
12,30 OBIETTIVO SUD
13 TG 2 ORE TREDICI
13,30 BUON ANNO, BAMBINI, CON I CARTONI ANIMATI!
14 L'AVVENTURA IMPOSSIBILE - Film - Diretto da Raoul Walsh - Con Errol Flynn
15,45 TV 2 RAGAZZI
17,15 AL CIRCO BARNUM - Con Danny Kaye
18,15 GEORGE E MILDRED - Telefilm comico
18,50 BUONASERA CON... PEPPINO DE FILIPPO - Telefilm «Maria nella tempesta»
19,45 TG 2 STUDIO APERTO
20,40 GALLERIA SPECIALE - «Le speranze dell'80»
21,30 LORD BRUMMEL - Film - Diretto da Curtis Bernhardt - Con Stewart Granger, Elisabeth Taylor, Peter Ustinov
23,20 TG 2 STANOTTE

Rete 3

18,30 PROGETTO SALUTE
19 TG 3
19,30 TG 3 REGIONI - Programmi a diffusione regionale
20,05 SPECIALE CAPODANNO - Con Adriana Innocenti e Pietro De Vico
21 PETROLIO DAL MARE
21,30 TG 3
22 TEATRINO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 8, 10, 13, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane (1.); 8,30: Musica per un giorno di festa; 9: Buon anno con Radioanch'io '80; 10,03: Intermezzo musicale; 10,30: Da S. Pietro Messa celebrata dal Papa; 11,45: Otello Profazio presenta «Quando la gente canta»; 12,30: Musica per il nostro futuro; 13,15: Musicalmente... buonanno; 14,30: Viaggiare nel tempo; 15: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,40: Alla breve; 17: Patch-Work, varia comunicazione per il pubblico giovane; 18,35: Incontro con Marcella e Gepy and Gepy; 19,20: Appuntamento con orchestre; 19,45: La civiltà dello spettacolo; 20,30: Cattivissimo con Enzo Cerusico; 21,03: Concerto di musica leggera; 22,30: Check-up per un Vip; 23,10: Prima di dormir bambina

Radio 2

GIORNALI RADIO: 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6, 6,35, 7,05, 7,55, 8,18; 8,45: I giorni di festa con Marco Ferranti; 7,30: Buon viaggio; 8,15: GR2 sport mattino; 9,05: Il Velocifero di Santucci; 9,32: 1980: Cominciamolo così, un programma di Radiodue 3131; 11,32: Ninne-nanne; 11,52: Le mille canzoni; 12,45: Alto gradimento; 15: Valzer da opere; 15,30: Bollettino del mare; 15,40: «Con un po' di paura» un atto di Alfred De Vigny; 16,37: In concerto!; 17,30: Donne alla sbarra: io accuso - chi accusi; 18,33: ...E poi diventò musica; 19,50: Spazio X; 22-22,45: Nottetempo.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino (1.); 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino (2.); 8,45: Succede in Italia; 9: Il concerto del mattino (3.); 10: Noi, voi, loro donna; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long playng; 12,45: Panorama italiano; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso...; 17: Schede - Archeologia; 17,30-19,15: Spazio tre; 21: Appuntamento con la scienza; 21,30: Spaccato musicale di Walter Benjamin; 23: Il jazz.

Svizzera

Ore 12,15: Concerto di Capodanno; 13,25: Telegiornale; 13 e 30: Stars on ice (19°); 13,55: Gli arcieri di Sherwood (film); 15,10: Musica della natura; 16,30: Per i bambini; 18 e 30: Telegiornale; 19: Lo sci, come; 19,25: Charlie Chaplin: Al parco; 19,40: Fumo d'inchiostro; 20,05: Allocuzione del Presidente della Confederazione; 20,30: Telegiornale; 20,45: Le avventure di David Balfour di R. L. Stevenson.

Capodistria

Ore 12: Vienna: Concerto di Capodanno; 17: Salti con gli sci; 18,30: Odprta meja - Confine aperto; 19,30: L'angolino dei ragazzi (film animato); 19 e 50: Punto d'incontro; 20: Due minuti; 20,05: Cartoni animati, Zig Zag; 20,30: Telegiornale; 20,45: Serafino (film); 22,25: Temi d'attualità; 22,25: Lidia Percan

Francia

Ore 12,05: Venite a trovarmi; 12,20: Mio zio e il mio curato (telefilm); 12,45: A 2; 13,35: Donne, donne, donne; 14,35: Il pianeta selvaggio (film); 15,55: La figlia del reggimento, Opera comica di G. Donizetti; 18: Le disgrazie di Sophie; 18,55: Gioco dei numeri e lettere; 19,17: Giorni dell'anno...; 19,45: Giro del mondo; 20: Telegiornale; 20,35: Vivere liberi (film).

Montecarlo

Ore 16,30: Montecarlo News; 16,45: Il tesoro del castello senza nome (telefilm); 17,15: Shopping; 17,30: Parolisme e contisme; 18: Cartoni animati; 18,15: Un peu d'amour...; 19,10: Polizia femminile (telefilm); 19,40: Tele menu; 19,50: Notiziario; 20: Intocabili (telefilm); 20,55: Bollettino meteorologico; 21: Serafino (film); 22,30: Oroscopo di domani; 22,35: Son tornate a fiorire le rose (film).

FILATELIA

Troppe «le ordinarie tematiche»

Nate parecchi anni fa per aggirare lo scoglio dell'approvazione in sede di Consiglio dei ministri e il successivo *iter* legislativo che la legge impone per i francobolli commemorativi e celebrativi, le cosiddette «serie ordinarie tematiche» — per l'emissione delle quali basta un decreto interministeriale sono dilagate al punto di soffocare i programmi annuali di emissione. Nel programma di massima per il 1981 approvato dalla consulta filatelica nazionale sulla base delle proposte dell'Amministrazione postale sono infatti previste otto emissioni commemorative e celebrative di francobolli (oltre a due interi postali), mentre sono ben sette — in realtà sono otto visto che l'emissione «Ville d'Italia» costituisce una serie a sè — sono le serie «ordinarie tematiche». Il risultato è una notevole rigidezza del programma, che in gran parte risulta prefigurato da un anno all'altro e l'impossibilità di ricordare filatelicamente persone e fatti che lo meriterebbero, salvo a correre il rischio di un programma pesantissimo. Accade così che per dedicare un francobollo a De Gasperi nella ricorrenza del centenario della nascita si sia costretti a lasciare fuori Bruno Buozzi, del quale pure ricorrerà nel 1981 il centenario della nascita, e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

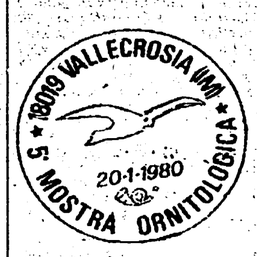
A parte questa osservazione di carattere generale sulla quale sarebbe opportuno riflettere, il programma per il 1981 si presenta abbastanza equilibrato nella scelta dei temi. Salvo mutamenti non prevedibili (è difficile pensare che alcune stranezze sulle quali ho richiamato l'attenzione la settimana scorsa e che non sembrano casuali siano corrette) il programma varato dalla consulta è così costituito:

A) *Serie commemorative e celebrative:*

1) Centenario nascita di De Gasperi; 2) 150° anniversario nascita e centenario morte di Daniele Comboni; 3) 150° anniversario morte di Ciro Menotti; 4) Europa 81; 5) VI centenario nascita di santa Rita da Cascia; 6) Centenario fondazione Accademia Navale di Livorno; 7) Coppa del mondo di atletica leggera; 8) XXIII Giornata del francobollo; 9) Manifestazioni filateliche nazionali «Riccione 81» (cartolina); 10) XXX anniversario costituzione Aviazione leggera dell'Esercito (aerogramma).

B) *Serie ordinarie tematiche:*

11) Problemi del nostro tempo, il dissesto idrogeologico (un valore); 12) Il lavoro italiano nel mondo (due



valori); 13) Turistica (Riva del Garda, Tarquinia, Matera, Santa Teresa di Gallura); 14) Costruzioni aeronautiche (quattro valori); 15) Patrimonio artistico e culturale italiano: *a)* Ville d'Italia (ville campane, 3 valori); *b)* Opera di Carlo Carrà nel centenario della nascita; *c)* Opera di Giuseppe Ugonia nel centenario della nascita; 16) Soggetto ecologico, fiori d'Italia (tre valori, uno dei quali dedicato alla III Euroflora); 17) Natale.

Come si può rilevare, nel 1981 la serie «costruzioni aeronautiche» sostituirà la serie «costruzioni navali», mentre le «Ville italiane» (i primi tre francobolli, dedicati alle ville venete, saranno emessi nel corso del 1980) sostituiscono l'eccellente serie «Fontane d'Italia».

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELIACHE — Presso il Mercato dei Fiori di Vallecrosia (Imperia) il 20 gennaio funzionerà un servizio postale distaccato che userà un bollo speciale figurato a ricordo della V Mostra ornitologica.

La marcialonga di Fiemme e Fassa sarà ricordata con due bolli speciali che saranno usati il 27 gennaio in piazza Italia a Moena (partenza) e in piazza A. Scopoli a Cavalese (arrivo). Il 28 gennaio le poste di Mezzana in Val di Sole metteranno in funzione un servizio distaccato a Marilleva (Hotel Residence Solaria) in occasione del IV Seminario di cardiologia.

Giorgio Biamino

Unità Sport

INTER-FIORENTINA — Un colpo di testa di Altobelli, con Antognoni sulla linea di porta assieme a Galli.

Malgrado il pareggio di San Siro i nerazzurri campioni d'inverno

Il brindisi dell'Inter è reso amaro dalla Fiorentina: 0-0

Il continuo forcing di Altobelli e C. ha fruttato solo due traverse - Continua la crisi di Pasinato - Buona la prova dei viola

INTER-FIORENTINA — Conciliabolo arbitro-giocatori sul tema visibilità.

INTER: Bordon 6; Baresi 6, Oriali 6 (dal 33' del p.t. Pancheri 6); Pasinato 5, Canuti 6, Bini 7; Caso 6, Marini 7, Altobelli 5, Beccalossi 5, Ambu 6. 12. Cipollini, 14. Muraro.
FIORENTINA: Galli 7; Lely 6, Tendi 5; Galbiati 6, Guerrini 6, Sacchetti 6; Restelli 6, Orlandini 6, Pagliari 6 (Sella dal 7' s.t. 5), Antognoni 6, Desolati 7. 12. Pellicanò, 13. Ferroni.
ARBITRO: Pieri, di Genova 7.

NOTE: giornata gelida e nebbiosa. Terreno in buone condizioni. Spettatori 40 mila circa di cui 22.532 paganti per un incasso di L. 103.261.200. Ammoniti per gioco scorretto Guerrini, Sacchetti e Galbiati.

MILANO — L'Inter alza i calici, brinda all'anno nuovo nelle vesti di campione d'inverno anche se con un pizzico di rammarico. Il pareggio a reti inviolate imposto dalla Fiorentina toglie ai nerazzurri certamente qualcosa. La loro volontà, il loro continuo forcing pretendevano d'essere premiati con la vittoria e se questa non è arrivata a rendere più completa la festa il rilievo serve a rafforzare i meriti della Fiorentina, squadra disposta ottimamente in campo e pronta, specie nella prima frazione di gioco, a replicare a muso duro ai continui e veementi «affondo» dell'Inter.

E' stata una partita dal copione fisso. Gli uomini di Bersellini all'attacco e la truppa di Carosi attenta, vigile e arcigna, quasi spietata nell'arginare, specie a centrocampo, l'arrembaggio avversario.

E' facile arguire dopo queste prime note che l'agonismo non è mancato. Ha lasciato invece alquanto a desiderare il gioco espresso dalle due compagini. Dalla Fiorentina, ovviamente, votata com'era a cercare il pareggio non si pretendevano finezze stilistiche ed azioni ad ampio respiro ma dall'Inter invece sì, specie in riferimento alle enunciazioni di pronta rivincita rilasciate durante la pausa natalizia, proprio all'indomani della prima sconfitta stagionale subita a Roma.

Ebbene, se l'Inter ieri sera ha potuto brindare, ciò le è stato consentito dagli inciampi avversari in misura maggiore che dai propri meriti. L'Inter infatti ha ripetuto per larghi versi la brutta partita di Roma anche al cospetto della Fiorentina. Manovre pasticciate, eccessivi personalismi, scarsa determinazione al momento di concludere hanno corredato i suoi novanta minuti e ne è venuto fuori il primo pareggio interno in questo campionato.

Il taccuino ci ricorda che per due volte la traversa si è opposta ai tiri nerazzurri. E' il caso d'imprecare alla sfortuna? Certamente no, in quanto pure la Fiorentina ha avuto le sue belle occasioni regalatele, guarda caso, da ingenuità difensive o meglio da eccesso di sicurezza dei difensori interisti.

Il calo di rendimento di alcuni uomini della squadra capolista insomma deve cominciare a preoccupare Bersellini. Il «giocattolo» non s'è ancora rotto. E' solo arrugginito in alcuni suoi nodi vitali, specie a centrocampo dove Pasinato ha perso gran parte del suo smalto atletico e Beccalossi, col suo continuo e testardo cercar plateali dribbling, risulta più di peso che d'aiuto alla manovra corale.

La Fiorentina ha invece dimostrato d'essere uscita dalla crisi. Facendo perno su Antognoni, i viola hanno giostrato in modo accorto e razionale. Non hanno sbagliato quasi nulla. Fedeli interpreti degli indirizzi tattici del loro tecnico Carosi, i viola non si sono mai azzardati in pericolose avventure offensive. Appunto Antognoni, Sacchetti, Orlandini e Restelli, che fruivano del considerevole apporto di Pagliari prima e di Desolati poi, sono riusciti a presidiare con ottimi risultati ogni zona del centrocampo

Si sono dovuti aspettare trenta minuti prima d'annotare qualche azione di rilievo. Ottuso alla mezz'ora Altobelli si vedeva pervenire una buona palla da Beccalossi; il centravanti però perdeva l'attimo favorevole per battere a rete favorendo in tal modo il disperato recupero di Guerrini. Sempre Altobelli, solo un minuto dopo, svettava di testa su di un lungo spiovente in area, colpiva bene e la palla andava a finire sulla traversa con Galli ormai battuto.

La Fiorentina, dal suo canto, affidava a Desolati, molto pericoloso, le azioni di contropiede ed al 45', appunto su uno di questi rapidi capovolgimenti di fronte, Desolati toccava all'indietro per Restelli il quale lasciava partire un bolide che Bordon con un gran balzo riusciva a mandare sul fondo.

Nella ripresa, dopo solo 4 minuti, l'Inter riusciva a creare la sua azione più pericolosa. Era un'improvvisa fluidificazione di Bini a porre a disagio la difesa viola. Il libero nerazzurro partiva da lontano, giunto al limite chiedeva lo «scambio» ad Ambu e avuta la palla di ritorno, Bini lasciava partire un tiretto carogna e la sfera prima colpiva la traversa e poi cadeva sulla linea dove s'avventava Altobelli ma il suo tiro veniva respinto da un difensore.

Era poi la volta di Bordon a porsi in luce neutralizzando due tiracci maligni di Desolati (6') e Antognoni (10'). E mentre su San Siro calava la nebbia e s'accendevano i riflettori, al 31' Galli riusciva in qualche modo a ribattere una conclusione di Ambu deviata da uno stinco di Orlandini. La partita non aveva più sussulti, i boati del pubblico erano solo riservati ai sorprendenti e graditi risultati che provenivano dagli altri campi di gioco. Magra consolazione diremmo.

Lino Rocca

I nerazzurri se la cavano pensando alle disgrazie altrui

«Si poteva anche vincere, ma...»

MILANO — Cercare un pessimista, o almeno un arrabbiato, negli spogliatoi interisti è un'impresa. Delle disgrazie altrui, evidentemente, ci si fa scudo, per cui uno zero a zero interno (primo mezzo passo falso della stagione) trovando come antidoto addirittura la matematica certezza dello scudetto d'inverno (e all'Inter nemmeno ci si ricorda quando fu l'ultima volta) viene digerito con disinvolti sorrisi. L'unico a levarsi dalla mischia è il presidente Fraizzoli che convoca tutti per esternare i migliori auguri e per puntualizzare: «A me di quello che fanno gli altri non importa. Non mi va di vivere sulle disgrazie altrui. Coi miei giocatori sono ancora incavolato. Anche se sono stati un tantino sfortunati. E poi diciamolo: quanto tempo effettivo si è giocato oggi con tutte quelle pause? Non vi pare che quelli della Fiorentina abbiano esagerato nelle "attese"? Giochiamo novanta minuti effettivi. E di zero a zero se ne vedranno pochi».

Esaurito il sermone del presidente che ha voluto dare una spinta alla sua tesi in merito alla carenza di spettacolo negli stadi, tocca a Bersellini: «Io sono soddisfatto dei risultato, e soprattutto del gioco, del vigore atletico e della pressione che abbiamo mostrato. Dopo la brutta partita dell'Olimpico e la pausa azzurra, credetemi, era questo che andavo cercando. E l'ho trovato. Certo potevamo anche vincere: bastava un pizzico di fortuna in più. Tutto qui». Una mano ve l'hanno data i risultati degli altri campi...

«E' un'altra questione, — osserva Bersellini —. Oggi noi un punto l'abbiamo perso per sfortuna. Se poi gli altri...». Appunto: adesso chi è pronto a scommettere che questo non è l'anno dell'Inter? Tutti si trincerano dietro gli stereotipi del «cammino ancora lungo e tormentato». Ma non ci credono. Sintetizza Bini: «Un torneo strano. Pensate: in due partite abbiamo fatto un punto e siamo più saldamente al comando».

Soddisfazione generalizzata anche tra i viola, con un Carosi loquacissimo: «Un punto sofferto ma voluto. Abbiamo fatto veder cose buone, non ci siamo fatti chiudere, tolti gli ultimi dieci minuti. Anche noi comunque abbiamo avuto buone occasioni. Avete visto il centrocampo della mia squadra come funziona bene? L'Inter? E' mancata in fase conclusiva, nei momenti cruciali». Vi state allontanando dalle paludi del fondo classifica... «Stiamo emergendo, piano piano. Ma gli altri risultati non ci hanno dato una mano. C'è una ammucchiata, in coda, che mi dà un po' fastidio».

Passerella finale di infortunati, in una partita in cui il fischietto dell'arbitro è stato messo sotto pressione. Malconcio Oriali che presenta complicati guai al quadricipite e ai gemelli rispettivamente delle gambe destra e sinistra. Per Pagliari solo una distorsione alla caviglia. Chi marcherà visita all'esordio negli anni Ottanta?

Roberto Omini

Il giorno dopo

Esportazioni

Sissignori, dalla classifica delle bischereidi promossa la settimana scorsa esce di scena Rivera dopo l'intervista concessa alla Repubblica. *E' raro leggere una diagnosi criticamente più lucida e serena, analisi dalla professionalità e dall'esperienza, a fronte del grande parlare di tecniche, tattiche e strategie, a orecchio. «Il calcio — dice Rivera — è sport soprattutto per chi sa giocarlo... personalmente ho sempre pensato che senza grandi individualità non si formeranno mai collettivi accettabili. Le grandi squadre sono sempre state quelle piene di grandi giocatori». E rincara più avanti: «Il calcio è un gioco semplice in cui nessun allenatore può inventare più niente. Gli unici a poterlo fare sono i giocatori, se hanno fantasia e piedi abbastanza buoni per tradurla in calci». Sembra l'uovo di Colombo e invece non lo è se mi riempie di stupore per intelligenza e semplicità. E' la riscoperta delle figure elementari, il cerchio, il quadrato, il triangolo, la geometria euclidea, come un quadro di Mondrian dopo il Liberty. E mi ricordo di aver ascoltato più volte un discorso sostanzialmente identico dal grande Sivori, quando Rivera era ancora un ragazzo mandrogno e l'allenatore della Juventus era Cesarini. Non si trattava di immodestia ma di intelligenza professionale.*

Questa impostazione del problema, però, apre un altro capitolo sul quale sarei davvero curioso di conoscere le opinioni di Rivera o di Mazzola, della nuova leva dirigenziale cioè (nuova per estrazione, certo) su ruoli, struttura, funzioni, metodi di gestione di una società calcistica negli anni Ottanta. Per scoprire magari, alla fine, che la vera crisi del calcio, qualora di crisi si tratti, non va cercata sui campi ma in primis negli uffici, archeologicamente gestiti, delle società. Ha ragione Rivera: cosa pretendete da un allenatore che opera su un contesto inefficiente? Ma, aggiungerei, quali sono i margini reali di operatività per modificare certi assetti societari? Casi clamorosi non ne abbiamo tutti sotto gli occhi, incominciando dalle recenti vicende della Lanerossi Vicenza.

Questi pensieri mi fruttavano per il capo ieri al «Meazza» dove tornavo per rivedere, dopo 24 anni, un Inter-Fiorentina. La memoria non è casuale. Era il 4 marzo del '56. La Fiorentina era quella di Julinho e Virgili, di Cervato e Gratton, della mediana Chiappella, Rosetta, Segato, Piemonte, Veneto e un pizzico di Brasile. Segnò per primo Lorenzi, ma finì 3-1 per i viola, con doppietta di Virgili e gol di Frini. Quell'anno la Fiorentina vinse il suo primo campionato.

La melinconia nasce per contrasto verificando le miserie di oggi e di ieri, la permanenza stabile ormai da qualche anno ai livelli bassi della classifica. Colpa di Mazzone? Colpa di Carosi? E se invece si spostasse l'attenzione ad altri confronti, alla società di Befani e a quella attuale? D'accordo, ieri la Fiorentina è uscita imbattuta da San Siro, ma soprattutto per demerito dell'Inter, confusa specularmente nei «cervelli», in una giornata non esemplare per chi aspiri allo scudetto.

Buon per lei che Milan, Cagliari e Torino hanno perso. Ecco, la sconfitta del Torino a Roma, dopo 9 anni di imbattibilità, mi solleciterebbe a riproporre lo stesso discorso suggerito per la Fiorentina. E' davvero in crisi la squadra o non piuttosto la società? Quali magici interventi si chiedono a Radice? E Pianelli, Traversa e Bonetto, sono immuni da responsabilità? Perché non li fanno loro i miracoli?

Il miracolo adesso lo aspettano tutti dallo straniero in arrivo. Dato però lo stato generale dell'economia nazionale penso che presto le nostre squadre verranno amministrate anch'esse dalla GEPI o dall'IRI. Per pareggiare il bilancio, a un Reagan in arrivo bisognerà, o bisognerebbe, mettere in partenza un Pulici o un Furino. A chi? Ci sono mercati da conquistare. Il Mediorientale per esempio. Cuccureddu o Muraro in cambio di petrolio. Oppure si potrebbero vendere i presidenti: Fraizzoli e Pianelli, Boniperti e Ferlaino. Sono fantasie di fine anno, lo so, un poco razziste nel subconscio che attribuiscono così scarse intelligenze agli ipotetici e immaginari imprenditori sportivi mediorientali. Non hanno più l'anello al naso da un pezzo. Cosa se ne farebbero poi di Boniperti o Pianelli? Quelli si comprano la FIAT, semmai.

Il '79 si chiude per me in maniera calcisticamente triste. Mi sarebbe piaciuto andare a Torino, ieri, ma le notizie di Roma non mi avrebbero permesso un godimento pieno. Spero nella Befana. Perciò domenica prossima andrò a Firenze.

Folco Portinari

Sarà un furibondo casotto calcistico, questo 1980: nel campionato italiano c'è l'Inter a venti punti, il Milan a 17, poi, nello spazio di un punto — tra il 15 e il 14 — ci sono in dieci, vale a dire tutti i VIP e tutti gli accattoni del calcio italiano. Ci sono una vecchia distinta signora, ormai un poco decaduta, come la Juventus, un «pervenu» come l'Avellino, poi pescatori di mitili come il Napoli, ingegneri meccanici come il Torino, pastori delle montagne sarde come il Cagliari, anziane nobildonne piene di nostalgia e di accenni ai bei tempi passati come la Lazio e la Roma e infine, più anonimi, tutti gli altri. Se ci fosse il Genoa ci sarebbero tutti, ma il Genoa non c'è. Nessuno se ne accorge perchè alla sua presenza ci si è disabituati: non è che non lo invitino, ma è che non accetta: non ha l'abito adatto, non sa cosa mettersi. Si sente a disagio.

Il '79, quindi, finisce con una folla incredibile di postulanti, con un aggrovigliarsi di vendette e di rivincite: il 1980 potrebbe sciogliere i nodi nei modi più impensati.

Cominciamo da lassù: l'Inter è campione d'inverno e le altre si tirano da parte per non complicarle il cammino; contro la Fiorentina è inciampata nello strascico ma il corteo si è fermato reverente, per non darle un colpo nella schiena: però così adesso, se non vogliono perdere il contatto, devono allungare il passo. E mi sembra che non ce la facciano.

Soprattutto la Juventus, che ha preso una stracciata dall'Ascoli. Sarebbe niente: è successo anche ad Anna d'Inghilterra che appartiene ad una antica e per il momento inamovibile famiglia reale; inamovibile dal trono, non dalla sella. Solo che a dare il via alla festa è stato Anastasi e l'anno per la Juve finisce con un boccone amaro perchè Anastasi lo aveva lei e lo aveva scartato, il siciliano, perchè era vecchio e tutte le speranze si appuntavano su Virdis, il sardo, che era giovane. Anastasi lo aveva preso l'Ascoli non perchè ci credesse, ma solo perchè gli avanzava una maglia e forse Anastasi costava meno di un attaccapanni e un pacchetto di naftalina. Adesso la maglia avanza alla Juventus, che quella di Virdis non sa dove attaccarla. Magari nell'80 la darà all'Ascoli, che così vince il campionato.

Ed è cascato di brutto il Milan, che ormai piuttosto che vincere una partita va a una conferenza stampa di Pietro Longo: quando si deve soffrire si soffre sino in fondo. Solo che le dichiarazioni di Longo sono frequenti in misura inversamente proporzionale all'importanza di quello che le fa. E il Milan, stordito da Longo e Nicolazzi, sta perdendo di vista l'Inter che intanto ha girato l'angolo. Forza Milan: anno nuovo vita nuova.

Finiscono in bellezza Pruzzo e Rossi: due gol a testa, come i giocatori di calcio. A loro è da augurare che anno nuovo non significi vita nuova, nel senso che smettano di fare gol per dedicarsi a pilotare la palla lungo la fascia facendo poi tiri sporchi. Continuate così, ragazzi, come nel '79: il presente sia per voi quello che è: la somma del passato.

Kino Marzullo

Ammucchiata dietro l'Inter: cosa ci porterà il nuovo anno?

Pietro Anastasi si è preso la soddisfazione del suo centesimo gol proprio a spese della Juve.

Fanno tutto gli abruzzesi, anche l'autorete (2-1)

Il Pescara dopo la cura Giagnoni sfianca ed inginocchia il Milan

Tra i rossoneri si sono fatte sentire le assenze di Novellino e Antonelli - Superba partita di Cerilli che ha sostituito Nobili

PESCARA-MILAN — Chiodi al tiro in mezzo a quattro pescaresi

PESCARA-MILAN — Cinquetti segna la prima rete per gli abruzzesi.

MARCATORI: Cinquetti (P) al 4', Prestanti (P) al 23' su autorete, nel primo tempo; Negrisolo (P) al 34' della ripresa.
PESCARA: Piagnerelli 6; Chinellato 6, Prestanti 5; Negrisolo 7, Pellegrini 7, Ghedin 7; Repetto 6, Bosi 7, Silva 6, Cerilli 7, Cinquetti 6 (dal 79' Lombardo nc).
MILAN: Albertosi 6; Minola 5, Maldera 6; De Vecchi 5 (dal 79' Mandressi nc), Collovati 7, Baresi 6; Beriani 6, Bigon 6, Carotti 5, Romano 6, Chiodi 6.
ARBITRO: Menegali, di Roma 6.

Dal nostro inviato

PESCARA — 34' della ripresa: Pescara e Milan si giocano le residue carte, dando fondo alle ultime gocce di carburante rimaste nel serbatoio energetico. Nessuna delle due squadre ha sotterrato l'ascia di guerra. La divisione della posta sembra non accontentare nessuno. Ad entrambe le squadre, per opposte necessità, servono i due punti come il pane. L'atmosfera è piuttosto pesante. Sugli spalti i tifosi sono eccitati. In campo i giocatori mostrano segni di nervosismo. Colpa del signor Menegali, che quattro minuti prima, con troppa generosità, graziava il Milan, negando ai padroni di casa un rigore a noi sembrato netto, per un fallo di Baresi su Repetto, lanciato a rete.

La mancata concessione del «penalty» non smontava gli abruzzesi che tentavano gli ultimi, disperati affondi. In uno di questi, Repetto, si incuneava fra le maglie difensive rossonere. Romano, implacabile, lo stendeva. Menegali, questa volta non sbagliava e concedeva la punizione.

Si era a circa sei o sette metri dall'area di rigore milanista. Tutti attendevano la solita bordata dello specialista Cinquetti. Invece, dal mucchio, sbucava Cerilli, che appoggiava a Silva, appostatosi sul dischetto del calcio di rigore; preciso «assist» del centravanti per Negrisolo che, dopo aver resistito ad un salvataggio in scivolata di Maldera, batteva implacabile Albertosi in uscita. Una rete bellissima, una esecuzione perfetta. Per il Pescara era il 2-1.

Il gusto della vittoria — Gustavo Giagnoni, allenatore del Pescara —, aveva tuttavia cominciato ad assaporarlo dopo solo quattro minuti. Repetto batteva una punizione per Silva, veloce smistamento per Cinquetti che giungeva in corsa dalle retrovie; appena dentro in area, l'ala scaricava un tiro ad effetto che si insaccava all'incrocio dei pali alla destra di Albertosi.

Poi l'entusiasmo del tecnico pescarese subiva un improvviso raggelamento. Era arrivata la sfortunata autorete di Prestanti.

Ma Giagnoni non si rassegnava. Sapeva che se i suoi ragazzi fossero riusciti a giocare sempre su quel ritmo, avrebbero potuto farcela; e così è stato.

Indubbiamente la cura Giagnoni sta mostrando i suoi benefici effetti. Il Pescara, visto ieri, è una squadra viva, che gioca un calcio semplice, arrembante, adatto alle capacità e alle caratteristiche dei suoi giocatori. Forse sta proprio qui il segreto della costante ripresa della compagine abruzzese. Giagnoni ha compreso che, ai suoi giocatori può chiedere solo cose che possono fare. Al bando allora le astrusità, i tatticismi, i preziosismi. Semplicità è il suo segreto. A ciò si aggiunge una condizione atletica eccellente; gli abruzzesi sono riusciti ad imprimere alla gara un ritmo travolgente, un pressing costante, che ha fatto venire il fiatone al Milan.

Nelle file biancoblù mancava Nobili, sapiente regista. La sua maglia e i suoi compiti erano stati affidati a Cerilli, che ha giocato una partita davvero splendida per continuità ed impegno. Il povero Buriani che aveva il compito di tarpargli le ali, ha trascorso una dei suoi pomeriggi più brutti. Cerilli lo ha portato a spasso per tutto il campo confondendogli le idee e affaticandogli i muscoli. Praticamente l'ex vicentino ha fatto il bello e il cattivo tempo, inventando il gioco e, spesso, mettendo in ambasce lo spaurito diavolo rossonero. Accanto a lui un gran lavoro hanno svolto Boni, un mastino inesorabile, che ha frenato le velleità offensive di Maldera sulla fascia sinistra; Ghedin che ha cancellato dal campo De Vecchi, e Negrisolo che è cresciuto prepotentemente nella ripresa, in fase di interdizione e di rilancio, rivelandosi oltretutto anche preziosissimo nei disimpegni negli ultimi emozionanti e drammatici minuti di gioco.

Per il Milan, la sconfitta di ieri è stata un brutto colpo. Le sue ambizioni ora subiscono un forzato arresto. Ma deve recitare il «mea culpa». Ha pagato a caro prezzo la propria presunzione. Credeva di poter disporre a piacimento di un Pescara dalla classifica ingannevole. Ma ha dimenticato che gli abruzzesi sono orgogliosi, duri a morire. E ora se ne torna a casa mesto, la coda fra le gambe e la rabbia per non avere saputo sfruttare il mezzo passo falso casalingo dell'Inter.

Una fine d'anno così in casa rossonera nessuno se l'aspettava. Le prospettive di scudetto si allontanano.

Non mancano le attenuanti a dir la verità. Non si può rinunciare a cuor leggero a giocatori del valore e del peso di Antonelli e Novellino. Con loro in campo, sicuramente la musica sarebbe stata ben diversa. I loro sostituti, Romano e Carotti sì son dati da fare, sono anche bravini, ma non sono senza dubbio all'altezza dei due assenti. Però una squadra della caratura del Milan non può subire senza reagire contro un Pescara, tenace quanto si vuole, ma pur sempre inferiore tecnicamente.

E' mancata la giusta concentrazione. Lo dimostra la dinamica dei gol del Pescara, venuti entrambi sugli sviluppi di calci piazzati. Una squadra, che sta sulla corda, non cade in simili ingenuità. Ma sembra che questa, dai calci di punizione, stia diventando in casa rossonera una malattia cronica. Anche contro il Napoli, nel recupero del 12 dicembre, i milanisti persero la partita sugli sviluppi di due calci di punizione.

Paolo Caprio

Giacomini: sconfitti da due reti balorde

Nostro servizio

PESCARA — Aria da funerale negli spogliatoi rossoneri: musi lunghi e silenzio assoluto. Il solo Giacomini si presta al consueto fuoco di fila delle domande di rito. Ma anche lui, nonostante il sorriso di circostanza, non riesce a nascondere la delusione: «Abbiamo preso due gol in modo balordo e questo non mi va già, soprattutto perchè sono scaturiti da due azioni analoghe, da uno stesso schema che conoscevamo alla perfezione. Quindi sono stati due infortuni che potevano essere evitati; invece è andato tutto storto. Per ciò che riguarda la formazione non ho proprio nulla da rimproverarmi perchè scevo delle scelte obbligate. L'unica cosa su cui posso recriminare è sulla giornata balorda in cui è incappata l'intera squadra: le fatalità devono aver influito in qualche modo. Sull'1-1 ho pensato anche di poter vincere». Quindi l'allenatore rossonero conclude dicendo che i risultati delle altre squadre in lotta per le prime posizioni in classifica sono stati deludenti, «quindi noi non possiamo esser da meno, ci siamo comportati di conseguenza. Giornata interlocutoria, per cui tutto è rimandato al prossimo anno».

Dall'altra parte c'è un'atmosfera ben diversa. I due punti conquistati a spese del Milan hanno ridato nuovo entusiasmo all'ambiente. Naturalmente Giagnoni è il più euforico: «Vittoria meritata» esclama. «La mia squadra ha giocato alla perfezione ed ha saputo imbrigliare gli avversari al punto che raramente sono riusciti a renderci pericolosi. Prima della partita mi sarei accontentato anche di un pareggio ma, a conti fatti, il risultato mi dà ragione».

C'è ancora qualche contestazione e qualche recriminazione da parte dei due capitani. Gli episodi sono accaduti nel secondo tempo quando le squadre erano ancora in parità. Bigon protesta perchè un difensore avversario ha trattenuto Chiodi per la maglia al momento del tiro decisivo. Repetto recrimina su un rigore non concesso per lo sgambetto subito in piena area da parte di Maldera. Si riesce a malapena a cavar qualcosa di bocca da Rivera. «Il pareggio non mi stava bene. A me piace vincere. Purtroppo la mia squadra ha perso».

f. l.

I biancazzurri battono i granata (2-1) dopo un lungo pressing

Via! E per il Toro è già rete Poi la Lazio segna e sorpassa

Gol-lampo di Mariani dopo appena quaranta secondi - Grande prova di Viola, miglior uomo sul terreno

MARCATORI: nel p.t. al 1' Mariani; nel s.t. al 5' D'Amico, al 23' Citterio.

LAZIO: Cacciatori 7; Tassotti 6, Citterio 7; Wilson 6, Manfredonia 7, Manzoni 6; Garlaschelli 6 (dall'82' Lopez n.c.), Montesi 7, Giordano 6, D'Amico 7, Viola 8. 12. Avagliano, 14. Todesco.

TORINO: Terraneo 6; Volpati 7, Mandorlini 6; Sala F. 6, Danova 7, Masi 6; Sala C. 6, Pecci 7, Graziani 7, Zaccarelli 5, Mariani 7 (dal 70' Sclosa 6). 12. Copparoni, 14. Paganelli.

ARBITRO: Barbaresco 6.

NOTE: cielo coperto, terreno allentato. Spettatori 25 mila dei quali 10.623 paganti per un incasso di lire 42.811.900 (quota abbonati lire 72.169.000). Ammonito Claudio Sala. Antidoping negativo: Calci d'angolo 7 a 4 per il Torino.

ROMA — La Lazio infrange la tradizione che la vedeva, da ben nove anni, restare in bianco contro il Torino all'«Olimpico» (2-1). Lo fa in virtù non tanto di un gioco ragionato quanto di un caparbio pressing. Una dimostrazione di carattere che dà vita ad una partita tutta ritmo, a tratti spigolosa ma piacevole a vedersi.

Una fine dell'anno che premia con merito gli uomini di Lovati, pur se non li assolve del tutto da altre precedenti scialbe prestazioni. Avesse sempre giocato con la stessa determinazione, adesso la Lazio non si troverebbe soltanto al quarto posto in classifica. Ma col senno di poi non si costruiscono certezze. Fa piacere, soprattutto a noi che lo abbiamo sempre apprezzato, la superlativa prova di Fernando Viola. Della ritrovata pienezza atletica se ne sta giovando D'Amico, ma anche tutto il centrocampo biancazzurro. Adesso non è più soltanto Montesi lo stantuffo che permette di tirare il fiato. Fernando profonde tesori di saggezza tattica, passaggi precisi per il rilancio delle azioni, un filtro efficace. Il suo è un giostrare a tutto campo, con frequenti ritorni, tanto che a volte lo si trova anche in retroguardia.

E se la Lazio, subito il gol-lampo (dopo 41") del giovanottino granata Mariani, ha saputo capovolgere le sorti della partita, gran merita va sicuramente a Viola. Ecco, perciò, spiegata la bella prova di D'Amico, culminata nel gol del pareggio. E dell'infaticabile prodigarsi di Viola ne ha tratto giovamento anche Giordano, ieri però non al meglio della condizione psico-fisica.

Il segreto del successo laziale poggia per buona parte sulla manovra a centrocampo. Persino i confronti personali sono stati tutti a favore dei biancazzurri. D'Amico ha costretto Zaccarelli a trasformarsi in terzino; Viola ha surclassato Mandorlini; Montesi ha giostrato alla pari con Pecci. Soltanto il ragazzino Manzoni ha lamentato qualche battuta a vuoto nei confronti di Claudio Sala, nonostante il «poeta» non sia ormai più tale.

A ben vediere i granata avrebbero avuto la possibilità di portarsi via un pareggio. Ma troppo scriteriato ci è parso il tentativo di cercar di «congelare» il gioco, dopo il gol. I granata avrebbero, invece, dovuto insistere all'attacco, sfruttando il momentaneo sbandamento dei laziali. Hanno così permesso agli avversari di riorganizzarsi, di tessere con sempre più convinzione le loro trame e di coronarle con la vittoria. Inutile poi tentare di riprendere per i capelli un risultato ormai compromesso.

D'altra parte il Torino ha un po' le stesse caratteristiche della Lazio: sono squadre che giocano e lasciano giocare. Lo spettacolo, indubbiamente, se ne avvantaggia. E di questi tempi, quando si assiste ad un incontro aperto, non umiliato da esasperati tatticismi, è sacrosantemente giusto sottolinearlo. Eppure, anche ieri all'«Olimpico», gli spettatori non soltanto presenti ma anche paganti erano davvero pochi. Da lodare comunque il comportamento corretto dei tifosi, anche quando il sig. Barbaresco è parso non troppo felice in alcune decisioni. Simpatico, poi, il gesto degli spettatori della curva nord, che hanno regalato a Gigi Radice una sciarpa con i colori della Lazio.

Ma vediamo alcuni spunti di cronaca. Il calcio d'avvio lo battono i granata, palla da Claudio Sala a Graziani. Il centravanti fa «secco» Wilson con un tunnel, quindi lascia partire un gran tiro. Cacciatori è bravo a respingere, favorendo però Mariani che non ha difficoltà ad insaccare. La doccia è veramente fredda. E passeranno ben 20' prima che i biancazzurri riescono a farsi vivi in area granata. Il cross parte dai piedi di Viola, con palla colpita al volo da Garlaschelli, che però va fuori anche se di poco. Cinque minuti dopo, su punizione di Pecci, Manfredonia incoccia di testa spedendo verso la sua porta: fortuna che il palo destro si incarica di sostituirsi a Cacciatori, altrimenti sarebbe stato autogol. D'Amico, al 43', si fa vivo in area con un tiro centrale che Terraneo non ha difficoltà a parare.

Si avevrte la difficoltà dei biancazzurri di venire a capo della matassa. Profondono comunque tesori di energie, sostenendo un ritmo che potrebbe tagliar loro le gambe nei restanti 45'. Alla ripresa i timori vengono subito fugati. Dopo 2' Claudio Sala si fa luce con un tiro non troppo forte che Cacciatori para. Al 5' il gol del pareggio laziale. L'azione parte dalle retrovie, con Manfredonia che crossa per la testa di Giordano. Terraneo esce troppo in anticipo, e D'Amico, che ha raccolto il passaggio del suo compagno, lo beffa con un pallonetto. I biancazzurri insistono. Le loro geometrie sono pulite e precise: ora puntano alla vittoria. Un'azione Viola - Giordano - Garlaschelli manda il sollucchero i tifosi. Al 23' la rete della vittoria: azione promossa da Viola, perfezionata da D'Amico per Citterio, il quale da fuori area sferra un gran sinistro, grazie anche alla compiacenza di una marcatura assai blanda. I tentativi in extremis del granata si infrangono poi nel «muro» costituito da Cacciatori.

Giuliano Antognoli

LAZIO - TORINO — I due gol dei romani (di D'Amico, a sinistra, e di Citterio) e, sotto, quello granata di Mariani.

Radice: «Ed ora recitiamo il mea culpa»

ROMA — *Fine d'anno amaro per il Torino sconfitto all'Olimpico da una Lazio molto efficace che non l'ha mai mollato un attimo. Radice, nell'incontro con i giornalisti negli spogliatoi non nasconde la sua amarezza: «Non si possono perdere queste partite — sbotta —; quando si incassano gol come il secondo segnato dal terzino Citterio, non si può recriminare, bisogna recitare il mea-culpa. Comunque — prosegue l'allenatore granata — a parte quell'errore fatale, ho visto la mia squadra con una certa soddisfazione, anche se è mancato il punto che mi ero prefisso alla vigilia».*

«Siamo andati in vantaggio troppo presto — continua Radice — per poter disporre, tatticamente, i miei ragazzi, in una difesa stretta, anche perché la Lazio ci ha aggrediti subito alla ricerca del pareggio e "chiuderci" appariva un grave sbaglio» Per l'allenatore la partita è stata interessante e agonisticamente valida.

«I romani — ha aggiunto — hanno disputato una bella gara, specialmente nella ripresa quando hanno fatto di tutto per raggiungere il pareggio e, una volta riusciti, per segnare la rete del successo: una rete quella di Citterio che si può subire soltanto in allenamento. Comunque non voglio togliere nulla ai laziali perché non sarebbe giusto: essi hanno saputo approfittare dello squilibrio in avanti della mia squadra e questo è un merito che va apprezzato. Non chiedetemi perché nell'azione del goal i miei erano tutti in avanti — non so spiegarmelo —. E' stato un errore tattico».

Mariani, nato a Rieti, classe 1962, al suo secondo gol in serie A. Così descrive la rete: «Ho intuito il tiro di Graziani respinto da Cacciatori, e sulla respinta del portiere non ho avuto difficoltà a segnare». Tre anni fa Mariani fu provato e scartato dalla Lazio! «Sono contento per il gol, continua il giovane reatino, perché segnare all'Olimpico è sempre una grande gioia. Ovviamente mi dispiace per il risultato: tra l'altro ieri all'Olimpico c'erano tutti i miei familiari mamma, papà, i miei fratelli e le mie sorelle e mi sarebbe piaciuto molto gioire insieme a loro per la vittoria della mia squadra».

s. m.

Lovati: «Che bravi a rimontare il gol!»

ROMA — Per i biancazzurri laziali una fine d'anno festosa. Eppure all'inizio le cose s'erano messe proprio male. Ma tant'è. E' finita bene e la festa per gli uomini di Lovati è ben riuscita. Il lungo «Bob», dopo gli stressanti novanta minuti in panchina, negli spogliatoi si rilassa e racconta: *«Col Torino andato in vantaggio tanto rapidamente la partita s'è fatta difficilissima. La squadra ha saputo reagire bene immediatamente, senza mai mollare, dimostrando di essere consapevole del proprio valore. E' stata una prova di carattere e di temperamento che lascia bene sperare. La vittoria ha giustamente premiato i ragazzi, anche per la calma che hanno saputo conservare nei momenti più difficili e delicati».*

Da parte sua Giordano ha commentato: *«E' stata una vittoria meritata. Peccato che non sono riuscito a segnare anch'io».*

Benedetto quel palo che gli ha evitato l'autogol, Manfredonia del suo duello con Graziani dice: *«Non ha segnato, questo è quello che conta. Credo di poter dire che, magari ai punti, il duello l'ho vinto io».* Quindi parlando dei compagni ha aggiunto: *«Sono molto contento per il gol-vittoria di Citterio, giocatore che si è confermato importante per l'economia del giuoco della squadra».*

Capitan Wilson aggiunge: *«E' stata una Lazio che non s'è mai tirata indietro ed ha dimostrato carattere e grinta, anche nei momenti cruciali della partita, la vittoria è pertanto un premio ampiamente meritato».*

Infine, autentico motore della squadra, Viola spiega: *«Dopo quel gol a freddo l'obiettivo era diventato almeno il pareggio, poi raggiunto questo ci abbiamo dato dentro ed è venuto il successo pieno. Personalmente mi sembra di aver dato quanto era doveroso. Mi sento in gran forma, quasi come non lo sono mai stato prima».*

e. b.

Confermato al S. Elia il buon momento dei giallorossi di Liedholm

La Roma fa sul serio: il Cagliari va ko (3-1)

Di Pruzzo i gol di apertura e chiusura (4' e 89') - il bravissimo portiere sardo sventa almeno tre reti

MARCATORI: Pruzzo (R) al 4' del p.t.; Selvaggi (C) all'11' del p.t.; Bruno Conti (R) al 45' del p.t.; Pruzzo (R) al 44' del s.t.

CAGLIARI: Corti 7; Lamagni 6, Longobucco 5; Casagrande 6, Ciampoli 4, Brugnera 5; Osellame 6 (Briaschi dal s.t. 5), Roffi 5, Selvaggi 6, Marchetti 6, Piras 5 (12. Bravi; 13. Canestrari)

ROMA: Tancredi 8; Maggiora 7, De Nadai 7; Rocca 7, Turone 7, Santarini 6; Bruno Conti 8, Di Bartolomei 6, Pruzzo 8, Giovannelli 7, Ancelotti 7 (12. Paolo Conti; 13. Peccenini; 14. Ugolotti)

ARBITRO: Paparesta di Bari 5

NOTE: giornata coperta, terreno pesante, spettatori 30 mila circa (paganti 15 mila 540 per un incasso di 53 milioni 963 mila 400 lire). Ammoniti: Turone e Osellame per gioco scorretto. Al 35' del s.t. espulso Ancelotti per un fallo su Casagrande. Calci d'angolo 6-3 per la Roma (primo tempo: 1-1).

CAGLIARI-ROMA — Bruno Conti raddoppia per i giallorossi.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La vittoria sull'Inter non era dunque gloria d'un giorno. A due settimane di distanza, la Roma si ripete sul campo del Cagliari rivelazione. Questa volta è un 3-1 perentorio, che non ammette discussioni. Anzi. A voler essere precisi, è un risultato addirittura generoso per i sardi. Il 7 sulla pagella di Corti è eloquente. Un portiere che subisce tre gol, ma che ne evita almeno altrettanti, è la dimostrazione più evidente della supremazia degli avversari. Liedholm sta raccogliendo insomma i frutti di un lavoro serio e coraggioso. Anche al Sant'Elia la «zona» dei giallorossi ha mostrato qualche pecca, e c'è voluta tutta l'abilità di Tancredi per tappare i buchi apertisi in difesa. Ma ha sortito anche effetti più che positivi. A cominciare dalle continue incursioni di Turone e Rocca, autentiche spine del centrocampo sardo.

Il Cagliari? Un vero disastro. E' il giudizio che negli spogliatoi dà lo stesso Tiddia. Spento, fermo, sembrava quasi in «vacanza». Della squadra rivelazione che nella prima parte del campionato ha fatto parlare tanto, aveva poco o niente. Eppure c'è mancato poco che nel finale acciuffasse addirittura il pareggio. Due occasioni grandi come una casa. A dieci minuti dalla fine, Briaschi, solissimo, si presenta in area davanti a Tancredi. Il portiere giallorosso in uscita incespica, ma l'attaccante si fa tradire dalla emozione: ne sortisce un tiro sbilenco che Tancredi blocca, quasi incredulo. Poi a sei minuti dalla fine, con la Roma ridotta in dieci per l'espulsione di Ancelotti, il Cagliari usufruisce addirittura di un rigore per un fallo di Maggiora su Casagrande. Batte capitan Brugnera, ma Tancredi lo supera anche in «furbizia». Fa una finta di corpo sulla sinistra e Brugnera (lui, il veterano!) abbocca come un principiante. Il tiro dalla parte opposta è bloccato in due tempi da Tancredi. Liedholm poi spiegherà che il suo portiere ha fatto scuola da Albertosi...

Con queste due azioni si esauriscono anche le occasioni-gol che i sardi hanno avuto nella ripresa: Il resto è un monologo giallorosso. Ma andiamo con ordine. Primo gol dopo appena quattro minuti: Bruno Conti lancia e Ancelotti che si inserisce in una difesa alquanto ferma e serve Pruzzo. Da cinque metri il centravanti batte a colpo sicuro. Il pareggio giunge neppure otto minuti dopo per una prodezza del solito Selvaggi. Servito a centro area da Piras, il centravanti di manovra ha un ottimo controllo e sferra un destro imparabile. Nel corso del primo tempo si mantiene un certo equilibrio e il gioco è piacevole. Non mancano occasioni per entrambi, anche per una certa «allegria» nelle difese.

Fra i giallorossi emergono Pruzzo e Bruno Conti. Il centravanti dà vita ad un appassionante duello personale con Corti. Il portiere cagliaritano gli nega un gol al 30': su un cross preciso di Conti, Pruzzo colpisce di testa in tuffo ma Corti leva letteralmente il pallone dalla rete, smanacciandolo contro il palo. Ancora da Pruzzo parte l'azione del 2-1. Dribblato Ciampoli, il centravanti crossa in area, dove un «buco» di Ancelotti sbilancia la difesa rossoblù. Bruno Conti è solo, scarta anche Corti e con freddezza mette in rete.

Nel secondo tempo, almeno per 35 minuti, il Cagliari è in balia della Roma. Conti, Pruzzo, Di Bartolomei ci provano ripetutamente ma Corti è sempre pronto. L'espulsione di Ancelotti (che vendica con un calcio una precedente gomitata ricevuta sul volto da Casagrande) rimette poi inaspettatamente in gioco i sardi. Ma né Briaschi, né Brugnera sanno approfittarne, e meno male che Paparesta non vede un clamoroso placcaggio di Corti su Di Bartolomei, lanciato a rete. Il terzo gol, però, è solo di poco rinviato. E la soddisfazione se la prende ancora Pruzzo, che al 44' beffa Corti con una girata al volo. La partita finisce, come mai era accaduto quest'anno al S. Elia, fra i fischi. Segno anche questo che nel Cagliari rivelazione qualcosa comincia a non girare più come prima.

Paolo Branca

Negli spogliatoi rossoblù si parla di crisi

Tiddia: «È stato un disastro»

Liedholm: «Non ci aspettavamo una vittoria» - Bruno Conti: «Pruzzo meritava questa doppietta» - Parole di elogio per Corti

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — *La tradizione che vuole la Roma imbattuta al Sant'Elia da sette anni, anche questa volta è stata rispettata. I giallorossi hanno addirittura vinto: risultato che forse pochi si attendevano alla vigilia. Lo conferma Liedholm:* «Eravamo venuti per non perdere, ma non ci aspettavamo certo questa vittoria. I nostri ragazzi hanno dimostrato di attraversare un ottimo periodo di forma. Del resto la Roma gioca sempre bene contro le grandi. Il Cagliari ha giocato bene nel primo tempo, ma ha avuto un calo, soprattutto psicologico, dopo il gol del 2-1 di Bruno Conti. Nel secondo tempo abbiamo avuto moltissime occasioni per segnare, ma Corti è sempre stato molto abile».

Il tecnico svedese esalta poi particolarmente le prove di Pruzzo e di Tancredi. Del centravanti dice: «Era già da diverse domeniche in gran forma, gli mancava solo il gol».

E conclude con un giudizio sul campionato: «Ora siamo in cinque al terzo posto. E' un campionato molto equilibrato e per questo anche bello». *Bruno Conti, uno degli eroi della pattuglia giallorossa:* «Sono contento soprattutto per Pruzzo. In questo campionato ha avuto tanta sfortuna. Meritava questa doppietta». *De Nadai definisce questa come la sua migliore prova della stagione:* «Ma quel che è più importante è che abbiamo dimostrato di poter ottenere una certa continuità nei risultati».

Visi cupi negli spogliatoi del Cagliari. Tiddia non usa i mezzi termini: «E' stato un disastro. La partita è nata male ed è finita male. E pensare che, pur giocando male, stavamo per acchiappare il pareggio nel finale...».

«Quel che è certo è che si sono ridimensionate parecchio le velleità che qualcuno voleva attribuire al Cagliari. Lo lo ripeto dall'inizio del campionato: dobbiamo mantenere i piedi per terra, il nostro obiettivo è la salvezza, non il secondo o il primo posto». *Perché non ha giocato Bellini?* «Non stava bene — *risponde il tecnico* —. E con questo terreno, mandarlo in campo era un rischio». *La Roma?* «Ottima, ma ha avuto il compito agevolato. Il Cagliari infatti non è stato all'altezza delle precedenti prestazioni». *Conclude Delogu, il presidente rossoblù:* «La crisi della squadra era latente già da qualche giornata».

r. r.

BOLOGNA-NAPOLI — Savoldi, foto in alto, e Chiarugi nell'area napoletana.

Una penosa esibizione che ha toccato il ridicolo (0-0)

Bologna-Napoli: una gara a chi tira meno

L'ex di turno, Beppe Savoldi, non ha concluso una sola volta a rete - Si è salvato Filippi, troppo solo perché la sua buona volontà potesse servire a qualcosa - Sono andate deluse le attese della vigilia che volevano un match combattuto

BOLOGNA: Zinetti n.v.; Sali 6, Spinozzi 6; Paris 5, Bachlechner 6, Castronaro 6; Zaccheri 6, Desolati 6, Savoldi 5, Mastropasqua 5, Chiarugi 5. N. 12 Recchi, n. 13 Albertini, n. 14 Fusini.

NAPOLI: Castellini 6; Bruscolotti 5, Marino 6; Bellugi 6, Ferrario 6, Tesser 6; Capone 5, Vinazzani 6, Muraciolo 5, Filippi 7, Speggiorin 5. N. 12 Fiore, n. 13 Improta, n. 14 Damiani.

ARBITRO: Casarin 7.

NOTE: Poco più di ventimila spettatori. Incasso 55 milioni 877 mila lire per 10.906 paganti più quota abbonamenti. Calci d'angolo 5 a 4 per il Bologna. Antidoping per Savoldi, Mastropasqua, Chiarugi, Ferrario, Capone, Vinazzani.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Per via del freddo, dei pranzi salati e della «befana», lì arrivo, non c'era molta gente allo stadio, eppure i fischi, accompagnati dal grido «Buffoni, bidoni», sono stati tanti, tantissimi. Proprio tutti, anche gli addetti ai lavori, hanno ammesso che lo spettacolo espresso dalla cosiddetta contesa fra Bologna e Napoli è stato squallido. Persino Perani stavolta non si è aggrappato a nessuna giustificazione: ha detto alla fine che la partita è stata brutta.

Il Bologna qualcosina ha fatto nel primo tempo, non foss'altro è riuscito ad arraffare in qualche modo un paio di palle gol, poi, vista l'esagerata prudenza del Napoli che a vincere l'incontro non ci pensava neanche lontanamente, si è adeguato. Un tran-tran in crescendo da una parte e dall'altra per cui la ripresa è stata inguardabile. Eppure la fifa dei napoletani poteva sollecitare i rossoblù a spingere un po', invece niente. Savoldi non ha concluso una volta in porta, gli altri lo hanno imitato, ad eccezione (nella prima parte) di Castronaro.

Non andiamo poi a scomodare gli ardimentosi propositi del calcio spettacolo che propongono a parole i tecnici, compresi Perani e Vinicio. Tutto calcolato per lo 0-0, cercando di non giocare, di non disturbarsi a vicenda. Il Napoli non ha faticato a trovare il punto che cercava, ma certo però che l'impressione suscitata non è stata gran che bella. Una squadra senza personalità, nel solo Filippi che cercava di proporre qualcosa, tutta chiusa, che per novanta minuti ha evitato di verificare anche alla lontana la possibilità di fare qualcosa per ottenere un gol. La rinuncia è stata tale, la compagine ospite è scesa il dietro ad aspettare il novantesimo, compresi Speggiorin, chiamato ad un ruolo che non è il suo, e Capone.

A sottolineare la pochezza del confronto ecco alcuni dati statistici. Nel primo tempo il Bologna ha due palle gol con Savoldi che sciupa, poi tre conclusioni nello specchio della porta agevolmente parate da Castellini. Il Napoli propone un solo tiro, ma fuori, in 45 minuti.

Nella ripresa il Bologna non conclude neppure una volta nello specchio della porta: solo al 21' c'è un calcio d'angolo battuto da Chiarugi sul quale Castellini interviene schiaffeggiando il pallone che finisce sulla traversa e poi blocca; tutto qui. Pure il Napoli riesce nell'impresa di non tirare mai. Per capire fino in fondo la «qualità» della partita è bene, a questo punto, entrare nel dettaglio perché ci sono stati alcuni episodi che hanno fatto gridare allo scandalo.

Si è detto delle due palle-gol di Savoldi. La prima capita al 4' quando il centravanti ha alcuni rimpalli favorevoli in area, ma giunto a pochi metri da Castellini conclude fuori. Al 16' su traversone di Castronaro Savoldi ferma il pallone, Ferrario scivola, ancora il «capitano» si lascia sfuggire la buona occasione, il tiro tirucio è agevolmente respinto da un difensore.

Lo «storico» tentativo del Napoli di impensierire Zinetti capita al 26'; è un colpo alla «viva il parroco» di Vinazzani che, ovviamente, si perde lontanissimo. Poi ci sono alcune conclusioni bolognesi ben controllate da Castellini.

Nella ripresa — dopo che in piena area di rigore bolognese, al 18', un paio di giocatori napoletani si pestano i piedi e Musella conclude malamente da pochi metri — si assiste al calcio d'angolo di Chiarugi con il doppio intervento di Castellini e della traversa. Quindi, gradualmente, si scende al comico. C'è il Napoli tutto chiuso nella propria metà campo e il Bologna che si guarda bene dall'avvicinarsi all'anello dell'area di rigore degli ospiti. Quando c'è un calcio d'angolo da battere oppure una punizione i rossoblù stanno lontanissimi, pare abbiano paura di fare gol. Chiaramente si finisce in crescendo, ma alludiamo ai fischi.

Franco Vannini

L'allenatore ammette la pessima prova dei rossoblù

Persino Perani lo dice: «Incredibile»

BOLOGNA — *Alla fine della partita un dirigente del Bologna inquadra con una battuta felice il succo della partita: «Dicono ci sia il controllo antidoping, a giudicare da questo match può saltar fuori una sorpresa: cioè tutti i giocatori potrebbero venire accusati d'avere ingerito una sostanza soporifera, in campo dormivano tutti».*

Eppure l'incontro era stato preparato da qualche polemica sugli «ex» distribuiti da una parte e dall'altra e con propositi di sfide, di vendette, invece la paura di fare gol è stata persino esagerata.

Perani: «Incredibile, ma vero; da una parte il Napoli che non voleva perdere, ha cercato di rallentare il gioco, di difendersi e noi ci siamo adeguati, anzi, ci siamo adagiati. Non abbiamo avuto la voglia di vincere. E' stata una brutta partita, che potevamo aggiudicarci. Le occasioni non sono mancate, ma sono state sciupate. Specie nel primo tempo si erano create situazioni per spingere di più in avanti e non lo abbiamo fatto. Nessuno andava dentro per cui il Napoli ha rimediato il pari che cercava senza essere troppo disturbato. Insomma per dirla in poche parole penso che Napoli e Bologna potevano dare il doppio!».

Nello spogliatoio del Napoli pare si siano passati la parola, tutti parlano lo stesso linguaggio, esprimono più o meno lo stesso giudizio, da Vinicio a Filippi: si cercava il pari e lo si è trovato, dopo tutto interessava il punto. Forse la sosta natalizia ha rotto il ritmo. Il Bologna si è adeguato, avendo visto a Udine voleva oggi non perdere, quindi ecco confezionato lo 0 a 0.

f. v.

«Aspettando Keegan», i bianconeri superati dall'Ascoli: 3-2

Che guastafeste Anastasi e che sorpresa per la Juve

La prima, impreveduta vittoria in trasferta della compagine marchigiana propiziata all'inizio dal gol dell'«ex» e avallata poi dall'autorete di Cuccureddu - Trapattoni tenta inutilmente anche la carta di Fanna

MARCATORI: nel p.t. all'8' Anastasi (A), al 18' Tavola (J) e al 34' Cuccureddu (J) (autorete); nel s.t. al 23' Bellotto (A), al 36' Cabrini (J)

JUVENTUS: Zoff 5; Cuccureddu 5, Cabrini 6; Furino 6, Gentile 5, Scirea 6; Causio 6, Prandelli 5 (dal 6' del s. t. Fanna 5), Bettega 6, Tavola 6, Marocchino 6. 12. Bodini, 13. Brio.

ASCOLI: Pulici 6; Anzivino 6, Boldini 7; Perico 6, Gasparini 6, Scorsa 6; Torrisi 6, Moro 7, Anastasi 7, Scanziani 6, Bellotto 7. 12. Muraro; 13. Trevisanello; 14. Pircher.

ARBITRO: Redini, 6.

NOTE: giornata fredda, campo in ottime condizioni, spettatori 25 mila circa di cui 13.059 paganti per un incasso di 44.073.400 lire. Ammoniti Moro e Causio.

JUVENTUS-ASCOLI — Bellotto realizza il terzo gol dei marchigiani.

Dalla nostra redazione

TORINO — Povera Juventus! Le hanno promesso (più i giornali che Boniperti, per la verità) che quanto prima arriverà a Torino Kiven Keegan, il centravanti e capitano della nazionale inglese, il fuoriclasse che per il secondo anno consecutivo è stato insignito del «pallone d'oro»; così questa fredda e desolata vigilia di Capodanno la Juventus l'ha trascorsa «attendendo Keegan».

Infatti ci è parso proprio di rivedere una delle opere più famose del commediografo irlandese Samuel Beckett «Aspettando Godot». Come quei gruppo di attori anche i giocatori della Juventus ieri sono apparsi in attesa di un «Godot», di qualche cosa che non si sa bene cosa e chi sia e intanto mentre loro attendevano il messia (abbiamo perfino rimpianto Virdis!), uno dei vecchi «gioielli» del passato, proprio lui, Pietro Anastasi, alla ricerca del suo centesimo gol in serie A (il novantanovesimo lo aveva messo a segno il 7 gennaio del 1978, a Vicenza) e da circa due anni perseguitato (proprio per quel suo «digiuno») dal nomignolo di Anastitico ha messo in rete il primo gol della giornata.

La «storia» di questa giornata racconterà che dopo 8' dal fischio iniziale fu calciato un corner dalla sinistra dal capitano dell'Ascoli, Moro, e il terzino Boldini (a guardia di Causio) spintosi in area restituì la palla al suo capitano che la crossò in direzione del secondo palo: Cuccureddu non intervenne forse perchè aveva visto Zoff uscire dai pali e Zoff a sua volta uscì con un attimo di ritardo consentendo così ad Anastasi di insaccare di testa.

La Juventus che aveva iniziato male la partita dopo il gol la proseguiva peggio e mai Pulici corse pericoli e se la Juventus pervenne al pareggio fu su un calcio piazzato: un fallo di Boldini su Causio e la punizione di Tavola si spense nel «sette» alla sinistra di Pulici stranamente immobile come un paracarro, forse mezzo congelato dall'inoperosità.

Niente di eccezionale ma comunque il pareggio era cosa fatta e la Juventus deve aver pensato che la partita avrebbe ripreso a viaggiare sui binari fissati dal copione e infatti l'Ascoli (con buona pace di Fabbri) erigeva le solide barricate e lo spettacolo che ne sortiva non era certo edificante, ma cosa avrebbe dovuto fare?

La Juventus è andata allo sbando perchè là davanti più nessuno riusciva a connettere e tutti continuavano ad attendere Godot. Si tenga conto che l'Ascoli, prima di ieri, lontana da casa sua aveva segnato un solo gol (inutile) a Udine: era sempre andata in bianco e allora la Juventus giù a testa prima, e in quell'imbuto, predisposto da Fabbri, gli ex campioni d'Italia si sono fatti intrappolare e al 24' l'Ascoli è andato in vantaggio nuovamente: era Bellotto (centrocampista capo cannoniere) a entrare in area e a scrollarsi di dosso Gentile: passaggio per Anastasi ma prima di Pietro arrivava Cuccureddu e non c'era più niente da fare per Zoff: palla in rete e Ascoli in vantaggio. E così finivano i primi 45'.

All'inizio della ripresa Trapattoni ormai in preda alla disperazione sostituiva Prandelli con Fanna ma come nelle moltiplicazioni cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non sarebbe mutato e se si è avuta qualche variazione la si è registrata in peggio.

Per sapere se Pulici era ancora vivo o soltanto da «sbrinare» c'è voluto Cuccureddu e per ben due volte Pulici ha neutralizzato le bordate del sardo: tutto qui l'attacco della Juventus. Per il resto Bettega tentava il «triangolo»: però, quando c'era la base mancava l'altezza o viceversa e quando Marocchino riusciva ad intestardirsi su una palla non c'era uno che l'aiutasse nelle rifiniture. Niente di niente e allora l'Ascoli ha compreso che poteva essere l'occasione della prima vittoria esterna. Un fallo di Gentile offriva infatti a Moro e la possibilità di calciare una punizione dalla sinistra e questa volta era Bellotto sul primo palo che sorprendeva e batteva Gentile e Zoff, sicuramente in giornata nera.

Nemmeno la notizia che il Torino si era fatto rosicchiare il vantaggio e stava perdendo all'Olimpico è servita ad acquietare i tifosi juventini che a forza di fischi hanno spinto ed imposto alla Juventus un «forcing» che aveva solo il sapore della rabbia: un centro di Causio dalla destra offriva a Cabrini l'occasione di schiacciare di testa alle spalle di Pulici: 2-3.

Nello Paci

AVELLINO-PERUGIA — La rete del pareggio perugino realizzata da Paolo Rossi.

Nonostante il fango, una bella partita e due reti per parte

Tra Perugia ed Avellino gioco a botta e risposta

Nuova doppietta di Paolo Rossi - Di Pellegrini e De Ponti i gol degli irpini - Il pareggio ha premiato il grande impegno di entrambe le squadre

MARCATORI: Rossi (P) al 1', Pellegrini (A) al 35' del p.t.; De Ponti (A) al 20', Rossi (P) al 30' del s.t.

AVELLINO: Piotti 5; Beruatto 6, Giovannone 6; Boscolo 6, Cattaneo 6, Di Somma 8; Piga 7, Ferrante 7, Pellegrini 6, Valente 7, De Ponti 6. 12. Stenta, 13. Massa, 14. Tuttino.

PERUGIA: Malizia 6; Nappi 6 (Tacconi, dal 14' del s.t., 6), Ceccarini 6; Zecchini 6, Della Martira 6, Dal Fiume 7; Goretti 6, Butti 7, Rossi 7, Casarsa 6, Bagni 6. 12. Mancini, 14. Calloni.

ARBITRO: Ciulli, di Roma, 5.

Dal nostro inviato

AVELLINO — Partita gradevole, quattro gol — due per parte — risultato giusto al tirar delle somme. Avellino e Perugia hanno ben poco da recriminare. Il punto lo hanno ampiamente meritato entrambe, non foss'altro per aver dato vita a novanta minuti di gioco interessante, molto valido sotto il profilo agonistico su un campo ridotto a risaia per la incessante pioggia.

Encomiabili per impegno i ventidue in campo. Né il terreno paludoso, né il flagellare del tagliente vento hanno avuto ragione sulla voglia di ben figurare di questi brillanti protagonisti di Avellino-Perugia.

Pur con tutti i limiti che possono derivare da condizioni ambientali proibitive — passaggi sbagliati, qualche scivolone di troppo, tiri mal calibrati — tanto gli uomini di Castagner quanto quelli di Marchesi hanno ampiamente ripagato la passione del pubblico che, nonostante l'inclemenza del tempo, è accorso, come sempre, numeroso al «Partenio».

Quattro gol, scusate se è poco. Dati gli attuali chiari di luna del nostro calcio, ci sembra che questa cifra, da sola, possa rendere omaggio agli irriducibili attori del cavalleresco anche se rude confronto.

Brevissimo il prologo. Nemmeno il tempo di mettere la palla al centro, di ascoltare il fischio di inizio, e subito Avellino-Perugia si rivela gara palpitante, combattuta, densa di emozioni per entrambe le parti. Trascorrono trenta secondi, e il Perugia passa inaspettatamente in vantaggio. Sulla rimessa dal fondo di Piotti, c'è nella tre quarti irpina un rimpallo sulle spalle di Bagni, la sfera termina sui piedi di Rossi. Stop del centravanti e tiro a palombella da circa trenta metri all'indirizzo della rete avversaria. Piotti tarda a rientrare tra i pali e la sfera, quasi dolcemente si insacca alle sue spalle.

Per l'Avellino la gara sembra segnata, il silenzio cala sugli spalti. Da buona provinciale, però, la compagine di casa non demorde. Il gol subito a freddo ne rende rabbiosa la reazione. Vanno all'attacco gli uomini di Marchesi, il Perugia si difende con affanno e talvolta fortunosamente. Non perde la calma Marchesi che dalla panchina impartisce precise disposizioni. Strette ed attente, come sempre, le marcature. Cattaneo — incolpevole in occasione del gol perugino — prende in consegna Rossi, Beruatto va su Goretti, Giovannone controlla Bagni, Boscolo tiene a bada Casarsa, Ferrante — buona anche la sua prova — è l'ombra di Butti, Valente lotta con ardore con Dal Fiume. Sulla sponda opposta Castagner colloca Della Martira su Pellegrini, Ceccarini su De Ponti, Nappi su Piga.

Fino al gol del pareggio, al 31', si assiste ad una partita il cui tema è chiaramente delineato. Il Perugia cerca di amministrare il vantaggio, si rinchiude nella propria metà campo e si affida al contropiede; l'Avellino si lancia a capofitto verso l'area avversaria, ora con lucidità, ora disordinatamente. Se la cavano bene nel contenere le sfuriate dei padroni di casa i difensori e i centrocampisti umbri, non sfigurano al confronto i colleghi di reparto avversario.

L'Avellino raccoglie i frutti della sua pressione al 35'. Su ennesimo attacco, Ferrante apre sulla destra per Piga. Appoggio dell'ala per Pellegrini al centro dell'area, buon controllo di palla del centravanti che con freddezza attende l'uscita di Malizia per poi centrare rasoterra nell'angolino destro.

La partita le cui sorti sembravano ineluttabilmente segnate dopo appena trenta secondi di gioco, si riapre. Il Perugia si fa più spregiudicato, non manifesta complessi di inferiorità l'Avellino. Lo scontro è ad armi pari. Molte buone intenzioni vengono però frustrate dalla violenza del vento. Al 20' della ripresa l'Avellino ribalta il risultato iniziale, passa in vantaggio. Lancio di Boscolo verso l'area umbra. Pellegrini è leggermente in ritardo al centro dell'area, Ceccarini non controlla la sfera, intercetta De Ponti. Da posizione angolata, sulla sinistra, l'ala attende l'uscita del portiere, lo coglie in contropiede ed insacca.

Gli ospiti tentano ora il tutto per tutto. Si portano in blocco in avanti, i padroni di casa cominciano ad accusare la stanchezza, lasciano qualche spazio di troppo agli avversari. E al 30', da un corner battuto da Butti, nasce il meritato pareggio. Cross al centro dell'area, testa di Della Martira, breve respinta di Boscolo, tocco di Rossi e nulla da fare per Piotti. Doppietta di Rossi, dunque, il fin Rossi ieri poco appariscente ma indubbiamente molto efficace. Pur avendo sofferto la marcatura di Cattaneo, ha messo a segno due reti. Cosa chiedergli di più?

Senza storia gli ultimi dieci minuti. Stanchi e in fondo paghi del risultato, irpini e umbri pongono fine con anticipo alle ostilità senza peraltro suscitare scandalo alcuno, dato l'impegno e la generosità con cui fino a quel momento si sono battuti.

Marino Marquardt

JUVE-ASCOLI — La gioia di Fabbri a fine match.

G. B. Fabbri esultante (e grato) negli spogliatoi

Ben gentile, Vecchia Signora!

Dalla nostra redazione

TORINO — *Evidentemente la Signora porta fortuna al signor Giovan Battista Fabbri. Prima con il Vicenza ed ora con l'Ascoli l'allenatore romagnolo quando sente odor di zebra si galvanizza e qualcosa sempre porta a casa. «E' vero», esordisce il tecnico, «contro i bianconeri qualcosa racimolo sempre. Vincere a Torino è certo sempre una grossissima impresa. La mia felicità è comunque doppia. In primo luogo per questi due punti insperati e in seconda analisi perché i miei ragazzi hanno finalmente compreso quanto da tempo predico, vale a dire: non bisogna difendere l'eventuale gol di vantaggio rintanandosi tutti in difesa. Occorre invece sfruttare il possibile contropiede, non rinunciando mai all'attacco».*

Sinceramente, mister, come giudica la prestazione bianconera? «Sinceramente, debbo dire che se avessero segnato loro per primi le cose avrebbero potuto anche andare diversamente per noi. Meno male che Anastasi ha provveduto per primo a sbloccare la situazione». Il quale Pietro Anastasi, corteggiatissimo dai colleghi della stampa e della televisione, è (lo si nota lontano un miglio) nel medesimo tempo felice per il tanto sospirato centesimo gol e amareggiato per la sconfitta della sua ex squadra. «Certo, perché ho conservato un bellissimo ricordo di Torino e della Juve».

A chi dedichi questo «storico» gol, Pietro? «Ai tifosi bianconeri (senza ironia naturalmente...). Mi hanno commosso per l'accoglienza tributatami. Li ringrazio tutti di cuore!».

A poca distanza Giovanni Trapattoni afferma testualmente: «Basta coi sogni, siamo troppo deconcentrati, tutto va storto. Signori, a questo punto il discorso scudetto può considerarsi chiuso!». Come spiega la sconfitta odierna? «La gara agonisticamente è stata valida però abbiamo fatto tre svarioni difensivi determinanti. Però dico che è inutile proclamare ai quattro venti che si viene a giocare aperti a Torino, per poi vedere l'Anastasi fare addirittura lo stopper!». Perché non ha schierato Fanna dall'inizio? «Siete voi che avete scritto che Fanna doveva giocare già dal primo minuto».

Renzo Pasotto

Paolo Rossi (in alto) e De Ponti: una conferma degli uomini-gol.

Rossi: «I due gol? È il mio mestiere»

Nostro servizio

AVELLINO — *Marchesi con qualche recriminazione, Castagner con malcelata soddisfazione, si offrono al consueto dopopartita.*

«Un risultato che forse ci toglie qualcosa — esordisce il tecnico irpino — ma che tutto sommato può starci anche bene. Sono soddisfatto di quanto hanno offerto i miei ragazzi che, oltre a battersi con molto impegno e con molta determinazione, hanno anche intessuto, nonostante le proibitive condizioni ambientali, buone trame di gioco».

— Ora l'Avellino è atteso all'Olimpico prima con la Roma, poi con la Lazio...

«Il nostro è un campionato sempre in salita. Contro la Roma e la Lazio cercheremo come al solito di fare risultato, di riuscire a portar via almeno qualche punticino».

Serafico Castagner. «Ho visto una discreta partita, tutti hanno giocato con molto impegno, il risultato mi sembra giusto».

Di diverso umore D'Attoma e Sibilia. I due, all'unisono, si lamentano per gli incassi. «Con queste cifre — dicono con espressione di disappunto — si va alla rovina!».

In brodo di giuggiole Paolino Rossi, l'autore della doppietta che si compiace del suo opportunismo. «Sono qui per far questo», dice con malcelata soddisfazione e con aria di sufficienza.

Negli spogliatoi si riparla anche del misterioso caso Cordova. Il centrocampista è attualmente in una località di montagna. «Ha bisogno di ossigeno» sostengono nell'entourage irpino. Del ventilato ritorno contro la Roma, comunque, non si parla neppure. «Non penso di potere utilizzare Cordova contro la Roma — spiega Marchesi —. Il permesso, del resto dovranno darlo i medici».

Sabino De Blasi

Il più intraprendente Catanzaro «tradito» da un fallo di Groppi: 1-1

La fortuna dà una mano all'Udinese

La partita pregiudicata da un terreno pesantissimo e da numerose scorrettezze da ambo le parti (espulso Borelli)

MARCATORI: Nicolini (C) al 16 del p.t.; Del Neri (U) al 44' della ripresa su rigore.

CATANZARO: Trapani 5,5; Ranieri 7, Zanini 6,5; Menichini 6,5, Groppi 6,5, Nicolini 7; Borelli 7, Orazi 6,5, Chimenti 5 (dall'88' Majo), Braglia 7,5, Palanca 6. N. 12 Mattolini, n. 14 Bresciani.

UDINESE: Galli 6; Sgarbossa 6,5, Fanesi 6; Leonarduzzi 7, Fellet 6, Catellani 6; Bressani 7, Arrigoni 5,5 (dal 73' Capini), Pin 5,5, Del Neri 6, Ulivieri 5,5. N. 12 Della Corna, n. 13 Vagheggi.

ARBITRO: Tonolini di Milano, 6.

NOTE: Terreno molto allentato e viscido. Pioggia abbondante prima dell'incontro e a sprazzi durante lo svolgimento della partita. Temperatura bassa con un leggero vento di tramontana, nel primo tempo ha spirato alle spalle dei friulani. Spettatori 10 mila circa. Calci d'angolo 6 a 4 per il Catanzaro (primo tempo 5 a 2). All'85' espulso Borelli per somma di ammonizioni.

Dal nostro corrispondente

CATANZARO — La befana è giunta con una settimana di anticipo per Orrico e i suoi ragazzi. Nei panni della munifica vecchietta è entrato Groppi (l'ex di turno) che ha donato ai friulani un preziosissimo punto quando già tutti si aspettavano che nel sacco per loro vi fossero soltanto cenere e carbone (forse a causa dei 569 minuti di assoluta astinenza). E così una partita che doveva finire con un largo margine di vantaggio per i giallorossi calabresi si è conclusa con un gol per parte grazie al rigore — realizzato da Del Neri — assegnato all'Udinese per un indiscutibile fallo di mano dello *stopper* Groppi quando mancavano una manciata di secondi alla chiusura dell'incontro.

Il Catanzaro era partito assai bene e una volta passato in vantaggio al 16' con un tempestivo intervento di Nicolini che ha sfruttato una corta respinta di Galli su precedente tiro di Braglia, aveva mantenuto per tutto il primo tempo e la prima parte della ripresa una costante supremazia territoriale oltre che tattica. Certo, a dare loro una mano ha concorso il fattore campo. Si è giocato infatti su un terreno al limite della praticabilità, ridotto a un vero pantano.

Nella ripresa l'Udinese ha tentato un po' di più, spingendosi in avanti ma rischiando molto di rimessa. Ha comunque varcato con tutti gli uomini il centrocampo mantenendo sotto pressione i padroni di casa i quali per una loro consueta scelta sono soliti arretrare per difendere il risultato.

La cronaca è ricca di episodi per i padroni di casa: al 5' Palanca batte una punizione in forte diagonale, il *cross* cade al centro dell'area dove Chimenti si produce in una ottima elevazione, ma il suo colpo di testa finisce alto.

Al 10' è ancora Palanca, questa volta dalla parte opposta del campo che si incarica di calciare un'altra punizione. Il tiro è diretto a rete. Galli lo intuisce ma non riesce a trattenere ed è stato bravo Sgarbossa a deviare in angolo prima dell'intervento di un avversario.

Al 29' Leonarduzzi ad una trentina di metri dalla sua porta falcia Nicolini che si stava producendo in slalom. Il calcio di punizione è battuto da Palanca da posizione frontale. L'estrosa ala lascia partire un forte tiro carico di effetto ed è stato molto bravo Galli ad intervenire in acrobazia e a respingere con i pugni.

Al 41' ancora una punizione di Palanca anche questa molto in diagonale: dal sinistro del «bomber» calabrese ne vien fuori un tiro a rientrare diretto all'angolo alle spalle di Galli e anche questa volta il portiere è stato bravo a salvarsi in extremis toccando in calcio d'angolo.

Nella ripresa le quattro occasioni sciupate dai padroni di casa: al 50' Chimenti che in area aveva fermato un tiro di Palanca si porta fuori e crossa nuovamente al centro, la palla viene sbucciata da Ranieri prima e da Fellet dopo, sulla traiettoria vi è Palanca che tira al volo ma fuori bersaglio.

Al 52' è Chimenti a fallire il bersaglio: guizza tra due difensori e riesce a raggiungere a mezza altezza un *cross* che Palanca aveva lasciato partire su calcio d'angolo. Il suo colpo di testa però è fuori dalla metà della porta completamente sguarnita.

Quattro minuti dopo, al 56', è ancora Chimenti che sciupa clamorosamente: Braglia lanciato da Borelli supera in *tackle* Catellani e poi *crossa* al centro dell'area dove Chimenti è solo, questi indugia però a tirare e Sgarbossa riesce a soffargli la palla.

Al 64' infine è Palanca che fa imprecare i tifosi sugli spalti: un rimpallo in area avversaria è a lui favorevole, si aggiusta il tiro sul sinistro e cerca il bersaglio di precisione più che di potenza ma è fuori misura.

Nuccio Marullo

Hockey su ghiaccio: sconfitte le venete

CORTINA D'AMPEZZO — Le squadre venete sono state tutte sconfitte nel massimo campionato italiano di hockey su ghiaccio. Ad Ortisei, l'Asiago ha perso per 9-2, reggendo solo nel primo tempo contro la capolista Gardena che, anche se priva del capo cannoniere Gellert non ha mai dovuto impegnarsi eccessivamente contro un avversario sotto tono.

Il Cortina, a Brunico, è stato superato dalla compagine locale per 6-3.

Ad Alleghe, invece, l'Agordo, dopo aver equilibrato il primo tempo con una rete per parte contro il Merano, nello spazio di soli quattro minuti, ha subito tre reti all'inizio del secondo tempo e il risultato finale è stato di 4-1 a favore del Merano. I campioni d'Italia in carica dei Bolzano, infine, hanno dovuto impegnarsi più del previsto per superare il Valpellice che era andato in vantaggio nel primo tempo; i bolzanini hanno vinto per 7-3.

Questa la classifica: Gardena punti 30, Bolzano 20, Merano 20, Cortina 17, Asiago 13, Brunico 12, Alleghe 9, Valpellice 2.

RISULTATI SERIE «A»

AVELLINO-PERUGIA	2-2
BOLOGNA-NAPOLI	0-0
ROMA-*CAGLIARI	3-1
CATANZARO-UDINESE	1-1
INTER-FIORENTINA	0-0
ASCOLI-*JUVENTUS	3-2
LAZIO-TORINO	2-1
PESCARA-MILAN	2-1

MARCATORI

Con 12 reti: Rossi (Perugia); con 7: Altobelli (Inter) e Savoldi (Bologna); con 6: Giordano (Lazio); con 5: Palanca (Catanzaro), Boccolucci (Inter), Selvaggi (Cagliari), Bettega (Juventus), Bellotto (Ascoli); con 4: Pruzzo e Di Bartolomei (Roma), Cinquetti (Pescara), Antognoni (Fiorentina) e Graziani (Torino); con 3: Mastropasqua e Chiarugi (Bologna), Chiodi (Milan), Damiani (Napoli), Tardelli (Juventus), B. Conti (Roma) e De Ponti (Avellino); con 2: Ulivieri e Del Neri (Udinese), Nobili (Pescara), Pagliari e Sella (Fiorentina), Nicolini (Catanzaro), Vagheggi (Udinese), Mariani, C. Sala e Pulici (Torino), Goretti (Perugia) e Cabrini (Juventus).

CLASSIFICA SERIE «A»

			in casa			fuori casa			reti	
	P	G	V	N	P	V	N	P	F	S
INTER	20	14	6	1	0	1	5	1	18	7
MILAN	17	14	4	2	1	2	3	2	13	8
TORINO	15	14	2	3	2	3	2	2	12	8
LAZIO	15	14	4	3	0	0	4	3	13	10
PERUGIA	15	14	3	3	1	0	6	1	15	13
CAGLIARI	15	14	3	4	1	1	3	2	10	10
ROMA	15	14	3	3	1	2	2	3	16	18
BOLOGNA	14	14	3	2	3	2	2	2	14	12
NAPOLI	14	14	3	3	1	1	3	3	8	6
JUVENTUS	14	14	4	2	1	2	0	5	15	15
ASCOLI	14	14	3	4	0	1	2	4	11	13
AVELLINO	14	14	2	4	1	1	4	2	8	10
FIORENTINA	11	14	3	3	0	0	2	6	13	13
UDINESE	11	14	1	3	2	0	6	2	8	12
CATANZARO	11	14	1	4	1	0	5	3	9	16
PESCARA	9	14	2	4	1	0	1	6	8	19

RISULTATI E CLASSIFICHE SERIE «C 2»

GIRONE «A»: Carrarese-Imperia 2-1; Città Castello-Albese 2-0; Derthona-Savona 1-1; Grosseto-Pietrasanta 2-0; Lucchese-Siena 2-2; Pavia-Montecatini 1-1 (giocata il 23-12); Prato-Sansepolcro 3-0 (giocata il 23-12); Rondinella-Spezia 1-0 (giocata il 29-12); Sangiovannese-Carrarese 2-1.

GIRONE «B»: Adriese-Modena 1-1; Carpi-Mestrina 0-1; Padova-Aurora Desio 1-0; Pordenone-Bolzano 1-0; Pro Patria-Cesiglione 2-0; Seregno Brianza-Legnano 0-0; Trento-Arona 2-0; Venezia-Fanfulla 0-0; Rhodense-Monselice 1-1 (giocata il 29-12).

GIRONE «C»: Casertana-Lanciano 1-2; Casino-Civitavecchia 2-0; Civitanovese-Francavilla 1-1; Latina-Ricciono 0-1; Lupa Frascati-Palmese (rinviata); Osimana-Banco Roma 1-1; Vis Pesaro-Avezzano 0-0; Aquila-Giulianova 2-1 (giocata il 23-12); Alma Roma-Formia 3-1 (giocata il 29-12).

GIRONE «A»: Spezia e Rondinella punti 19; Prato 18; Lucchese e Siena 16; Sangiovannese 15; Grosseto 14; Carrarese 13; Montecatini, Pietrasanta, Derthona, Savona e Città di Castello 12; Carrarese e Pavia 11; Sansepolcro 9; Imperia 7; Albese 5.

GIRONE «B»: Padova punti 21; Trento 20; Modena 18; Arona 17; Legnano 16; Venezia 15; Conegliano e Monselice 14; Pro Patria 13; Adriese e Mestrina 12; Pordenone 11; Aurora Desio e Fanfulla 9; Rhodense e Seregno 8; Bolzano 7; Carpi 4.

GIRONE «C»: Giulianova punti 21; Francavilla 19; L'Aquila e Civitanovese 16; Alma Roma, Avezzano e Ricciono 15; Lanciano 14; Banco Roma e Osimana 13; Palmese e Latina 12; Casertana 11; Vis Pesaro 10; Formia 9; Civitavecchia e Lupa Frascati 8; Casino 5.

DOMENICA PROSSIMA

SERIE «A»

Ascoli-Inter; Fiorentina-Juventus; Milan-Lazio; Napoli-Catanzaro; Perugia-Cagliari; Roma-Avellino; Torino-Bologna; Udinese-Pescara

SERIE «B»

Atalanta-Spal; Brescia-Verona; Cesena-Monza; L. Vicenza-Lecce; Matera-Pistoiese; Palermo-Como; Parma-Genoa; Pisa-Bari; Sampdoria-Sambenedettese; Taranto-Ternana

SERIE «C 1»

GIRONE «A»: Alessandria-Forlì; Cremonese-Sanremese; Pro Alma Juve-Pergocrema; Lecco-Piacenza; Mantova-Casale; Novara-Reggiana; Rimini-Biellese; Treviso-Varese; Triestina-S. Angelo Lodigiano.

GIRONE «B»: Ancona-Catania; Campobasso-Livorno; Chieti-Benevento; Foggia-Teramo; Montevarchi-Rende; Nocerina-Empoli; Reggina-Cavese; Salernitana-Arezzo; Siracusa-Torres.

Pareggio a reti inviolate nel recupero della serie B

Tra la Pistoiese e il Monza a decidere sono i portieri

Ottimi interventi di Moscatelli e di Marconcini - Ben assestata in difesa la squadra lombarda - Campo pesante a tutto vantaggio di Frustalupi e Rognoni - Partita interessante - Infortunio a Vincenzi - Lippi ancora assente

PISTOIESE: Moscatelli; Salvatori, Borgo; Mosti, Berni, Manzi (dal 15' del s.t. Lippi); Guidolin, Frustalupi, Saltutti, Rognoni, Cesati. 12. Vieri; 13. Arecco.

MONZA: Marconcini; Motta, Vincenzi (dal 2' del p.t. Lainati); Acanfora, Stanzione, Pallavicini; Gorin, Ronco, Ferrari, Biangero, Monelli. 12. Monzio; 14. Massaro.

ARBITRO: Benedetti di Roma.

NOTE: terreno pesante, spettatori 12 mila circa per un incasso di 53.100.000 lire; calci d'angolo 11-5 per la Pistoiese; ammoniti: Lainati per proteste, Rognoni, Stanzione o Frustalupi per scorrettezze. Sorteggio doping negativo.

Dal nostro inviato

PISTOIA — E' finito in parità il recupero fra Pistoiese e Monza. Un pareggio più che giusto anche se la squadra di casa, la Pistoiese — che ora si trova al secondo posto in classifica — ha avuto maggiori possibilità per portarsi in vantaggio in quanto, in pratica, è sempre stata lei a comandare la danza e solo un Monza così bene organizzato ed agguerrito avrebbe potuto resistere ai continui attacchi degli uomini guidati da Riccomini. Infatti i lombardi, in più di una occasione, con azioni di contropiede, hanno portato lo scompiglio nella difesa arancione, ma Moscatelli è risultato molto abile e spericolato come lo è stato il suo dirimpettaio Marconcini. Dire che i migliori in campo sono risultati i portieri non è un errore: Ferrari e Monelli da una parte e Saltutti e Cesati dall'altra quando hanno avuto la possibilità di imporsi ai rispettivi avversari e hanno battuto a rete si sono trovati di fronte due portieri al massimo della condizione e della concentrazione.

Il gioco è apparso molto interessante, impostato sul continuo movimento e spostamento degli uomini. Il tutto su un terreno divenuto pesante per la pioggia caduta fino a pochi minuti prima dell'inizio. Un terreno sul quale elementi come Frustalupi, che ha nuovamente giocato con abilità e maestria nel ruolo di libero, e Rognoni, che hanno sulle spalle numerosi anni di carriera, si sono trovati a loro agio. Come del resto si sono mossi molto bene Biangero, Ronco, Pallavicini.

Del Monza va ricordata soprattutto la bella prova offerta dal pacchetto difensivo che è stato costretto ad un lavoro molto assiduo per evitare la capitolazione. Il Monza, in questa occasione, potrebbe appellarsi al fatto che appena dopo due minuti è stato costretto a sostituire il terzino Vincenzi con Lainati. Ma anche Riccomini potrebbe lamentarsi visto che ancora una volta è stato costretto a rinunciare a Lippi, il libero, e far giocare in questo ruolo Frustalupi, il quale, per inciso, ha confermato le sue innate doti di organizzatore del gioco.

La prima azione è stata del Monza: Ronco è partito lungo la fascia sinistra ed ha centrato. Mischia in area arancione, pallone sui piedi di Monelli che tira da pochi metri, ma Moscatelli, a piedi uniti, ribatte. Sulla rimessa il pallone finisce a Mosti che raggiunge l'area e serve Saltutti. Il vecchio centravanti esita un momento e poi decide di tirare: purtroppo è tardi. Marconcini gli va incontro, chiude lo specchio della porta e ribatte con un piede. Tredicesimo: cross di Ronco che Ferrari gira con abilità. Moscatelli in tuffo blocca a terra. Diciassettesimo: è Marconcini ad emulare il suo avversario: su tiro di Mosti da distanza ravvicinata salva sulla linea. Diciannovesimo: Monelli batte un calcio d'angolo e Stanzione salta più alto di tutti e schiaccia in rete. Moscatelli salva. Ventitreesimo: Guidolin riceve da Mosti, avanza e spara una gran bordata: Marconcini vola e devia in calcio d'angolo.

Ripresa. Primo: Moscatelli con un'uscita spericolata soffia il pallone sui piedi di Ferrari e al 21' Frustalupi centra: Saltutti di testa devia nell'angolo basso sulla sinistra di Marconcini il quale, in extremis, riesce a toccare il pallone con una mano e a salvare la porta. Trentesimo: azione corale della Pistoiese con pallone a Saltutti che lascia partire una gran sventola. Marconcini con un gran tuffo, a pugni chiusi, devia sopra la traversa.

Loris Ciullini

I calciatori della nazionale cinese durante un allenamento.

A Coverciano la nazionale della Repubblica popolare

I cinesi: «Siam qui a scuola» (ma hanno già un «Mazzolino»)

E' l'ala sinistra e sembra dotato di ottima tecnica - «Però — dice l'allenatore — non segna mai» - La squadra tutta composta da studenti e operai) deve prepararsi alle Olimpiadi

Fino al 16 gennaio anche i dipendenti del centro tecnico federale di Coverciano saranno costretti a compiere numerosi sforzi per farsi comprendere e per comprendere i loro ospiti di riguardo: da giovedì scorso il «centro» è occupato dalla nazionale di calcio della Repubblica popolare di Cina, la squadra che ieri ha giocato la prima amichevole contro l'Arezzo.

Domani i rappresentanti della nazione più popolata del mondo giocheranno a Carrara e il 9 di gennaio al Campo di Marte contro la Fiorentina. Subito dopo, e cioè il 16 mattina si trasferiranno a Sanremo dove resteranno fino al 21. Da qui raggiungeranno Ferrara dove sosterranno fino al 28 gennaio e infine dal 28 al 5 di febbraio saranno ospiti di Modena. In questa città disputeranno una partita amichevole e proseguiranno gli allenamenti giornalieri.

Il calendario della loro permanenza nel nostro Paese ci è stato illustrato dallo stesso C.T. Nien Weisi, 46 anni, ex centrocampista il quale si è portato in Italia 19 giocatori che sono il meglio del meglio nel suo Paese. «Abbiamo effettuato una lunga selezione prima di decidere chi scegliere — ci ha detto — la scelta è avvenuta in maniera collegiale: è stata decisa insieme agli allenatori delle varie società della massima serie che sono 16».

A quali categorie appartengono questi giocatori? Sono studenti o lavoratori?

«Diciamo che il 60 per cento sono studenti e che il rimanente sono operai: alcuni lavorano nei campi altri nelle ferrovie. E' chiaro che i più fortunati sono gli studenti poiché possono allenarsi tutti i giorni. Gli altri tre volte alla settimana. Poi quando vengono convocati per la nazionale si allenano sei volte alla settimana».

Per quali ragioni avete scelto l'Italia e Coverciano?

«Nel giugno del '78 abbiamo avuto un primo rapporto con l'Inter di Milano. I giocatori guidati da Mazzola restarono a Pechino per un po' di giorni e ci furono molto utili poiché imparammo molto sul come impostare l'allenamento in generale. Poi il presidente della Federcalcio e dell'UEFA dottor Artemio Franchi fu nostro ospite, e in quella occasione chiedemmo di poter venire a Coverciano che è il luogo dove si insegna il calcio. Diciamo che è la vostra università. La nostra richiesta fu accolta ed ora si accingiamo a disputare numerose partite di allenamento che ci serviranno per fare quella esperienza indispensabile che occorre in campo internazionale. Siamo convinti che il calcio europeo è ancora il migliore, il più razionale, quello che si avvicina di più alle nostre caratteristiche. Ma abbiamo chiesto di venire a Firenze anche perché dobbiamo prepararci per le Olimpiadi: dobbiamo disputare le gare di qualificazione per Mosca.

Quante possibilità avete per superare il turno?

«Non sono molte per la verità. Le nazionali più forti sono la Repubblica popolare di Corea e l'Iran. Comunque nel 1976, nella finale dei giochi asiatici, contro l'Iran, abbiamo vinto e perso per 1 a 0 e, nella finale, dopo aver chiuso i 90 minuti a reti inviolate, perdemmo per 2 a 0 nei tempi supplementari. Solo che dal '76 ad oggi — grazie anche alla visita fattaci dall'Inter e all'aver partecipato al torneo di Viareggio — abbiamo migliorato il nostro bagaglio tecnico-tattico e di conseguenza non abbiamo perso alcuna speranza».

Quali sono secondo lei i difetti maggiori della sua nazionale in rapporto al calcio internazionale?

«Intanto vi dirò che in Cina attualmente saranno 800 mila coloro che giocano al calcio, che abbiamo un campionato riservato a 16 squadre diciamo a livello di serie A e che queste — date le distanze — vengono divise in due gruppi di 8 squadre le quali partecipano ad un loro campionato. Le vincenti si incontrano per giocarsi il titolo nazionale. Detto questo aggiungo che mentre sul piano atletico non temiamo nessuno, dal punto di vista strettamente tecnico siamo ancora molto indietro: nei contrasti perdiamo il pallone e, per quanto riguarda il modulo di gioco, adottiamo il 4-3-3, mentre invece, per poter affrontare tutti senza problemi dovremmo essere capaci di adattarci al gioco degli avversari.

Poco prima parlando dei suoi giocatori ha sottolineato che sono tutti dilettanti. Cosa pensa dell'Italia che per la qualificazione alle Olimpiadi ha presentato una squadra giovane ma formata da professionisti?

«Sono pochi i Paesi che possono vantare il titolo di "dilettante": anche nei Paesi socialisti i giocatori, per potersi allenare, devono ricevere un certo numero di ore libere e quando la nazionale si ritrova non lavorano. Ogni Paese deve partecipare a secondo delle proprie caratteristiche. L'importante è che questi Paesi presentino giocatori giovani che non abbiano superato i 21 anni. La nostra media ad esempio si aggira sui 24 anni».

E' vero che uno dei vostri giocatori viene chiamato «Mazzolino»?

Nien Weisi scoppia in una grande risata e attraverso l'interprete ci risponde: «E' vero ma di Mazzola ha solo le movenze. Intendo dire che giocando all'ala sinistra si muove bene lungo la fascia laterale del campo, è abile nel dribbling, ma in fatto di gol ne segna con il contagocce. Diciamo che Mazzola, come tutti gli altri giocatori dell'Inter che sono stati a Pechino, ha lasciato un segno soprattutto nei giovani».

l. c.

toto

Avellino-Perugia	x
Bologna-Napoli	x
Cagliari-Roma	2
Catanzaro-Udinese	x
Inter-Fiorentina	x
Juventus-Ascoli	2
Lazio-Torino	1
Pescara-Milan	1
Lucchese-Siena	x
Sangiovannese-Cerretese	1
Civitanovese-Francavilla	x
Marsala-Sorrento	2
Messina-Cosenza	1

Il montepremi è di 4 miliardi 322 milioni 823 mila 934 lire

CLASSIFICA

Come quindi 23; Vicenza, Bari e Pistoiese 16; Atalanta e Genoa 17; Palermo, Verona, Spal e Pisa 16; Monza, Cesena e Brescia 15; Lecce, Reggiana e Taranto 12; Modena, Parma, Tarranza e Sambenedettese 11.

ALLE OLIMPIADI DI MOSCA

con «UNITA' VACANZE»

Organizzazione tecnica Sovietica: INTOURIST, SINDACATI, SPUTNIK - Italiana: CIT, FRANCOROSSO INTERNATIONAL, ITALTURIST, TOURSNDETLI

50 *diverse combinazioni di viaggi e soggiorni per i giochi dell'80*

Per informazioni e prenotazioni: UNITA' VACANZE
00185 ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefono (06) 4950351
20162 MILANO - Via Fulvio Testi, 75 - Telefono (02) 6423557/6438140

Le nuove attività dell'ex re del calcio

Pelè, storia di un uomo d'affari e di politica

Forse il più popolare calciatore degli ultimi vent'anni è diventato un accorto manager, ma anche un «predicatore» qualunquista e moralista

Re delle pagine sportive per circa 20 anni, superstar nelle cronache mondane della stampa brasiliana, Edson Arantes do Nascimento, Pelè — oltre che un grande, ineguagliabile giocatore — è sempre stato anche un buon padre, un buon figlio, un buon marito, un buon cittadino che, almeno nelle fotografie e nelle immagini pubbliche, non beve, non fuma, non... niente. La differenza rispetto a «ieri» — se di differenza si può parlare — è che Pelè, oltre che sorridere, oggi nelle interviste parla anche di politica, di povertà, di libertà, di razzismo... Dice: «Penso che l'unico modo per salvarsi sia un ritorno alle religioni — un ritorno al Cristo perchè oggi nessuno crede più in nulla. E se non ci credi, non hai fede, non credi nemmeno in te stesso. Penso che ognuno abbia un Cristo dentro di sè, Cristo è dentro di me. Solo lui può salvare il mondo».

A 39 anni, Pelè entra nella sua nuova dimensione, nel suo nuovo cliché: disinformato, narcisista, moralista come sempre, parla, parla sempre e troppo, e nello stesso tempo fattura.

Arrivato a soli 15 anni al Santos — esordì il 7 settembre 1956 — per 5 mila cruzeiros (un salario maggiore di quello di suo padre alla Delegacia de Saude di Bauru), con i suoi piedi Pelè ha fatto tutto quello che ha voluto; campione del mondo a 17 anni, da allora la sua ascesa non ha avuto il minimo intoppo, grazie soprattutto ai goals segnati (più di 1250 in 22 anni di carriera pedatoria) che lo hanno portato in pochi anni ad un ruolo di manager internazionale e di «modello di comportamento» da imitare sempre. Ma o rei non si sente un manager; a parole, è rimasto il buon ragazzo di sempre, posato, quadrato e di buon senso. Con umiltà Edson dice di se stesso: «Il difficile è capire che sono una persona normale. Sono umano, io». In realtà, però, novello Mida, tutto quello che ha toccato si è tramutato in oro, per lui; fatto piuttosto atipico dato che di solito i calciatori difficilmente si rivelano come grandi uomini di affari e dato che nel nuovo Brasile non esiste razzismo (almeno finchè i negri «stanno al loro posto»). E Pelè, al posto che gli è stato assegnato, c'è stato nel migliore dei modi: a fine novembre 1977 o rei visita il Congresso Nacional *a Brasilia (quando va a trattare il primo investimento cinematografico della Pelè S.A. con l'allora ministro della Giustizia Armando Falcao). Nell'occasione, Pelè spiega al Congresso che «il popolo brasiliano è poco interessato alla politica e non è preparato nella scelta dei suoi dirigenti. Voglio dire, cioè, che il popolo non può esigere nulla dai suoi dirigenti, se non li ha saputi scegliere». Tutti applaudono e gli rendono l'homenagen di rito.*

La rivista paulista Istoè, *un po' di tempo fa, ha reso pubblico quanto Pelè ha fatto per il suo Paese e per la sua gente: il Pelè di oggi, manager, 39 anni, separato dalla moglie («che mi impediva persino di andare al carnevale di Rio...»), 3 figli, residente a Santos e a New York, è sotto contratto con la Warner Communications, la Pepsi Cola, l'Interbrès, oltre che essere l'unico azionista della Pelè S.A., «firma» che detiene e controlla i diritti di sfruttamento del nome «Pelè» (finora 30 contratti internazionali); così come non vanno trascurati gli investimenti nel mercato immobiliare, cinematografico e nella borsa valori (il fatturato nel 1977 ha raggiunto i 15 milioni di dollari e nel 1978 i 30). L'ufficio, tutto bianco, della Pelè S.A. occupa il terzo piano di un grattacielo a Santos e ostenta dappertutto le quattro lettere più redditizie al mondo, in versione «autografo». Edson Arantes do Nascimento, vestito bianco, occhiali, perfetto modello di «finesse» raggiunta, un metro e settanta per 74 chili, accompagnato dal suo ultimo consigliere economico, è ormai una «marca», un marchio vendibile al miglior offerente. Nell'ufficio lavorano 5 persone, mentre la filiale di New York (nello stesso palazzo della Warner Communications) è concentrata in due sale, una segretaria e un «gorilla» cubano. Il giro di affari — da 20 milioni di cruzeiros al mese, stando ai dati del 1977 — tocca 115 Paesi. Pelè è un mito, un idolo sapientemente orchestrato, una condizione che lui sembra accettare senza troppe difficoltà calandosi perfettamente nel suo «ruolo»: «Tu sei idolo perchè lo sei, tu non sai perchè. E' Dio che ti dà questa responsabilità...». La sublimazione spesso sottintende il cinismo e la presunzione: «Il popolo ha bisogno di un idolo e io, felicemente, penso di aver dato un buon esempio. Devo accettare l'idea di aver fatto qualcosa di buono per il popolo brasiliano: infatti non propagandizzo nè bevande alcooliche nè sigarette».*

Pelè ad una festa di beneficenza.

In ogni momento della sua carriera, Pelè ha sempre tenuto nella massima considerazione le vicende, la storia contingente del suo popolo, di cui sembra sentirsi un leader carismatico. Poco prima dei mondiali del 1970 e poco dopo aver segnato il suo atteso, fatidico, glorificato millesimo goal (19-11-1969), o rei ha lanciato il suo proclama: «Gente mia, la vita è sofferta. E' ora che il popolo brasiliano non pensi tanto alle feste quanto alle sue sofferenze». Lapidario. E immediatamente è andato negli USA dove ha «ottenuto il diploma alla "Scuola della Vita"». Sembra proprio la storia dello zio Tom (un Tom, però, molto meno romantico e molto più attento al centesimo) in chiave moderna, che trova il suo logico, scontato coronamento alla corte dello zio Sam.

L'aiuto esterno

A Pelè non è mai mancato l'aiuto esterno, rappresentato soprattutto dai diversi assessores economici che lo hanno accompagnato nella scalata: nei primi anni del mito, Pepe Gordo, che nel 1967 conclude i primi affari con la Sanitária Santista; poi Marbe Remondini, che gli ha procurato accordi con la Shell, la Ducal, la Gillette, la Colorado RQ, le pile Ray-O-Vac fino alla nascita della Pelè Administracao, Comércio e Propaganda *per il Brasile e un contratto con Brunner Co. di New York. Quando Pelè ha «lasciato» (ottobre 1974), comunque, non era ricco a livello multinazionale, malgrado la vendita del suo «marchio» per 1,5 milioni di cruzeiros al* Cacique de Alimentos, *la «firma» che ha lanciato il Café Pelè. Poi è arrivato Julio Mazzei, preparatore atletico specializzato in USA, che gli ha insegnato l'inglese e gli ha «trovato» il contratto esclusivo di imbottigliamento e distribuzione della Pepsi Cola per il litorale paulista. I primi contatti per un possibile trasferimento in USA risalgono a marzo 1975: poco dopo, o rei si vende per 4,5 milioni di dollari come calciatore e come marca: per tre anni come giocatore, e intanto cede alla LCA, Licensing Company of America, della Warner per 6 anni l'«utilizzazione commerciale del suo nome (con l'opzione di comprare tutti i contratti per 100 mila dollari allo scadere di 3 anni o continuare a ricevere il 50 per cento di tutto il fatturato). Nel frattempo la Pelè S.A. crea una sede di «import-export» alle Bahamas con la doppia funzione di diminuire le tasse del «re» in Brasile e di curare i movimenti della Warner in Brasile.*

Sul piano che gli è più congeniale, il futebol, Pelè in due stagioni e mezzo fa diventare, con il Cosmos campione, il calcio uno sport economicamente vantaggioso anche in America. La LCA, intanto, gli organizza una trentina di contratti internazionali, come si diceva prima, che gli rendono dai 500 ai 700 mila dollari all'anno.

Ma Pelè non «lavora» solo all'estero: sempre preoccupato del «suo» Brasile, si accorda anche con la Interbràs (Petrobràs Comércio internacional), *per 5 milioni di cruzeiros per due anni, per lanciare la marca Tama (terra, in* tupi) *in Africa o presenta — con gli atteggiamenti della diva di turno — i fumetti a lui ispirati (*Pelezinho, *di De Souza). Così come non mancano gli investimenti immobiliari sul litorale nord di Sao Paulo e a Bahia, insieme con Gomes de Almeida Fernandes, uno dei maggiori responsabili dello sfascio edilizio del Brasile odierno, o gli astuti giochi di Borsa o le coproduzioni cinematografiche (Pelè possiede persino la* carteirinha profissional *di attore, dato che non si sente un* manager): *Pelè, finora, ha fatto quattro film da protagonista — tra cui quel* Pelè joga contra o crime, *diretto da Anselmo Duarte, sul problema dei* trombadinhas, *i piccoli scippatori delle grandi città urbane — e 7-8 partecipazioni speciali.*

Tutto questo solo per fare qualche considerazione su uno dei più grandi modelli di comportamento della società brasiliana di oggi, dato che lo sport è un'attività sociale e dato che Pelè è una «persona pubblica» che, in quanto tale, deve rispondere delle sue azioni a tutti e soprattutto alla sua gente, ai brasiliani che, anche se sognano dietro a un suo «penalty» battuto da manuale o a un tunnel o a uno stop, confrontano con lui — proprio perchè mito, idolo, «modello-a-cui-tendere» — la loro vita quotidiana. E Edson Arantes do Nascimento, Pelè, oltre che con il fatturato delle sue attività extracalcistiche risponde soprattutto predicando con parole che trovano la loro più perfetta coerenza nelle sue scelte di vita.

I brasiliani, d'altronde, di Pelè hanno fatto un idolo ed è logico che o rei non «sputi» sui suoi sudditi: «Sento il popolo ansioso e pieno di incertezze. Questa problematica ha a che vedere con la comunicazione, con le persone che non hanno seguito lo sviluppo tecnologico. I miei nonni dicevano sempre che sempre sono esistiti i poveri e i ricchi». E ancora: «Il popolo vede la politica in un altro modo, ha veramente una pessima conoscenza della politica. Una famiglia è come un paese, un governo; hai il padre che amministra, hai la segretaria — che è la donna —, devi affrontare problemi finanziari, sostenere il focolare. La patria è una grande famiglia».

La «grande famiglia» brasiliana, intanto, sta vivendo un momento di democrazia ambigua e sofferta, nel Paese ci sono lotte: basta rifarsi agli scioperi dei metalmeccanici di Lula nella grande Sao Paulo o alle lotte degli studenti e degli altri operai. Pelè pensa al suo popolo, certo anzi, ha già trovato il rimedio: la soluzione per lui è semplice, basta solo incrementare l'agricoltura «perchè il popolo che mangia non reclama. A contestare e a rivendicare è solo chi è a pancia vuota...». E in Brasile, in effetti, a mangiare sono in pochi. E' il solito, stanco ritornello del cinismo mascherato da umanità, del bastone e la carota e del panem et circenses. *Il circo, infatti, l'ha già dato lui, Pelè: sarà molto più duro e difficile, non solo per lui, dare anche il pane.*

C. M. Valentinetti

Dichiarazione di Carraro sulla riforma sanitaria

Il presidente del CONI, Franco Carraro, ha così commentato l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri della norma sulla tutela sanitaria delle attività sportive contenuta nel decreto legge recante il finanziamento del servizio sanitario nazionale per il 1980:

«Gli elementi in mio possesso non mi permettono ancora una valutazione completa e definitiva. Mi pare tuttavia che si debba prendere atto almeno della disponibilità delle forze politiche a esaminare i problemi delle società sportive. E' di particolare rilevanza, non soltanto morale, il fatto che la tutela sanitaria delle attività sportive sia inserita nell'assistenza sanitaria di base che deve essere assicurata a tutti i cittadini gratuitamente e deve essere erogata da tutte le strutture tecnico-funzionali del servizio sanitario nazionale.

«Spero quindi — ha continuato il dottor Carraro — che con il 1980 venga introdotto un sistema migliorativo di quello che le società sportive hanno dovuto purtroppo sperimentare fino ad ora. Da questo punto di vista mi sembra che la norma del decreto legge, prevedendo anche la possibilità per le Regioni di ampliare le categorie dei medici abilitati a effettuare le visite e a rilasciare i certificati di idoneità, rappresenta già un grosso passo avanti. Gli sportivi hanno più volte ribadito l'esigenza che alla riforma sanitaria sia data piena e puntuale attuazione, senza proroghe e rinvii; pur tuttavia non si può non essere coscienti dello stato obiettivo delle cose che non consente soluzioni totali e immediate.

«In quest'ottica — ha proseguito il presidente del CONI — abbiamo in corso correnti rapporti con le Regioni per determinare le migliori condizioni di esercizio della tutela sanitaria delle attività sportive. E in questa azione tesa appunto a sviluppare la collaborazione con le Regioni, cui è affidato un ruolo basilare nell'attuazione della riforma sanitaria, si inserisce la recente deliberazione del consiglio nazionale del CONI, che ha stanziato 3 miliardi di lire onde agevolare e dare garanzie alle società sportive, aiutando nel contempo gli Enti locali e le Regioni a dare rapido adempimento a quanto previsto dalla legge».

Rinviate le prove per la nuova Osella

MISANO — La pioggia ha impedito l'ultimo test italiano per la nuova Osella di formula uno con motore Ford Cosworth al Santa Monica di Misano Adriatico.

Eddie Cheever, dopo un solo giro ad andatura meno che turistica sotto la pioggia battente, è stato infatti richiamato ai boxes. La vettura, sullo stesso percorso, aveva dato buona prova il 24 dicembre scorso; ieri ci si aspettava solo una conferma.

A Luescher il «gigante» di Coppa Europa

KENAT KAPPEL. — Lo svizzero Peter Luescher, detentore della Coppa del Mondo di sci alpino, si è aggiudicato lo slalom gigante di Kinst Kappel, valevole per la Coppa Europa e al quale l'elvetico ha preso parte fuori concorso assieme ai suoi connazionali Luthy (terzo) e Fournier (sesto). Al secondo posto, vincitore quindi dei 25 punti in Coppa Europa, si è piazzato l'austriaco Christian Orlainsky.

Migliore degli italiani è risultato Alex Giorgi, tredicesimo.

Nella classifica di Coppa Europa è sempre al comando l'austriaco Hubert Neuhauser con 61 punti davanti all'italiano Siegfried Kerschbaumer (30). Questa la classifica dello slalom gigante di ieri:

1. Peter Luescher (Svi.) 2'07"44; 2. Christian Orlainsky (Au.) 2'08" e 65; 3. Jacques Luthy (Svi.) 2'08"92;

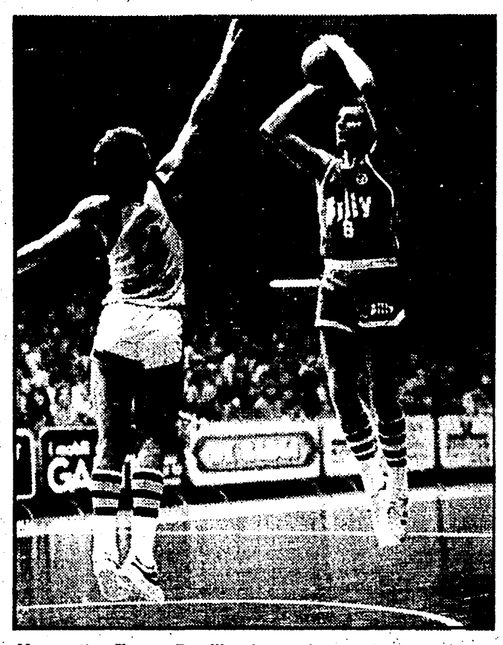
Danneberg primo nella prova dei «4 trampolini»

OBERSTDORF — Il tedesco orientale Jochen Danneberg ha vinto il concorso di salto con sci ad Oberstdorf, prima prova del torneo dei Quattro Trampolini. Allo spalto di Danneberg, 26 anni, vincitore del torneo nelle edizioni 1976 e 1977, si sono classificati due diciannovenni austriaci, Hubert Neuper ed Alfred Groyer. Groyer, tra l'altro, ha portato il record del trampolino di Oberstdorf da 110 a 113 metri.

il campionato di basket

La Gabetti ha sciupato troppo E il Billy non perdona: 88-87

Trascinati da un grande Kupec (28 punti) i milanesi si sono presi la rivincita sui canturini confermandosi degni leader della classifica - « Pugilato » tra Smith e Sylvester che sono stati espulsi



Marzorati e Franco Boselli a tu per tu.

Risultati e classifica

SERIE A-1: Antonini-Arrigoni 64-60; Billy-Gabetti 88-87; Emerson-Eldorado 99-82; Jollycolombani-Isolabella 92-69; Pintinox-Scavolini 83-72; Sinudyne-Acqua Fabia 80-71; Grimaldi-Superga 100-87.

CLASSIFICA: Billy e Sinudyne punti 28; Gabetti, Arrigoni ed Emerson 24; Grimaldi 22; Jollycolombani, Pintinox 18; Antonini 14; Scavolini e Superga 12; Acqua Fabia 8; Isolabella 6; Eldorado 0.

PROSSIMO TURNO (mercoledì 2 gennaio ore 21): Billy-Antonini; Acqua Fabia-Arrigoni; Scavolini-Eldorado; Grimaldi-Gabetti; Superga-Pintinox; Emerson-Isolabella; Jollycolombani-Sinudyne.

SERIE A-2: Sarila-Canon 108-105; Mobiam-Mercury 103-100; Hurlingham-Diario 83-64; Liberti-Cagliari 89-79; Banco Roma-Mecap 89-87 (giocata sabato); Honky Wear-Pagnossin 102-83; Rodrigo-Postalmobili 75-67.

CLASSIFICA: Hurlingham punti 24; Pagnossin, Canon e Liberti 22; Mercury e Banco Roma 20; Mecap e Mobiam 18; Postalmobili e Rodrigo 16; Honky Wear 14; Sarila 12; Diario 8; Cagliari 6.

PROSSIMO TURNO (mercoledì 2 gennaio ore 21): Mobiam-Cagliari; Hurlingham-Canon; Banco Roma-Diario (domani); Rodrigo-Honky Wear; Liberti-Pagnossin; Mercury-Postalmobili; Mecap-Sarila.

GABETTI CANTU': Innocentin (2), Beretta (0), Cattini (0), Smith (12), Flowers (20), Tombolato (3), Riva (6), Marzorati (19), Gergati (8), Bariviera (17).

BILLY MILANO: Boselli (20), D'Antoni (10), Ferracini (13), Kupec (28), Bonamico (11), Gallinari (0), Della Monica (n.e.), Innocenti (0), Silvester (4), Lamperti (2).

NOTE: tiri liberi Billy 12 su 15, Gabetti 13 su 29; 4'30" della ripresa espulsi Silvester (B) e Smith (G) e al 9'25" uscito per cinque falli Bonamico (B) e 9'30" uscito per cinque falli Riva (G), 17" uscito per cinque falli Boselli (B). Spettatori 5500. All'inizio dell'incontro è stato osservato un minuto di silenzio per la morte del collega della *Gazzetta dello Sport* Marco Cassani.

Nostro servizio

CANTU' — La Billy ha vinto a Cantù l'incontro di ritorno con la Gabetti rendendo, questa volta con l'interesse di un solo punto, la sconfitta patita nell'andata sul terreno amico. Una vittoria esaltante per la compagine allenata da Peterson che ancora una volta ha dimostrato di possedere i requisiti necessari per potere recitare la parte di protagonista nella fase finale del torneo. Fino a che punto però vanno i meriti dei milanesi di fronte alla dabbenaggine della formazione di casa che praticamente ha voluto gettare al vento un successo che, con un poco di impegno, non le sarebbe sfuggito?

La Gabetti, ben impostata in difesa ha ancora una volta peccato nelle conclusioni da fuori. I suoi esterni raramente hanno potuto inquadrare la retina ed anche quelle poche volte hanno denunciato imprecisione al tiro. Ci si aspettava il « miracolo » Riva ma il ragazzo che dovrebbe ereditare l'esperienza di Marzorati non è stato ieri all'altezza. Nel secondo tempo ha dovuto abbandonare il terreno di gioco per raggiunto limite di falli facendo così precipitare il rendimento globale della squadra. Gabetti ingenua anche per quanto riguarda le palle perse. D'Antoni non ha avuto difficoltà ancora una volta a recuperare palloni su palloni dinanzi ad un Gergati che nel primo tempo era l'ombra di se stesso. Se infine consideriamo la scarsa precisione in tiri liberi (13 su 29) il quadro della formazione di Bianchini risulta ben chiaro.

Fra tutti si è salvato l'americano Flowers autore di 22 punti e valido rimbalzista in attacco: peccato però che le sue palle riconquistate siano state poi maldestramente sciupate dai compagni. Smith si è reso protagonista di un incontro fuori programma con Silvester ed i due sono stati mandati negli spogliatoi all'inizio della ripresa. Costante Bariviera con una discreta percentuale al tiro e con una valida serie di rimbalzi in difesa.

Eccoci ora ai vincitori. La Billy non ha perso l'autobus che la mantiene al primo posto in classifica. Il risultato in sè contava poco. Vi era senza dubbio la voglia di ribaltare la cocente sconfitta subita al Palasport: vi è riuscita grazie ad una bellissima prima parte di gara nella quale poco o nulla è stato sbagliato dai milanesi. Molto tecnica la Billy con il solito D'Antoni ad impostare le azioni concluse a bersaglio da un Kupec infallibile da tutte le distanze. Nella ripresa lo straniero della Billy è sceso di cattedra concedendosi parecchi errori ma riuscendo comunque a segnare complessivamente 28 punti, miglior realizzatore. Opaco invece Silvester, inesistente in attacco e poco in luce anche sui palloni alti in difesa. Intero animatore e trascinatore della squadra è stato ieri Franco Boselli. Eccellente il suo secondo tempo con una serie prodigiosa di canestri che hanno rincuorato l'intera squadra.

Si è iniziato con la bellissima cornice del tutto esaurito al Pianella. Zona bene impostata da parte della Billy che mette in non poco affanno la Gabetti. Una zona 2-3 ben ordinata che sa trasformarsi rapidamente e saggiamente in contropiede ogni qualvolta la palla carambola sulle mani di D'Antoni. La Gabetti fa vedere le cose migliori da sotto dove Smith e Flowers riescono a contenere il margine di svantaggio in limiti accettabili. Abbaglio degli arbitri al 14' per uno sfondamento assegnato a Riva, incappucciato in stratosfera da Bonamico e Kupec. Cinque lunghezze di vantaggio per la formazione in maglia rossa alla pausa.

Subito « pugilato » nella ripresa fra Smith e Silvester che vengono mandati negli spogliatoi imitati nell'ordine anche da Bonamico, Riva e Boselli tutti per raggiunto limite di falli. Tenta poi disperato recupero la Gabetti ma inutilmente. Piccolo giallo anche al termine con i soliti scalmanati che cercano di prendersela con il mondo intero. Interviene anche la forza dell'ordine. La rivincita fra le due squadre nei *play-off*.

Gigi Baj

Plank: una vita per lo sci e per l'oro olimpico

« Discese meno pericolose, ma sempre veloci. Per ora non penso al ritiro, sono ancora forte »

Herbert Plank è nato a Vipiteno il 3 settembre 1954. E' sulle piste della discesa libera da nove anni. Ma non si sente logorato da tanta attività. E non ha paura. « Non escludo però che mi possa accadere, come è accaduto a tanti miei compagni ». Herbert è d'accordo sulla necessità di « alleggerire » le piste, nel senso di renderle meno pericolose. Si tratterebbe in sostanza di aumentarne le curve costringendo gli atleti a una velocità inferiore. « Anche se — dice — una certa velocità, che può esser pari a cento chilometri all'ora, dovrà esser mantenuta. Soprattutto se si riflette sulla tecnica con la quale vengono costruiti gli sci oggi ».

Non sa spiegare la crisi di Franz Klammer. Forse la paura, col ricordo chiuso nella mente di un fratellino costretto su una sedia a rotelle dopo un pauroso incidente di gara, e pensando alla madre che muore di pena ogni volta che accende la radio o la televisione. «Klammer ha fatto cose che nessun discesista ha mai fatto. Mi dispiace che non riesca più a vincere. Ma non so capire quali fatti lo abbiano condotto a questa crisi profonda ».

Franz, dal canto suo, riesce perfino a riderne. Ascolta i compagni di squadra che gli spiegano esattamente in quale punto hanno commesso errori e riflette: « Beati voi che potete spiegarvi le cattive prestazioni con degli errori. Io non faccio errori eppure sono indietro ». Ora Franz, dopo il quinto posto di Santa Cristina, riesce perfino a ridere con allegria. Forse sta uscendo dal tunnel. Lo sapremo — o cominceremo a saperlo — sabato prossimo, dopo la prima discesa libera del 1980 sulle nevi francesi di Pra Loup.

Torniamo a Plank. La Coppa del Mondo gli interessa, ma relativamente. « Voglio vincere a Lake Placid », dice convinto. « E la Coppa è solo il momento, di volta in volta, per chiarire a me stesso a che punto sono ». E' talmente sicuro di sè da non temere nemmeno la neve poco veloce, nonostante la dura lezione di Santa Cristina quando si perse lungo la classifica.

Il « cavaliere senza paura » non pensa ancora a lasciar perdere. Farà i Giochi olimpici e poi continuerà. Sa di essere tra i migliori e si sente ancora giovane. Come lo era nove anni fa, quando i più bravi erano Bernhard Russi, Carl Cordin, Henri Duvillard e lui sognava di diventare come loro. Quella lunga strada è stata percorsa con quattro vittorie di Coppa e con una medaglia di bronzo olimpica. Ma non è ancora finita.

Herbert per ora non pensa al « dopo ». Intanto si è messo su un negozio di sci. Poi si vedrà. « Mi piacerebbe restare nell'ambiente. Magari come tecnico ». Il professionismo non gli interessa. « Forse — sussurra — mi potrà interessare la licenza B ». Ma lo dice in fretta. Quasi volesse sottolineare che prima bisognerà fare i conti con la pista olimpica. La licenza B, ricordiamo, permette di gareggiare assieme ai cosiddetti dilettanti ma non di prender parte ai Giochi olimpici. E' una sorta di professionismo a mezzo servizio.

Ed Erich Demetz, direttore agonistico degli azzurri, cosa ne pensa della discesa libera e dei mille problemi che la angustiano? « E' sempre più difficile — precisa — trovare gli specialisti. Non ci sono più vocazioni. E io d'altronde non me la sento di criticare quei genitori che si oppongono a che i figli si dedichino a una specialità che diventa via via più difficile e pericolosa. Se io avessi un figlio liberista mi sentirei morire a guardarlo in TV, temendo a ogni curva e a ogni salto che possa cadere e farsi male ».

Umanizzare la discesa libera è uno dei compiti che Erich Demetz si è accollato. Se sarà rieletto. « La prossima estate ispezionerò la pista del Sasslong per studiare alcuni accorgimenti capaci di renderla meno veloce. Nella prima giornata delle prove è caduto Steve Mahre e devo dire che sono stato male. Pensavo che da quella caduta raccapricciante ne sarebbe uscito a pezzi. E invece, fortunatamente, si è rialzato incolume ». Sì, Steve Mahre si è rialzato incolume. Ma era talmente terrorizzato da non saper ritrovare il coraggio per riprovarci. E non ha fatto la gara. E noi non possiamo sapere se dentro di lui si sia rotto qualcosa e se quella invisibile ferita si rimarginerà.

Concludiamo con gli auguri a Herbert Plank. C'è chi dice che potrebbe essere un grande specialista dello slalom gigante. E forse è proprio così. Perché non ci prova? Potrebbe essere un invito a sdrammatizzare la discesa libera e a considerarla qualcosa di diverso da un toboggan infernale o da un pericolosissimo cimento in autostrada.

r. m.

Nella foto accanto al titolo: il campione vicino a Gustavo Thoeni. Nell'altra foto: Herbert, senza casco, a Cortina assieme ai compagni di squadra.

Grande successo della manifestazione podistica

Una fila di diecimila alla maratona di Roma

La vittoria è andata al napoletano Mangione - Ma a trionfare è stata soprattutto la grande folla degli anonimi camminatori

ROMA — Un cielo nientaffatto promettente, carico com'era di grosse nubi nere (che per fortuna tali son rimaste senza scaricarsi), ed un clima invernale anzichè no, non hanno messo paura ai tanti sportivi romani e di altre città che a piazza San Pietro si sono radunati per correre la 15.ma Maratona di San Silvestro.

Quando, alle 10,30, il sindaco Petroselli ha stappato la bottiglia di spumante per dare la partenza, come vuole la tradizione di questa gara festosa, più di diecimila si sono messi a correre, ciascuno con qualche particolare obiettivo sportivo da raggiungere; tutti per salutare la fine dell'anno e anche per rammentare a Roma e al mondo che lo sport vuole la pace e coloro che lo praticano sono solidali con quanti la difendono.

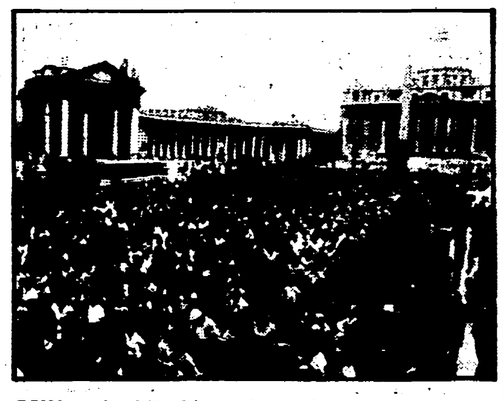
Partito con l'obiettivo di centrare il traguardo della maratona (due grandi giri nei luoghi suggestivi di Roma, per complessivi km. 42,195) c'è riuscito in pieno il napoletano di origine pugliese Riocardo Mangione, che dopo aver lasciato all'anziano Umberto Risi (in quest'occasione tornato alle gare con fermi propositi agonistici dopo qualche anno di assenza) l'iniziativa fino verso il trentesimo chilometro l'ha infine attaccato, raggiungendolo e lasciandolo indietro.

A far corsa con loro da pari a pari il postino Michele Jera (vincitore di due edizioni: 1976, '77) che ha dovuto quest'anno accontentarsi del terzo posto. Sul piano puramente agonistico in evidenza s'è messo l'azzurro Marco Marchei vincitore sul traguardo dei 21,500 metri, situato in piazza San Pietro come quello conclusivo e quindi il campione d'Europa Venanzio Ortis che ha preceduto tutti nello Stadio delle Terme di Caracalla dove era situato il traguardo dei 10,500 metri.

Tutte partecipazioni e vittorie che confermano lo spirito della manifestazione, alla quale anche celebrità mondiali come Ortis partecipano volentieri con semplicità, da veri sportivi, anche a costo di qualche personale sacrificio, come certamente hanno dovuto sopportare appunto Ortis e Marchei che dopo quattordici ore di volo, scesi a Fiumicino alle ore 6, alle 9,30 erano « a disposizione degli organizzatori ».

Le note del taccuino degli appunti sono tante e ciascuna sarebbe da sviluppare. Come la partecipazione del vecchio e glorioso Abdom Pamich; la nostalgica presenza tra gli spettatori del vincitore dell'anno scorso, Tulli, quest'anno costretto al forfait da una influenza capitata proprio quando non ci voleva; il gelo e lo stupore dipinto sui volti di alcuni chierici e suore presenti sulla piazza quando, al momento della partenza, sono risuonate le note dell'Internazionale; l'impresa titanica del bravo Salvarezza che pur non essendo il solo per il fatto che ha il microfono in mano diviene l'Organizzatore (con l'O maiuscola), il quale ha saputo far partire puntualissimi e ordinati gli oltre diecimila, dando a momenti l'impressione di conoscerli tutti, uno per uno, tanto li chiamava per nome; il saluto del Pontefice giunto sulla piazza San Pietro via radio da Castelgandolfo; e soprattutto la schiacciante sconfitta subita dal « celebre » Serafino che — come dicono i romani — « *non se l'è cocato nessuno* » e per lasciare la piazza ha dovuto pagarsi di tasca il taxi come aveva fatto per arrivare.

Eugenio Bomboni



ROMA — La folla dei maratoneti alla partenza da piazza San Pietro.

Il trotto a San Siro oggi e domani

MILANO — Il trotto a San Siro. Si ricupererà oggi a San Siro con inizio alle ore 14, il programma di corse di ieri non effettuato per lo sciopero degli addetti al totalizzatore. I nostri favoriti sono: *Pr. Colle:* Udeno, Demone; *Pr. Geggiano:* Dizzao, Arangea; *Pr. Giastella:* Altai, Rampollo; *Pr. Bozzente:* Skylab, Petit Prince; *Pr. San Silvestro:* Cornish Cris, Adelchi; *Pr. Piazzatorre:* Ballimos, Quirra: *Pr. Librera:* Bajkal, Gecca; *Pr. Dosolo:* Erminio, Arciduca.

Ancora trotto domani a San Siro, con il premio Anno Nuovo (11 milioni, 1600 metri), al centro del programma. La corsa, riservata ai tre anni, sarà disputata da Marentino, Nanyuki, Gisa del Ronco, Elper, Zico. I nostri favoriti sono: *Pr. Broletto:* Scarboro, Deval, *Pr. Varallo:* Granito, Dialer; *Pr. Liscate:* Thomas, Fontola; *Pr. Tavazzano:* Borgiano, Baglio; *Pr. Anno Nuovo:* Marentino, Gisa del Ronco; *Pr. Bassano:* Scianaro, Gang; *Pr. Redefossi:* Rabacal, Dente; *Pr. Carmagnola:* Udeno, Galena.

Gara di ciclocross a Milano

Vince Franco Vagneur Di Tano (a oltre 4') non regge la fatica

Buona prova invece di Giovanbattista Baronchelli - La corsa ostacolata dal cattivo tempo

MILANO — Il 36enne professore valdostano Franco Vagneur ha vinto il secondo gran premio « Cicli Guerciotti », gara internazionale di ciclocross disputatasi ieri pomeriggio al Parco Lambro di Milano. Una affermazione molto convincente ottenuta al termine di una saggia e volenterosa condotta di gara che lo ha visto giustamente al termine netto dominatore.

Vagneur, che al termine è apparso alquanto soddisfatto, ha avuto ragione di un cast di avversari alquanto numeroso e qualificato. Oltre al campione del mondo dilettanti Vito Di Tano alla partenza vi erano infatti alcuni pericolosi concorrenti d'oltralpe capeggiati dal vice-campione del mondo professionisti, lo svizzero Blaser. Per il rappresentante del gruppo sportivo Wainer di Saccolongo si tratta della quindicesima vittoria stagionale.

La gara, disputatasi su di un tracciato molto pedalabile di tre chilometri che i concorrenti hanno percorso otto volte, ha visto in lizza 45 concorrenti fra cui dieci professionisti capeggiati dal tricolore Antonio Saronni. E' stato appunto il rappresentante della SCIC che ha animato le prime fasi della manifestazione che ha richiamato moltissimo pubblico sul tracciato nonostante la non certo favorevole giornata. Due giri completamente solo tallonato a breve distanza da Vagneur, Fasolo e De Capitani. Poi la decisa azione del valdostano che si porta al comando stroncando anche la resistenza dei suoi avversari.

Alle sue spalle Vito Di Tano non riusciva a trovare la giusta carburazione. Il forte ritmo impresso alla gara, ma soprattutto le non certo favorevoli condizioni del percorso lo ponevano ben presto fuori gioco. Contro di lui si accaniva anche la sfortuna di una caduta che lo attardava ulteriormente. All'arrivo accuserà un pesante ritardo di oltre 4'. Dopo l'arrivo vittorioso di Vagneur sotto lo striscione si presentava Fasolo che precedeva a sua volta lo scatenato Blaser il quale aveva la meglio in volata su Saronni.

Presenti alla gara anche due selezionatori nazionali. Per Gregori non vi sono problemi in vista dell'impegno iridato: ieri lo hanno convinto anche Fasolo e De Capitani. Si vedrà comunque dopo la prova del campionato italiano in programma a Lecco tra quindici giorni. Martini il selezionatore dei professionisti, non ha potuto vedere granchè: molti suoi ragazzi hanno disertato l'appuntamento meneghino. Fra gli altri si è visto un discreto Giovanbattista Baronchelli.

g. b.

ORDINE D'ARRIVO: 1. Vagneur Franco (Wainer), chilometri 24 in 56'33"; 2. Fasolo Claudio (Caravan Center), a 14"; 3. Blaser Gilles (Svizzera), a 28"; 4. Saronni Antonio (SCIC), a 28"; 5. De Capitani Paolo (Alhof Guerciotti), a 58"; 6. Flaiban; 7. Zanella; 8. Bok; 9. Di Tano; 10. Fantini.

Rugby: azzurri sconfitti dal Leinster (26-10)

DUBLINO — La nazionale italiana di rugby è stata sconfitta ieri pomeriggio a Dublino dalla selezione del Leinster per 26-10. La giovane formazione italiana ha messo in campo dal trentesimo minuto Pietro Vittorevoz in prima era una selezione « under 23 » ed è stata superata dai forzuti avversari che allineavano molti loro iri ben undici nazionali irlandesi.

I padroni di casa hanno imposto un ritmo elevatissimo sorprendendo i giovani azzurri con una varietà di schemi di gioco da esaltare lo spettacolarità del rugby. Alla mezz'ora la squadra irlandese conduceva 12-0 grazie a due mete trasformate. Gli italiani riuscivano però a reagire e a riorganizzarsi e nella seconda parte del match tenevano agevolmente testa ai 15 irlandesi.

Il secondo tempo è stato infatti equilibrato sia nel punteggio che nel gioco (10-7) e al termine della partita Vittorevoz era decisamente soddisfatto della prestazione dei giovani compagni azzurri. « In altri tempi, ha detto « altro spadino italiano, dopo un avvio così negativo sarebbe crollato subendo un passaggio con 40-50 punti di scarto. Stavolta i ragazzi hanno saputo reagire comprendendo che se gli avversari erano grossi stagna super riuscendo col gioco ».

La breve tournée irlandese si concluderà il giorno di Capodanno con un match contro la selezione dell'Ulster a Belfast. Altra partita difficile e impegnativa.

Cento atleti in gara per due giorni sulla nuova pista di Pollein in Val d'Aosta

Lo slittino regala qualche sorpresa

La Fontana ha superato una campionessa europea e una mondiale - Lugon frenato da un errore tecnico

Dal nostro corrispondente

POLLEIN — Sulla nuova pista di Pollein in Valle d'Aosta si sono svolte sabato e ieri due gare di qualificazione nazionale, prime due prove di selezione per la composizione della squadra azzurra nei campionati mondiali di slittino su pista naturale. Alle manifestazioni con in palio il trofeo Sci Club Chamolé (vinto dalla polisportiva Pollein) e la Coppa Sci Club Saint Marcel (vinta dallo Sci Club Rasun) ha preso parte il meglio dello slittino nazionale con oltre cento concorrenti

I valdostani hanno primeggiato sabato in campo maschile, piazzando i campioni del mondo Damiano Lugon al primo posto e Andrea Millet alla piazza d'onore, Piero Poletto al quarto posto preceduto dal regolare Mair e davanti alla giovanissima promessa (diciotto anni) Lageder.

In campo femminile si è imposta la campionessa europea Roswita Fischer davanti alla juniores Fontana

Domenica invece si è avuta una rivincita altoatesina nel singolo con primo Otto Bachmann, secondo Johann Maire e terzo Martin Jud davanti a Millet e Pigneter, con Lugon tradito da un errore nell'utilizzazione dei pattini. In campo femminile invece la giovane Christa Fontana ha preceduto Fischer, Mitterstieler, e la campionessa del mondo Vaudan.

Il doppio — non disputato sabato — è andato agli iridati Lugon-Millet davanti a Poletto-Cerise secondi a pari merito con Mairamhof-Huber. Da sottolineare il lavoro dei dirigenti, degli atleti e dei giovani locali per preparare questa pista, mentre il campo internazionale di Fenis, gestito dal Comune con cospicuo contributo regionale (25 milioni), ancora una volta non è stato preparato adeguatamente

Cesarino Cerise

Pallavolo: con una brillante prova si rimette in corsa per lo scudetto

Panini a tutto gas nel derby modenese

Rajzman, infortunato, in campo solo nel secondo set - La capolista Paoletti ancora invitta

L'ottava giornata del campionato di pallavolo, serie A1, ha lasciato poche chances alle perdenti. Delle sei partite in programma tre sono finite con punteggio secco 3-0 e le altre tre per 3-1.

Delle prime il risultato più clamoroso lo ha fornito il derby modenese tra Panini e Edilcuoghi. La sfortunata serie di incidenti occorsi a Rajzman (anche sabato in panchina dopo lo strappo alla coscia destra accusato una settimana fa a Milano) pare abbia dato la carica alla squadra di Paolo Guidetti. Partiti sfavoriti — ricordiamo che un anno fa lo scontro diretto vide vincente l'Edilcuoghi per 3-2 — i sei modenesi, guidati da un superbo Dall'Olio, ce l'hanno messa tutta per contrastare la superiorità d'attacco (almeno sulla carta) della squadra di Sassuolo. La grinta, una eccellente messa a punto della ricezione e del muro hanno fatto il resto. Dove, raramente, il muro non era sufficiente ecco entrare in azione la mobilissima difesa modenese che aveva in Montorsi il suo asso pigliatutto.

Ciò non significa, però, che l'Edilcuoghi non abbia fatto il diavolo a quattro per riparegliare le sorti. Lo si è visto soprattutto nel secondo set quando persino l'infortunato Rajzman ha dovuto entrare in campo pur essendo inutilizzabile a muro. La partita si conclude nel terzo set con un monologo della Panini. E' il 3-0 (15-5; 17-15; 15-6).

Ancora minor tempo (53 minuti contro i 61 giocati a Modena) hanno impiegato i torinesi della Klippan per « far fuori » i padroni di casa dell'Eldorado. Dopo la splendida prova fornita la scorsa settimana contro la Paoletti, in cui sembrava che la squadra romana avesse finalmente trovata la sua giusta dimensione, il sestetto di Bellagambi sabato ha fatto di tutto per addormentare il pubblico. Una partita senza storia, quindi, nella quale la Klippan ha dominato dall'inizio alla fine.

Analoga sorte ha avuto il match di Catania fra la capolista (tuttora invitta) Paoletti e i milanesi del Polenghi Gonzaga. Dopo un inizio contrastato che ha visto la squadra di Fusaro portarsi in vantaggio prima per 7-6 poi per 9-7, il resto dei complessivi 51 minuti di gioco hanno ancora una volta dimostrato l'assoluta supremazia catanese che ben si merita la posizione in classifica. (Parziali: 15-9; 15-6; 15-3).

Del secondo gruppo di partite (3-1) sicuramente la più imprevista è stata quella disputata a Belluno fra SAI Marcolin e Grondplast Ravenna. Nonostante i sei punti di differenza in classifica che la dicevano lunga sulla supremazia ravennate (di questi è infatti il primo set conclusosi per 15-8), il Marcolin è riuscito con grinta e ferrea determinazione a ribaltare il pronostico. Contro tali caratteristiche nulla ha potuto neppure il brasiliano Ribeiro in smagliante condizioni di forma.

In campo femminile c'è da registrare una nuova sconfitta delle campionesse '78-'79 del 2001 Bari ad opera della capolista catanesi dell'Alidea. Risultato: 1-3 (4-15; 15-13; 8-15; 8-15).

Rossella Dallò

RISULTATI

MASCHILE: Marcolin-Grondplast 3-1; Mesmi-Veico 1-3; Panini-Edilcuoghi 3-0; Paoletti-Polenghi 3-0; Klippan-Eldorado 3-0; Isea-Amaropiù 1-3.

CLASSIFICHE

MASCHILE: Paoletti punti 16; Klippan, Veico 14; Panini 12; Edilcuoghi, Amaropiù 10; Grondplast, Mesmi 6; Eldorado 4; Marcolin, Polenghi 2; Isea 0.

PROSSIMO TURNO (5 gennaio)

MASCHILE: Polenghi-Klippan; Edilcuoghi-Paoletti; Veico-Panini; Grondplast-Mesmi; Amaropiù-Marcolin; Eldorado-Isea.

Nell'anno delle Olimpiadi e delle amministrative

1980: impegni dei comunisti per la riforma dello sport

Obiettivi primari della battaglia: l'attività nelle scuole e lo sviluppo e il rafforzamento delle società di base

Il nuovo anno sarà anche l'anno delle Olimpiadi di Mosca 80. Molto è cambiato dello «spirito» olimpico, della grande festa dello sport «dilettantistico»; si può anzi dire che quello «spirito» sopravvive solo in un articolo dello statuto del Comitato internazionale olimpico che nessuno più rispetta e nella retorica di qualche ingenuo o malandrino.

L'altissimo livello di prestazioni e la necessità di allenamenti intensi e prolungati impongono ad ogni atleta che debba partecipare alle Olimpiadi una preparazione ininterrotta di molte ore al giorno che rende impossibile lo svolgimento di qualsiasi tipo di lavoro che non sia, appunto, quello dell'allenamento; bisogna, dunque, prendere atto della realtà, senza scandalizzarsi e senza avere rimpianti per un'epoca, se mai è esistita, nella quale solo una minoranza di ricchi fannulloni potevano permettersi di essere dilettanti «puri» e di poter fare a meno di lavorare per vivere.

La fine dell'equivoco e dell'ipocrisia, che sarebbe bene sancire anche formalmente nello statuto olimpico, non ha però offuscato il fascino né diminuito l'importanza delle Olimpiadi. Nell'attuale situazione di crisi internazionale, di lacerazioni profonde, di aspri contrasti e di conflitti, il CIO e le Olimpiadi restano, insieme all'ONU, il solo fatto universale, la sola parentesi di coesistenza e competizione pacifica tra Paesi e popoli di regime e orientamenti sociali, politici e religiosi diversi: sarà in virtù delle Olimpiadi del 1980 che, nel prossimo luglio, si vedranno a Mosca tanti cinesi quanti non se ne erano visti negli ultimi quindici anni.

Esame critico

Le Olimpiadi riaccenderanno l'interesse per lo spettacolo sportivo, centinaia di milioni di telespettatori nel mondo e 25-30 milioni in Italia seguiranno le competizioni olimpiche; come sempre dopo ogni Olimpiade, si discuterà dei risultati, del numero delle medaglie, dei record, si farà un esame critico delle prestazioni dei nostri atleti e, come sempre, si giungerà a ricordare la scarsa diffusione della pratica sportiva di base quale ragione di fondo e giustificazione del posto non eccelso che occupiano nella graduatoria mondiale.

Noi comunisti e, oggi credo non solo noi, non abbiamo bisogno di attendere i risultati dei nostri atleti per ricordarci dei problemi più urgenti del nostro sport; auguriamo successo alla nostra rappresentativa ma non aspetteremo l'agosto del 1980 per scoprire i mali da affrontare, per proporre le soluzioni che riteniamo giuste e per batterci, insieme alle altre forze disponibili, per farle realizzare.

Già dai primi giorni del 1980 sottolineiamo le questioni che ci paiono più rilevanti e urgenti. La prima, senza dubbio, è quella di una legge quadro che istituisca il Servizio nazionale per la cultura fisica e dello sport e rappresenti il cardine della riforma dello sport in Italia: proprio le nuove funzioni delle Regioni e dei Comuni in materia sportiva e le stesse nuove leggi regionali rendono improrogabile l'approvazione di una legge che dia un riferimento nazionale di programma, che rimuova i divari e gli squilibri esistenti, che affronti quegli aspetti di dimensione nazionale unitaria che è impossibile affrontare regione per regione.

Ci batteremo perché insieme a questo provvedimento siano approvate la legge di riforma dell'ISEF (premessa della nuova dimensione che lo sport deve avere nella scuola), la legge per il credito alle società sportive e quella per la regolamentazione nazionale della pesca sportiva.

Non siamo facile preda di illusioni parlamentaristiche e sappiamo che senza un movimento reale e una lotta tenace, anche l'approvazione di leggi importanti non darebbe risultati effettivi. Per questo intendiamo concentrare il nostro impegno nella costruzione e nella mobilitazione di un vasto schieramento che si batta fondamentalmente, anche se non esclusivamente, per due obiettivi che tutti riconoscono principali e determinanti.

Per i giovani

1) Far diventare lo sport parte integrante dei programmi e dell'attività delle scuole di ogni ordine e grado (ancora oggi, nella scuola media inferiore, su trenta ore settimanali solo due sono riservate all'educazione fisica, nelle elementari zero!).

2) Mettere in atto un sistema efficace di sostegno, rafforzamento e diffusione delle società sportive di base che sono il tessuto vitale dello sport e possono esercitare una funzione preziosa per estendere la partecipazione dei giovani alla vita democratica. Per quanto ci riguarda più direttamente, ci impegneremo in un grande sforzo per il potenziamento dell'ARCI e della sua Unione sportiva, l'UISP, che, insieme agli altri importanti enti di promozione, può svolgere una insostituibile funzione di risanamento e di progresso generale dello sport.

Il 1980, infine, sarà anche l'anno delle elezioni regionali e amministrative che, dopo l'inizio di attuazione del decreto 616-382, avranno influenza diretta anche sul futuro dello sport; siamo certi che anche per quanto concerne lo sport, l'esperienza degli elettori e il confronto che saranno in grado di fare conforteranno la fiducia nelle amministrazioni di sinistra e nei candidati che garantiscono un impegno di sviluppo e di trasformazione dell'assetto del nostro sport.

Senza rinunciare a distinguerci, a stimolare e, se necessario, a criticare le altre forze, saremo coerenti con la nostra ispirazione unitaria, convinti più che mai che anche per il progresso dello sport, l'accordo di forze diverse è l'unità attiva sui problemi fondamentali sono condizioni decisive di successo.

E' con questo rinnovato impegno unitario che ci accingiamo a cominciare la nostra attività e la nostra pacifica battaglia per la riforma dello sport nel 1980.

Ignazio Pirastu

Pietro Mennea in un momento di relax e (sotto il titolo) in corsa.

Atletica leggera: l'anno che si conclude sarà ricordato per le grandi imprese dello sprinter azzurro

Mennea: il suo nemico è il podio di Mosca '80

Sul tartan dello stadio «Lenin», durante le Olimpiadi, Pietro inseguirà un successo da leggenda sportiva: la vittoria nei 100 e nei 200 metri

«Su di me si sta accentrando troppa attenzione. Sulla mia vita vedo che si sta posando un carico psicologico imponente. Si avvicina lo appuntamento dei Giochi di Mosca e gli sportivi già cominciano a misurarmi prendendo come punto di partenza il record mondiale dei 200 metri di Messico». Pietro Mennea, l'uomo più veloce del mondo sulla distanza del mezzo giro di pista, comincia il 1980, l'anno olimpico, sotto il sole della California. Si allenerà con gli sprinters americani, penserà agli impegni che lo attendono, rifletterà sulla sua vita.

«Mi sono reso conto che una medaglia d'oro olimpica, magari conquistata con un tempo cronometrico largamente inferiore al limite mondiale, vale più di cento record». Pietro Mennea, l'uomo del Sud, il velocista aspro e talvolta ringhioso che correva per spalancare una porta nella cittadella dell'emancipazione — ammesso che lo sport di élite, o di alto livello, se preferite, sia paragonabile a una cittadella che garantisce l'emancipazione a chi ha talento o a chi merita — ha organizzato la stagione olimpica col bilancino del farmacista.

L'uomo è ferreo, non ci sono dubbi. Ha combattuto una battaglia talmente aspra — e non tanto perché lo fosse ma perché lui così la intendeva — al punto di far la guerra a Livio Berruti, il grande campione di Roma-1960. Tra Livio e Pietro c'è il sottile diaframma di una medaglia d'oro olimpica. Ma quel diaframma in realtà è una fortezza: la storia dello sprint racconta infatti di cento campionissimi che piangono una qualsiasi sfortuna che ha loro impedito di salire sul gradino più alto del podio olimpico. Pietro Mennea vuol concludere una carriera prodigiosa scalando quel podio. E il campione è talmente ferreo da preparare se stesso — e l'anima che lo spinge — a un podio doppio: i 100 e i 200.

«Parto tranquillo. Ripeto precedenti esperienze americane con piacere, consapevole come sono che questa esperienza mi può e mi deve fornire le chiavi per affrontare una impresa immensa». E' vero: il tentativo di Pietro di affrontare sul tartan dello stadio Lenin a Mosca le due distanze dello sprint è d'una grandezza da leggenda. In genere gli sprinters americani durano una stagione. I Giochi gli chiudono le prospettive sportive e gli aprono la vita: chi fa il medico, chi fa l'ingegnere, chi si dedica a una professione sportiva nel football o altrove. Mennea invece è talmente longevo da apparire un miracolo.

Si è detto che è aspro, e si può aggiungere che la sua vita di campione dello sport è costellata di aculei. Era così solitario che dopo una corsa vittoriosa si appartava. Quasi che volesse già assaporare la prossima vittoria. Quasi che si trovasse a tu per tu con un orizzonte ristretto, misero, riduttivo. Pensavamo che fosse orgoglio smisurato, che fosse disprezzo per una vita che non capiva. E invece, come ha confessato nel momento stordente in cui stava assaporando il trionfo messicano, Pietro Mennea cominciava semplicemente a comprendere la virtù dell'umiltà. «Questo sport, l'atletica leggera, è lo sport degli umili. Ho vinto qualcosa ma la vita non è soltanto qui. Vi prego di non sopravvalutare i miei risultati».

Un mese prima del fuoco d'artificio messicano Pietro e il suo clan erano stati protagonisti di un malinconico episodio sul prato dello «stadio degli aranci» a Formia. Quell'episodio è recente ed è stato talmente illustrato che non vale la pena di rieumarlo. Mennea e Berruti, coinvolti in un odio-amore-rivalità postuma più grande di loro, si erano affrontati in uno sprint che di sportivo non aveva niente. Quell'episodio poteva distruggere l'uomo del Sud. Ma l'uomo del Sud riuscì a riscattare il male di quel giorno infelice con un record del mondo. Disse Valeri Borzov: «Sono felice che i miei record d'Europa li abbia migliorati Pietro Mennea, atleta di rara serietà».

E Valeri aveva ragione: Mennea è di una serietà sportiva ferrea. E se sgarra — secondo le norme accettate da tutti (ma non sempre rispettate) — lo fa perché inconsapevolmente consapevole che non è più il Nord il nemico da configurare in un disegno astratto: il «nemico» è individuabile in Livio Berruti, uomo e campione del Nord. Livio Berruti è stato promosso ad altro incarico nell'ambito della Fiat secondo la norma aurea degli antichi romani che promuovevano per rimuovere: «Promoveatur ut amoveatur». Ma se Pietro non avesse fatto il record del mondo sul magico tartan di Ciudad de Mexico lo avrebbero retrocesso. E quindi i conti tornano, anche se in apparenza sembrano improntati a una logica feroce.

Pietro Mennea, dopo aver brindato al 1980 sul suolo americano, tornerà in Italia, da Los Angeles, il 17 gennaio. E farà l'attività indoor correndo a Milano e a Genova. Ma non farà i Campionati d'Europa perché li dovrebbe impegnarsi su una distanza — i 400 metri — che al momento non ritiene funzionale all'avventura moscovita. Quest'anno sulle piste dei palazzi dello sport saranno in lizza anche Sara Simeoni e Venanzio Ortis. Avremo quindi una attività assai ricca e pregevole.

Pietro Mennea ha combattuto contro tutti: perfino contro il suo maestro Carlo Vittori. A Messico lo ha perfino gelato dichiarando che tra loro esisteva un solo rapporto: quello che può esistere tra due uomini di sport, uno che insegna e l'altro che recepisce. E Carlo, altro personaggio aspro e ricchissimo di cultura, pensava che Pietro dicesse invece che il loro sodalizio era anche una famiglia. Ma non può esistere famiglia su linee estemporanee di culto: dove già esiste un clan.

Il 1979 dello sport italiano è certamente l'anno di Mennea, campionissimo dello sprint mondiale. A livello di sport individuali avevamo tre grandi campioni sui quali far conto: Pietro Mennea, Adriano Panatta, Gustavo Thoeni (Oreste Perri è l'espressione di una disciplina splendida ma scarsamente praticata). Pietro ha vinto tutto quel che c'era da vincere. Adriano era stato incaricato di fare un miracolo sconfiggendo i giovani yankees di Coppa Davis. E già sarebbe stato miracolo un successo in una delle tre partite che ha giocato a San Francisco. Gustavo Thoeni sarebbe dovuto incrinare la superiorità di Ingemar Stenmark. Hanno fallito. Ma se a Gustavo resta la chance olimpica è difficile immaginare così rudi a Panatta, oltre che raccattare robusti topinpi in inutili cabissioni.

Mennea ha vinto molto. Per completare una carriera quasi irripetibile gli resta il tartan dello stadio Lenin. Lì, accanto a Pietro, preparato da se stesso e da quel grande maestro che è Carlo Vittori, correranno la fortuna e la leggenda. Auguriamogli di farcela, così come in conto altre occasioni c'è venuto voglia di mandarlo al diavolo.

Remo Musumeci

Dopo vent'anni di ciclismo s'è ritirato Giovanni Cavalcanti

Un gregario che «valeva tre capitani»

La lunga carriera (dieci Giri d'Italia, tre Tours, tre campionati mondiali, centinaia di gare) con Gimondi, Motta e Bitossi

Il saluto e l'augurio di Alfredo Martini

Si allontana dalla scena uno dei più quotati gregari del nostro ciclismo. Cavalcanti è stato fedele al suo ruolo, distinguendosi al punto da essere uno degli uomini di fiducia più ricercati. E' stato con Bitossi e con Gimondi, due capitani molto oculati nelle loro scelte. Ricorda due corse importanti di Giovanni Cavalcanti: il campionato del mondo di Mendrisio che disputò in fuga per diverse ore con Bitossi e un belga e il campionato del mondo di Yvoir dove a pochi giri dalla fine intraprese da solo una fuga per favorire Moser e Gimondi i quali purtroppo caddero alla distanza. Un caloroso saluto e un augurio per l'avvenire.

ALFREDO MARTINI

Vent'anni di ciclismo, vent'anni di giovinezza trascorsi a cavallo della bicicletta, la storia di un gregario che aveva sognato di diventare un campione...

«Ho cominciato nel '59, ho smesso due mesi fa: vent'anni passati in fretta», dice Giovanni Cavalcanti nella sua casa di Ravenna.

E' un romagnolo con due occhi sorridenti che non dimostra le trentasei primavere compiute lo scorso novembre. Una moglie, una figlia di nove anni e i problemi della vita. Ha trovato subito un'occupazione in una ditta di autotrasporti. «Speravo in qualcosa di meglio, le promesse erano tante, molte persone mi erano vicine quando correvo, poi ho conosciuto i veri amici: non più di tre o quattro. Inserirsi in un nuovo contesto sociale non è facile. Scendendo dalla bici lasci un mondo e vai alla scoperta dell'altro. Nel mio caso però forse aspettare, guardarmi attorno? Assolutamente no».

Ha due fratelli cresciuti come lui in una famiglia di piccoli agricoltori. Il paese nativo è Sant'Agata sul Santerno e da questo paese bagnato da un fiume e circondato dalla campagna, Giovanni Cavalcanti è partito per iniziare una bella avventura sulle strade d'Europa. Prometteva molto perché come dilettante aveva ottenuto una quarantina di successi impressionanti alla maniera dei forti, sempre in salita o in pianura, facendo leva su un bel tronco e su due gambe da gagliardo scalatore. Di quei tempi, ricorda il trionfo sul Puy de Dôme mentre disputava il Tour dell'Avvenire. Era promesso il debutto nella categoria maggiore, quel lungo viaggio a fianco di Gimondi e Motta, di Bitossi, e ancora di Gimondi. Undici stagioni al servizio dei capitani con la qualifica di gregario d'eccellenza, uno scudiero sempre in prima linea, un giorno uguale all'altro, fatica, fatica e fatica per proteggere e lanciare il numero uno della squadra. Il grande Coppi sosteneva che un gregario di valore aveva la potenza di tre capitani e con ciò Fausto voleva sottolineare il dispendio di energie degli uomini d'appoggio, uomini chiamati ad agire in difesa e all'attacco con prontezza e intelligenza, uomini come Giovanni Cavalcanti.

«Sì, è stata una bella avventura anche se nei panni del professionista ho concluso la carriera senza la gioia di una vittoria...».

Gli davano una parte e lui rispettava il copione anche quando sentiva di poter giocare la sua carta. Una sola volta si ribellò agli ordini di scuderia e fu in testa di Francia, nel Tour del '75. «Sono in fuga Cavalcanti e Knetemann», annunciò la radio di bordo. «Cavalcanti? Ho capito bene?», chiese Francesco Russo, il pilota dell'Unità. Era proprio Cavalcanti, era il romagnolo in maglia Bianchi alla ruota di un timoniere con gli occhiali.

«Non dimenticherò mai quella tappa: quel pomeriggio di libertà, quell'occasione andata in fumo, quella fregatura», confida Giovanni. «Mancavano ottanta chilometri al traguardo di Albi, per un po' rimasi al coperto per dar retta al direttore sportivo Ferretti che prevedendo il ricongiungimento e una conclusione numerosa puntava su Van Linden, ma dietro mi chiavano, il vantaggio aumentava e decisi di collaborare. Con un cenno e qualche parola, Knetemann mi fece capire che gli bastava il secondo posto, cioè i punti per il primato della classifica a squadre, quindi niente paura, avanti a tutta birra. Birbone d'un Knetemann: nella volata lasciò a me l'iniziativa per superarmi negli ultimi metri. Mi ha fregato come doveva fregare Moser tre anni dopo nel testa a testa del Campionato mondiale.

«Venti anni di ciclismo: quanto hai messo da parte, quanto hai guadagnato?».

«Ho comprato l'appartamento in cui abito, quattro locali più il mobilio e mi sono rimasti gli spiccioli. Ero uno dei gregari meglio retribuiti, ma la differenza di paga fra scudieri e capitani è enorme. Non è l'unica ingiustizia. Pensa un po' a Saronni il quale combinando meglio ha lucrato a piedi corridori che per due anni lo hanno assistito in tutti i modi. Vorrei dire ai miei colleghi in attività che bisogna essere più uniti, più interessati, più sensibili alle varie questioni, che dal primo all'ultimo sono sulla stessa barca...».

Ciao a Giovanni Cavalcanti. Ciao e buona fortuna. E' uscito dal gruppo in silenzio, senza squilli di tromba, senza quei clamori, quei discorsi, quelle feste che accompagnano l'addio dei personaggi alacati, ma nel gruppo egli lascia un'impronta. Lo rivedo incobbito sul manubrio, impegnato a riportare Gimondi nelle posizioni di comando: il gregario conduce l'inseguimento, il capitano sfrutta la scia. Lo rammento mentre allunga in montagna per indebolire la concorrenza, per restare in pochi, per dare un ritmo e una svolta alla corsa. Lo ritrovo nelle mischie di un finale in cui il lunatico Van Linden chiede un varco, un incitamento, una spinta.

Giovanni Cavalcanti non ha mai vinto e non ha mai perso. Dieci Giri d'Italia, tre Giri di Francia, tre Campionati del mondo, centinaia di gare, migliaia di chilometri, le spalle un po' curve e la cocciuta di aver onorato il mestiere. Con amore e con la nostalgia del distacco.

Gino Sala